

Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia, n. 3

INDICE SCENARI Mario Galleri, <i>L'avvento di Internet nella rappresentazione dei partiti americani</i> Amedeo Lepore, <i>Le fonti elettroniche per la storia economica</i> STORIA E TERRITORIO Melissa Nicolini, <i>Boschi e territorio nella Lombardia dell'Ottocento</i> Fiorenza Tarozzi, <i>Un luogo di silenzio e di memoria: la Certosa di Bologna</i> WELFARE Gianluca Fiocco, <i>L'inchiesta sulla miseria in Italia</i> TRASPORTI Stefano Maggi, <i>La cultura della mobilità in Italia</i> MEDAGLIONI Danilo Breschi, <i>Camillo Pelizzi: una storia della cultura politica italiana</i>	FORUM Roberto Balzani, <i>Belle arti, patrimonio, tutela: alle origini della legislazione italiana</i> Rolando Dondarini, <i>Sunto di lezioni di didattica della storia tenute nell'anno accademico 2001/02, pubblicato in conclusione di M. Venticelli, Storia nostra, Patron 2002.</i> Valeria Cicala, <i>Il patrimonio non fa "prima pagina", pubblicato in "I martedì", n.2, aa.27, pp.24-26.</i> PERCORSI PERCORSI DI STORIA E RICERCA STORIOGRAFICA Fabio Bertini, <i>Per una bibliografia del movimento sindacale. Le origini</i> ARCHIVI ARCHIVI E BIBLIOTECHE Giuliana Bertagnoni, <i>Il Centro di ricerca e documentazione per la storia del lavoro in Italia in età contemporanea: nuove acquisizioni</i> DIDATTICA DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA Alberto Malfitano intervista Paolo Sorcinelli sul volume: Sorcinelli-Calanca-Pela, <i>Storie. Corso di storia per il triennio.</i> SCAFFALE RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE Giuliana Bertagnoni commenta: <i>L'impiegato allo specchio</i>, a cura di A. Varni e G. Melis Alberto Malfitano commenta: M. Franzinelli, <i>Squadristi</i> Paolo Mattera commenta: M. Ridolfi, <i>Le feste nazionali</i> Paolo Mattera commenta: <i>Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa</i> Francesco Sivestri commenta: Y. Durand, <i>Il Nuovo ordine europeo – La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)</i> LABORATORIO APPROFONDIMENTO TEMATICO Maurizio Degl'Innocenti <i>L'ente regionale e l'identità della Toscana</i> AGENDA CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO Stefano Bucciarelli, <i>seminario di studi su "L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo", Urbino, aprile 2003</i> Giulio Petrangeli, <i>note a margine del Convegno "Alle origini del governo toscano. La formazione della Regione Toscana e la prima legislatura regionale", Siena, 5 giugno 2003</i>
--	--

Danilo Breschi

Camillo Pellizzi: una storia della cultura politica italiana

Redigendo il proprio saggio sul “lungo viaggio” di Delio Cantimori dentro e attraverso il fascismo, Roberto Pertici faceva notare nel 1997 (p. 67n) il fatto che “su Pellizzi si deve lamentare l’assenza di uno studio complessivo”. Nel 1997 erano già circa vent’anni che Emilio Gentile nei suoi studi sull’ideologia fascista aveva avviato una lunga frequentazione con gli scritti di Camillo Pellizzi, definito appunto “uno dei più interessanti ideologi del fascismo”¹ nonché un “rappresentativo intellettuale fascista” (Gentile 1999², p. 182), in quanto “uno dei più sensibili interpreti dei miti fascisti” (Gentile 2001³, p. 105). Insomma, appare curioso il fatto che ancora nel 2003 non risulti esservi nella sterminata, persino eccessiva, letteratura storiografica sul ventennio fascista una biografia organica sul teorico dell’“aristocrazia fascista”. Da circa un decennio era depositato presso la Fondazione Ugo Spirito di Roma l’archivio di Pellizzi, riprodotto in copia grazie alla disponibilità e generosità della vedova Raffaella e all’iniziativa di Renzo De Felice, Giuseppe Parlato e Gisella Longo. Nel 1992 l’Archivio era già stato dichiarato di notevole interesse storico da parte della Sovrintendenza Artistica per il Lazio. Nell’anno 2000 un progetto di ricerca promosso dalla Fondazione ha ottenuto un finanziamento dal ministero per i Beni e le attività culturali. Tale progetto prevedeva il riordinamento e l’inventariazione delle carte Pellizzi nonché la stesura di una biografia. Concepita come un lavoro a quattro mani (autori: Gisella Longo e il sottoscritto), la biografia (in uscita in autunno per i tipi della Rubbettino con il titolo *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia*) costituisce un primo tentativo di dare forma e continuità all’avventura intellettuale di un autore finora conosciuto solo a metà, una metà – quella relativa al periodo fascista – su cui, peraltro, grava quella lacuna storiografica che abbiamo ricordato poco sopra.

Pellizzi nacque a Collegno, in provincia di Torino, il 24 agosto 1896. Studiò a Pisa dove il padre, illustre psichiatra, fu per un periodo rettore dell’Università. Mobilitato in anticipo rispetto alla leva, fu combattente nella prima guerra mondiale, prima con il grado di sottotenente e poi con quello di tenente d’artiglieria. Visse in prima persona la disfatta di Caporetto. Si laureò a Pisa in Giurisprudenza nel gennaio del 1917, durante una licenza invernale, con una tesi su *I poteri di inchiesta del Parlamento*, discussa con Santi Romano. Nel 1919 conobbe a Milano, in casa di Margherita Sarfatti, Benito Mussolini e rimase profondamente colpito dalla personalità del fondatore del neonato movimento dei Fasci di combattimento, a cui si iscrisse due anni dopo. Rimase colpito in modo altrettanto profondo dalle conseguenze politiche e sociali dei primi mesi di quel periodo poi passato alla storia come “biennio rosso”. La delusione e l’amarezza provate per una certa diffusa ostilità mostrata nei confronti dei combattenti al loro ritorno dal fronte furono tra i motivi che spinsero Pellizzi a trasferirsi in Inghilterra per proseguire studi a lui più congeniali di quelli giuridici. Nel 1920 divenne così assistente presso la cattedra di “Italian Studies” all’University College di Londra, di cui era titolare Antonio Cippico. Nel 1925 divenne lettore e poi, nel 1931, *reader*. In quello stesso anno conseguì la libera docenza. Nel

¹ Gentile 1974 e 2002, p. 83.

frattempo era diventato uno dei principali esponenti del Fascio di Londra, alla cui fondazione aveva partecipato nella primavera del 1921. L'anno successivo Mussolini lo aveva incaricato di assumere la corrispondenza da Londra del "Popolo d'Italia", che tenne fino al 1929, quando passò al "Corriere della Sera". Nel 1934 fu nominato titolare della cattedra presso la medesima Università, succedendo così a Edmund G. Gardner, con cui aveva collaborato sin dal 1925. Tenne nominalmente quel posto fino al 1943, ma di fatto lo occupò fino al luglio 1939, dopo di che rientrò in Italia in quanto vincitore del concorso per la cattedra di Storia e dottrina del fascismo dell'Università di Messina. Grazie all'intervento di Bottai, Pellizzi ottenne il trasferimento alla Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze.

Numerose sono le collaborazioni pellizziane a riviste dell'*intelligencija* fascista, da "L'Italiano" di Leo Longanesi al "Selvaggio" di Mino Maccari a "Critica Fascista" di Giuseppe Bottai, solo per citarne alcune. Da questo contributo particolarmente intenso si può già dedurre l'idea pellizziana di una cultura "interventista" sul piano politico e sociale (Mangoni 1974). Tra il 1922 e il 1925 ricoprì in Inghilterra l'incarico di delegato statale per i Fasci di Gran Bretagna e Irlanda, e contribuì alla fondazione dei Fasci di Glasgow, Edimburgo, Newcastle, Cardiff, Liverpool e Dublino. Dal 1926 fu nel comitato promotore per la fondazione del Comitato di Londra della Società Dante Alighieri, di cui divenne presidente il 16 giugno 1930. Tutti questi incarichi testimoniano, oltre ai fruttuosi rapporti intellettuali e di amicizia con i maggiori protagonisti della cultura politica di quegli anni, un fermento di idee e di azione politica concreta, seppure esercitata da un punto di vista "esterno" ma privilegiato, quale poteva essere quello di un italiano residente a Londra.

Da quanto detto si ricava immediatamente la figura di un intellettuale *engagé*, sia pure a destra, sempre che sia possibile inserire completamente ed esaurire il fascismo entro le coordinate politico-ideologiche della destra. Come ha di recente osservato Gianpasquale Santomassimo (2002, p. 316), "nell'arco del secolo è esistita in realtà una robusta e diffusa cultura 'impegnata' di destra, che, nella prima metà del Novecento, è stata probabilmente anche in termini quantitativi più cospicua di quella che si contrapponeva a essa. L'interventismo della cultura ha avuto nei primi decenni del Novecento una connotazione prevalentemente di destra, e a volta di destra estrema". In un'ottica di questo genere, la figura di Pellizzi acquista un interesse particolare e un rilievo sicuramente paradigmatico se ne prendiamo in esame l'intero percorso politico e culturale, andando oltre il periodo dell'impegno fascista.

A tale proposito, va detto che il 25 luglio del 1943 rappresenta per Pellizzi una cesura biografica e intellettuale decisiva. La seconda metà della sua vita sarà infatti segnata dalla intima convinzione di essere uscito dal laboratorio della politica, totale e totalitaria, senza avere compiuto quella rivoluzione nella leadership e nella coscienza politica e sociale del popolo italiano tanto auspicata dalla sua personale idea di fascismo². La convinzione di aver fallito una cruciale operazione di chirurgia politica renderà Pellizzi alquanto refrattario all'impegno politico-partitico. Subentrato un certo pudore e perfino un certo scetticismo nei confronti di una cultura concepita come consigliere, se non ancella, della politica, Pellizzi però non dismetterà mai nella sostanza i panni dell'"intellettuale militante". Reintegrato

² L'immagine di un chirurgo che ha fallito l'operazione è stata usata più volte dallo stesso Pellizzi nel secondo dopoguerra, secondo quanto ci è stato riferito da separate testimonianze, sorprendentemente convergenti su questo punto, di amici e colleghi, quali Luciano Cavalli e Giovanni Bechelloni, che qui ringraziamo.

nell'insegnamento dopo quasi sette anni di una doppia epurazione (da parte della Rsi prima, della nascente Repubblica democratica poi), egli diventa il titolare della prima cattedra universitaria di sociologia in Italia. Vero e proprio pioniere delle scienze sociali nella nostra penisola, Pellizzi inizia una nuova fase della sua vita fatta di impegno scientifico che non disdegna il commento sull'attualità politica e sociale. La collaborazione alle iniziative editoriali di Leo Longanesi, in particolare "Il Borghese", e soprattutto ad alcuni quotidiani nel corso degli anni Sessanta, in particolare "Il Giornale d'Italia" e il "Corriere della Sera", testimoniano di un'idea di "militanza" culturale che costituisce un forte elemento di continuità nell'itinerario intellettuale pellizziano. La stessa attività di sociologo, particolarmente sensibile e attento alle tematiche dei rapporti umani (*human relations*) nel lavoro e della formazione della classe industriale e del *management*, è svolta all'insegna di quelle preoccupazioni e di quelle esigenze che già animavano il Pellizzi teorico delle élites fasciste. Dal 1954 al 1957 ricopre l'incarico di direttore della Divisione fattori umani dell'Agenzia europea della produttività (Aep), organo dell'Oece.

Ecco così che la seconda metà della vita e dell'opera di Camillo Pellizzi, quella metà a tutt'oggi sostanzialmente ignorata tanto dalla storiografia quanto dalla sociologia italiane, riveste un'importanza che va oltre il peso specifico della produzione saggistica di questo letterato prestato alle scienze sociali. Pur nei limiti di un pensiero che non produrrà mai niente di organico e di sistematico nella storia delle idee politiche come in quella della sociologia, l'opera e l'attività culturale del Pellizzi del dopoguerra si rivelano una fucina di spunti e di iniziative accademiche ed extra-accademiche non di rado anticipatrici di studi e settori di ricerca sviluppatasi solo qualche decennio dopo. Egli è stato talvolta il maestro, talvolta l'amico, senz'altro il punto di riferimento per alcuni tra i più importanti scienziati sociali (sociologi, scienziati della politica, semiologi) dell'Italia degli ultimi quarant'anni, da Giovanni Sartori a Franco Ferrarotti, solo per citare i più noti³. L'essere stato il primo professore ordinario titolare di una cattedra di Sociologia in Italia ha senz'altro costituito per Pellizzi una risorsa politico-accademica fondamentale, a cui non si è fino ad oggi prestata la dovuta attenzione. Nelle storie della sociologia italiana finora prodotte egli è, nel migliore dei casi, appena menzionato nelle note a margine. Si pensi poi ad una rivista come la "Rassegna italiana di sociologia", fondata da Pellizzi nel 1960 e da lui diretta fino alla morte, avvenuta nel 1979. Essa è stata sia il catalizzatore sia il centro di irradiazione di numerosi studi sociologici e politologici nonché il trampolino di lancio di molti cultori italiani di tali studi.

Per questi motivi il volume in uscita per l'editore Rubbettino intende offrire la possibilità di allargare un poco lo sguardo oltre la vita e l'opera del protagonista, cioè di oltrepassare in parte i limiti tradizionali di una biografia. Ripercorrere le principali tappe dell'attività intellettuale di Pellizzi consente infatti allo studioso di ricostruire spezzoni importanti della vita politica e sociale dell'Italia fascista, nonché individuare alcuni rapporti – finora trascurati – tra la cultura italiana e quella inglese negli anni compresi tra le due guerre mondiali. Allo stesso modo, affrontare in dettaglio l'attività scientifica e didattica del

³ Francesco Alberoni, ad esempio, scrive a Pellizzi il 22 dicembre del 1964: "Considero un onore essere avviato alla sociologia nel periodo in cui Lei la rappresentava in Italia come primo ed unico ordinario. La nostra disciplina è legata, per la storia futura, al Suo nome e al Suo ricordo, non solo scientifico, ma anche umano, al Suo coraggio morale, alla Sua sincerità, al Suo stile, che sono per me ammaestramento indelebili" (Acp, busta 41, fasc. 69).

Pellizzi sociologo offre la possibilità di abbozzare una storia della sociologia e della sua istituzionalizzazione nel nostro Paese⁴.

La molteplicità ed eterogeneità degli interessi e delle discipline coltivate da Pellizzi, nonché la sua longevità intellettualmente prolifica, hanno reso consigliabile una divisione e specializzazione del lavoro che si sono tradotte in questo libro a quattro mani. Unendo formazioni e competenze diverse, entrambi gli autori hanno cercato di adottare un approccio multidisciplinare, pronto ad accogliere il contributo di diverse discipline innestate su un impianto rigorosamente cronologico, ovverosia su una base di tipo storiografico. È parso il modo migliore, se non l'unico, per affrontare in modo efficace quasi settant'anni di una produzione culturale che annovera saggi sul teatro inglese e *pamphlets* sull'ideologia fascista, studi sul simbolo e sul rito, sulla comunicazione e la sociolinguistica. Strutturato essenzialmente come una biografia politico-intellettuale, il libro mette in secondo piano la produzione più strettamente letteraria che comunque fa da sfondo alla trattazione di alcuni aspetti.

Molte sono le biografie dedicate alla vita e all'opera di intellettuali fascisti. Poche sono quelle che hanno affrontato l'intero percorso biografico di quegli italiani i quali dal periodo fascista, in cui erano magari esponenti di spicco dell'*intelligencija* del regime mussoliniano, si sono poi ritrovati catapultati nella vita della repubblica democratica, dove con alterna fortuna hanno proseguito nella loro professione di studiosi e intellettuali, oltre che nella loro vita di cittadini. L'Archivio di Camillo Pellizzi, dotato di un carteggio ricchissimo, ha consentito agli autori del libro di fare della vita e dell'opera di questa complessa figura di intellettuale, a suo modo *engagé*, una postazione privilegiata da cui osservare la storia della politica e della cultura italiana del Novecento.

BIBLIOGRAFIA

⁴ Un primo studio in tal senso è stato effettuato nel 1975 da Laura Balbo, Giuliana Chiaretti, Gianni Massironi.

Balbo, L. – Chiaretti, G. – Massironi, G.

1975 *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Gentile, E.

1974 *Alcune considerazioni sull'ideologia fascista*, in "Storia contemporanea", n. 1.

1999² *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori.

2001³ *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.

2002 *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza.

Mangoni, L.

1974 *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza.

Pertici, R.

1997 *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori*, in "Storia della storiografia", n. 31, 1997.

Santomassimo, G.

2002 *Intellettuali nel Novecento italiano tra moralità e moralismo*, in "Italia contemporanea", n. 227, giugno.

L'inchiesta sulla miseria in Italia

Genesi e approvazione dell'inchiesta

L'Italia che usciva dalla Seconda guerra mondiale era un Paese dove ai mali di una antica miseria si aggiungevano le distruzioni e i traumi di un conflitto che aveva attraversato la penisola. Anche se – come ha scritto Arturo Carlo Jemolo (1965, p. 298) – “il dopoguerra italiano era per sacrifici, per miseria, per turbolenze, assai meno tetro di quello che i chiaroveggenti credevano di dover prevedere nel 1944”, è pur vero che il disagio sociale rimase a livelli di guardia per tutto il periodo della ricostruzione. Nel 1948 gli iscritti agli elenchi comunali dei poveri erano quasi 3 milioni e 700 mila, di cui il 57 per cento risiedeva al Sud e nelle Isole¹. Mentre i prefetti nei loro rapporti manifestavano il timore di rivolte dettate dalla disperazione (Colarizi 1996), intraprendenti giornalisti percorrevano le zone più depresse del Paese descrivendo le condizioni dei contadini del Fucino e dei pastori dell'Aspromonte (Garofalo 1956). Il flusso di questa letteratura di denuncia venne alimentato dai partiti del movimento operaio, specie dopo la sconfitta elettorale del 1948. Tra il '50 e il '51 essi promossero una “Inchiesta popolare sulla miseria e lo sfruttamento nel Mezzogiorno”, basata su questionari riempiti da lavoratori di alcune province meridionali, ai cui allarmanti risultati fu dato ampio risalto². Il velo steso dal fascismo sulle miserie degli italiani e in particolare del Sud veniva levato nella nuova repubblica, che si era dotata di una Costituzione democratica contenente la promessa della liberazione dal bisogno.

Il cammino dell'Italia per raggiungere le conquiste sociali dei paesi europei più progrediti sarebbe stato lungo e faticoso. Lo si vide bene nella vicenda della fallita riforma previdenziale – tracciata da una Commissione ministeriale presieduta dal socialista D'Aragona –, la cui impostazione “tendenzialmente beveridgiana” (Silei 200, p. 99) aveva destato molte speranze. Come osservò Ezio Vigorelli, esponente socialdemocratico e futuro presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria, in Italia non esistevano le premesse per il varo di un Piano Beveridge e si dovevano fissare obiettivi sociali più limitati (Vigorelli 1948).

Accanto a quella previdenziale, un'altra riforma assai discussa nel dopoguerra fu quella assistenziale. Il dibattito su tale questione sfociò in una inchiesta parlamentare “sulla miseria”. L'assistenza, ancora regolata da una legge crispina del 1890, versava in uno stato di inefficienza e patologica frammentazione. Alla miriade di istituti privati operanti al di fuori di ogni controllo si era venuta aggiungendo una selva di enti nazionali di categoria esposta alle degenerazioni del sottogoverno e del clientelismo³. Come se non bastasse, ogni ministero gestiva per proprio conto attività assistenziali, alimentando la dispersione delle forze e lo spreco delle risorse (Vigorelli 1948).

¹ Era presumibile che tale cifra fosse lontana dal rivelare la reale estensione della miseria, dal momento che molti rifiutavano di iscriversi per sfiducia o per la vergogna di comparire in liste pubbliche (Mori 1994, pp.198-199; Ferrini 1950, pp.23-24).

² Nella presentazione dell'articolo *Contro lo sfruttamento e la miseria nel Mezzogiorno. I primi risultati dell'inchiesta popolare* (1951) si leggeva per esempio che i risultati dell'inchiesta “non solo confermano un quadro di pauperismo, che è lo stesso denunciato da decenni, ma ne rivelano un'ampiezza addirittura impressionante”.

³ La repubblica ereditava la sovrabbondanza di enti del periodo fascista. Sull'evoluzione del sistema assistenziale italiano si vedano Fargion 1997, pp.71-86; David 1984, p. 185 s.

Sorse così nei settori più illuminati la richiesta – nelle parole di Riccardo Bauer (1950) – “di una grande inchiesta su tutte le attività assistenziali, inchiesta condotta con ferma intenzione di portare nuova luce in un settore sommamente importante nella vita nazionale, di preparare, sulla base di una piena e probante conoscenza delle sue deficienze e delle sue possibilità, un motivo di sostanziale progresso. Nulla di male se molte magagne saranno scoperte. Sarà l’unico modo per porvi riparo”. Non si poteva indugiare e lasciare immutata una situazione in cui i due terzi dell’Italia erano “privi anche del più modesto consultorio pediatrico”.

Dalle colonne de “Il Mondo” Bauer riferiva della battaglia in corso per “una razionale concentrazione dei servizi assistenziali”. Su tale fronte era impegnata la Associazione nazionale enti di assistenza (Anea)⁴. Presidente dell’Anea era il citato Vigorelli, che aveva gettato le sue forze nell’opera di riedificazione dell’Ente comunale di assistenza (Eca) di Milano, capitolo significativo del ritorno alle tradizioni del socialismo municipale ambrosiano⁵. Vigorelli e l’Anea promossero un disegno di legge mirante alla costituzione di un ministero dell’Assistenza sociale che realizzasse forme di coordinamento nella foresta degli aiuti ai bisognosi (Vigorelli 1948; Lo Monaco-Aprile 1948-’49). Il progetto, depositato alla Camera il 29 ottobre 1948 e avente come primo firmatario il socialdemocratico Egidio Ariosto⁶, sottolineava l’urgenza di intervenire in materia. In Italia la responsabilità primaria dell’assistenza continuava a ricadere sul ministero degli Interni, in un’ottica di difesa poliziesca dell’ordine piuttosto che di moderna legislazione sociale. Il progetto prevedeva che il nuovo ministero avesse come emanazione in ogni provincia un ufficio di Assistenza sociale, che a sua volta doveva trasmettere le direttive ministeriali agli Eca, i quali assumevano il ruolo di organi locali del ministero della Assistenza. In pratica veniva disegnato un sistema organizzativo a tre livelli nel quale gli Eca vedevano crescere il loro potere, diventando il vero braccio dello Stato in campo assistenziale⁷.

Il disegno Ariosto rimase lettera morta. La riforma da esso caldeggiata, pur non essendo rivoluzionaria, doveva fronteggiare nemici numerosi e potenti. Buona parte del ceto politico di governo e l’intero fronte conservatore avevano interesse a perpetuare il vigente frammentato meccanismo di elargizione, che poteva essere gestito per alimentare il consenso popolare, creare posti di lavoro clientelari e disporre di una riserva strategica di ruoli dirigenziali. La questione toccava il cuore di un sistema di potere che si andava sviluppando e che avrebbe pesato a lungo sulle riforme sociali (Terranova 1975; Braghin 1978).

A rendere più ardua l’opera dei riformatori come Vigorelli vi era inoltre l’enorme influenza dell’apparato assistenziale della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche. Tale forza, radicata nei secoli, era ulteriormente cresciuta nel corso della guerra (Miccoli 1994) e più avanti man mano che procedeva l’evoluzione conservatrice del centrismo (Falconi 1957). La Pontificia commissione di assistenza (Pca) e l’intera rete caritativa cattolica – osserva Mario G. Rossi (1994, pp. 933-934) –

⁴ Sulla nascita dell’Anea cfr. Vigorelli 1948, pp.101-107.

⁵ Sulle attività dell’Eca milanese cfr. Vigorelli 1948, p. 79 s.; sulla rinascita del riformismo ambrosiano si veda invece Riosa 1999.

⁶ Camera dei Deputati, *Disegni di legge- Relazioni-Documenti. 1948-1953*, vol. III, Doc. 153.

⁷ Gli Eca operavano all’epoca in uno stato di perenne scarsità di fondi. Ha scritto Vittorio Emiliani: “Come venivano finanziati gli Eca? Con la famosa, e omonima, addizionale Eca che ogni contribuente pagava, convinto che finisse, tutta quanta, in assistenza e beneficenza. Niente di meno vero: l’addizionale Eca arrivò ad un tetto del 10 per cento, ma servì a tutto fuorché ad assistere. Servì al piano dei fiumi e persino al ripiano del bilancio della Somalia di cui il governo italiano aveva voluto l’amministrazione fiduciaria. All’Eca andò, in genere, una parte minima del gettito dell’addizionale” (*L’Italia mangiata. Lo scandalo degli enti inutili*, 1977, p. 99). La strada per conferire agli Eca maggiore importanza era insomma tutta in salita.

tendevano “sempre più a proporsi come una sorta di surrogato confessionale dello Stato sociale”, beneficiando di ingenti aiuti pubblici “senza di fatto alcun controllo”.

Nel mondo cattolico, comunque, vi erano personaggi e organismi più aperti ai nuovi principi dell'intervento sociale, più disposti a riconoscere i nuovi doveri assistenziali dello Stato. Era questo il caso di Lodovico Montini, presidente dell'Amministrazione aiuti internazionali (Aai), autorevole organo governativo legato direttamente alla presidenza del Consiglio. L'Aai, pur subendo pressioni politiche ed ecclesiastiche di ogni tipo, mantenne in quegli anni una linea d'onesta gestione dei fondi e cautamente riformista (Sepe 1999). Montini promosse indagini e studi statistici tesi a dimostrare la necessità di modernizzare l'assistenza ed eliminare gli sprechi. Per Montini (1950b; 1971) l'Italia non doveva proporsi le mete del Piano Beveridge – egli giudicava troppo avveniristico anche il disegno socialdemocratico per un ministero unico dell'Assistenza –, bensì mirare a un coordinamento delle attività benefiche che non mortificasse le tradizioni caritative della Chiesa. Il dirigente cattolico, perorando la lotta contro l'inefficienza e le complicazioni burocratiche, ripeteva motivi presenti negli scritti vigorelliani. Tra le due figure esistevano non di meno delle differenze: Vigorelli auspicava un intervento diretto dello Stato in campo assistenziale e guardava al modello delle socialdemocrazie europee; Montini difendeva il ruolo millenario della Chiesa e sosteneva che l'Italia dovesse conservare le sue specificità senza rincorrere esempi stranieri. Il confronto tra queste prospettive sarebbe proseguito in seno alla Commissione d'inchiesta sulla miseria, dove i due avrebbero ricoperto le cariche rispettivamente di presidente e vicepresidente.

Montini, sul modello di quanto aveva fatto la Commissione D'Aragona per il settore previdenziale, propose nel 1950 l'istituzione di una Commissione per la riforma della assistenza, da nominarsi con decreto presidenziale su proposta del capo del governo. Tale organismo, che doveva essere guidato da uno dei ministri, avrebbe visto tra le proprie file alcuni sottosegretari, l'Alto commissario per l'igiene e la sanità, dieci membri del parlamento, rappresentanti delle regioni, i presidenti di Aai, Onmi, Croce Rossa, Anea e Comitato italiano di servizio sociale, alti funzionari ministeriali. Il compito della Commissione sarebbe stato quello di studiare il funzionamento del settore assistenziale, per poi proporre una sua riforma organica “intesa a realizzare i principi sanciti nella Costituzione”⁸.

Il dibattito sull'assistenza avrebbe prodotto una Commissione parlamentare di inchiesta invece che l'organismo misto a guida governativa prefigurato da Montini. La proposta “per una inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla” – depositata alla Camera il 28 settembre 1951 dai deputati Vigorelli, Cornia, Tremelloni, Saragat, Zagari, Chiaramello e Belliardi – insisteva sulla necessità di una indagine condotta dal parlamento piuttosto che dal governo. “Il Parlamento – affermava il disegno Vigorelli – deve acquisire la conoscenza delle condizioni di miseria del popolo italiano e dei mezzi per vincerle definitivamente con una sua diretta indagine, condotta rapidamente all'infuori di quei limiti, di quelle preoccupazioni, di quell'amor proprio di ufficio che impacciano l'azione del potere esecutivo e dei funzionari, anche quando siano animati dai propositi della maggiore obiettività”⁹.

Vi era poi un'altra fondamentale differenza tra il progetto di Montini e quello dei socialdemocratici: mentre il primo investiva solo la questione tecnica dell'assistenza – sul modello della ottocentesca

⁸ Montini 1950a, citato in Montini, 1971, pp. 189-208.

⁹ Camera dei Deputati, *Disegni di legge-Relazioni-Documenti*, vol. XX, 1948-1953, n. 2199, *Proposta d'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*.

indagine sulle Opere pie –, il secondo possedeva invece un respiro sociale assai più profondo. Vigorelli e compagni proponevano di studiare non solo il mondo assistenziale, ma anche le condizioni di vita del popolo italiano, alla ricerca delle cause che producevano lo stato di miseria. In questo suo carattere bifronte il progetto Vigorelli ricordava una celebre inchiesta del passato, quella sulle condizioni delle campagne diretta da Stefano Jacini. Anche l'inchiesta Jacini era nata all'insegna dell'incontro tra due disegni: da una parte studiare le questioni tecnico-economiche alla base della conduzione dei campi, dall'altra il disagio sociale dei lavoratori della terra (Caracciolo 1973)¹⁰. A Vigorelli e colleghi spettava ora il compito di realizzare una sintesi analoga per la loro inchiesta, che intendeva proprio rinverdire la tradizione di Massari, Jacini e Zanardelli (Martinelli 1991). Dietro l'inchiesta vi erano pure le suggestioni del modello inglese, caratterizzato dal legame tra indagini parlamentari e riforme sociali. Nella storia della formazione del *welfare state* britannico occupava un posto significativo la Commissione reale d'inchiesta sui poveri, che nel 1909 aveva prodotto l'avveniristico rapporto di minoranza sull'assistenza ai poveri firmato dai coniugi Webb¹¹. L'orizzonte laburista era un riferimento irrinunciabile per Vigorelli e l'intero partito socialdemocratico, impegnato nell'edificazione di una sinistra alternativa a quella frontista.

Quando la proposta d'inchiesta sulla miseria fu dibattuta in seno alla Commissione Lavoro della Camera, si vide che la tendenza ad un approccio moderato e riduttivo al tema della povertà era ben radicata. In quella sede il democristiano Rapelli – presidente della Commissione – manifestò l'idea che l'intera questione fosse più di competenza della Commissione Affari interni. Si ripresentava insomma la concezione della miseria come problema essenzialmente d'ordine pubblico, supportata dal dato di fatto che il sistema assistenziale continuava a dipendere dal ministero dell'Interno. Pur in questa chiave antiquata, la Commissione diede il via libera all'inchiesta¹².

L'iniziativa socialdemocratica di promuovere l'inchiesta parlamentare sulla miseria e una parallela inchiesta sulla disoccupazione¹³ (guidata da Roberto Tremelloni) mirava a ridare visibilità politica al Psdi, che nell'estate del 1951 non era entrato nel nuovo gabinetto De Gasperi per segnare la propria distanza dalle scelte giudicate troppo conservatrici della Dc¹⁴. Considerata la difficoltà di influire sulla politica democristiana in sede di governo, Saragat e compagni si indirizzavano verso la via parlamentare per favorire riforme socio-economiche più coraggiose. Le inchieste – previste in modo esplicito, contrariamente allo Statuto Albertino, dalla nuova Costituzione repubblicana (art. 82)¹⁵ – venivano tuttavia proposte a un parlamento per molti versi ridotto “a compiti di ratifica formale delle decisioni dell'esecutivo” (Rossi 1994, p. 926). Anche a Montecitorio le limitazioni della Guerra fredda internazionale e interna proiettavano lunghe ombre sui tentativi socialdemocratici di

¹⁰ Caracciolo mostra come la confluenza dei due filoni dell'inchiesta agraria sia avvenuta “su di una base conservatrice”, più attenta agli aspetti tecnici ed economici che a quelli sociali. Qualcosa del genere si verificò nella fase finale dell'inchiesta sulla miseria, quando la Commissione limitò le sue proposte d'intervento alle questioni tecniche assistenziali.

¹¹ Cfr. i riferimenti all'Inghilterra nell'articolo *Una proposta socialista* (1950, pp. 342-343).

¹² Cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, 1948-1953, Discussioni della XI Commissione in sede legislativa*, pp. 604-606 (seduta del 12 ottobre 1951).

¹³ La prima proposta socialdemocratica per una inchiesta parlamentare sulla disoccupazione risaliva alla fine del 1950 ed era frutto di una iniziativa congiunta dei deputati del Psli e del Psu, i due partiti che di lì a poco si sarebbero unificati nel Psdi. Il tema delle inchieste rappresentava così un banco di prova nel processo di ricomposizione della galassia socialdemocratica.

¹⁴ Si veda il discorso alla Camera di Saragat del 4 agosto 1951, riprodotto in Vigorelli (a cura di) 1952, pp. 316-324.

¹⁵ La nuova Costituzione prevedeva solo la possibilità di inchieste volute dalla maggioranza delle Camere. Alla Costituente era stato discusso l'eventuale diritto di una minoranza qualificata di condurre inchieste, ma tale ipotesi era stata alla fine scartata per il timore di paralizzare i lavori parlamentari. Cfr. in proposito L. Rubinacci 1958, pp. 112-116. Sorta dalla critica alla politica democristiana, l'inchiesta sulla miseria aveva comunque bisogno del nullaosta della Dc per essere approvata e condotta a buon fine.

incidere in senso progressista sulla dialettica politica. Il giudizio storico sulla consistenza di tali tentativi deve tener conto della vicenda delle inchieste sulla disoccupazione e la miseria.

Fin dall'inizio si vide che le commissioni d'inchiesta avrebbero dovuto percorrere un sentiero stretto e difficile per giungere alla meta positivamente. Alla Camera la maggioranza fece approvare un ordine del giorno in cui si affermava che "l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione [...] non interferirà nell'attività e nelle iniziative del potere esecutivo"¹⁶. Si trattava della garanzia chiesta dal governo per dare via libera al progetto socialdemocratico. Le inchieste in partenza non potevano spingersi oltre un certo limite nelle critiche alla politica degasperiana. Giuseppe Di Vittorio chiese polemicamente se alla Commissione sulla disoccupazione sarebbero stati conferiti i poteri necessari per bene operare¹⁷. Era chiaro che l'approvazione delle inchieste non esauriva i dubbi sulla possibilità di favorire concrete riforme sociali.

I risultati dell'inchiesta e le sue proposte

Tra l'approvazione dell'inchiesta sulla miseria e la nomina della Commissione passarono otto lunghi mesi, a riprova del clima difficile in cui Vigorelli e colleghi si trovavano ad operare. Incombeva la fine della legislatura e il parlamento aveva concesso solo sei mesi per condurre a termine le indagini¹⁸. La Commissione era formata da 21 deputati di tutti gli schieramenti, dai comunisti ai monarchici. Come sappiamo, al presidente Vigorelli venne affiancato in qualità di vice Lodovico Montini, la cui presenza forniva la garanzia che l'inchiesta non avrebbe assunto una piega antigovernativa. Il binomio Vigorelli-Montini simboleggiava gli equilibri politici che avevano reso possibile l'inchiesta.

Colonne portanti dell'inchiesta parlamentare furono due indagini statistiche condotte in collaborazione con l'Istat, relative alle condizioni di vita delle famiglie e ai bilanci delle famiglie povere¹⁹. Esse colmarono un grave vuoto conoscitivo, dal momento che all'epoca erano scarsi i dati disponibili sulla situazione sociale e l'atteso censimento del 1951 era ancora fermo alla fase di elaborazione dei risultati (Appari 1991). La scelta di misurare in modo scientifico la povertà accresceva grandemente il valore dell'inchiesta e le sue possibili implicazioni politiche. Essa rappresentava una novità rispetto alle pur eloquenti indagini sociali del parlamento sabaudo e testimoniava gli avvenuti progressi in campo sociologico e statistico. Non a caso Vigorelli fece riferimento agli studi dell'inglese Rowntree sulla città di York²⁰, che avevano mostrato la possibilità di fotografare con precisione le condizioni di vita di un vasto organismo sociale. Nelle indagini statistiche dell'inchie-

¹⁶ L'ordine del giorno venne presentato da quello stesso Rapelli che in Commissione Lavoro aveva cercato di ridimensionare la portata della inchiesta sulla miseria. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari-1951, Discussioni*, vol. XXVI, pp. 33.677 ss. (seduta del 30 novembre).

¹⁷ L'interrogativo – aggiungiamo noi – valeva anche per l'inchiesta sulla miseria. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari-1951, Discussioni*, vol. XXVI, pp. 33.683-33.685 (seduta del 30 novembre).

¹⁸ Successivamente la Camera votò due brevi proroghe dei lavori che allungarono l'inchiesta fino alle soglie della seconda legislatura. Si veda la documentazione presente in Archivio storico della Camera, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla (d'ora in poi Asc, Miseria), VI Fald., Fasc. *Proroga Commissione*.

¹⁹ L'Istat non nascose le sue perplessità dinanzi all'obiettivo di organizzare rilievi scientificamente validi nei tempi ristretti assegnati alla Commissione. Cfr. in merito Istituto Centrale di Statistica, *Rilevazione speciale delle condizioni di vita della popolazione e indagine sui bilanci di famiglie povere*, 1953.

sta parlamentare ritroviamo i punti fermi introdotti dai *Social Survey* anglosassoni nei decenni precedenti (Martinelli 1991): a) la popolazione studiata viene classificata in fasce di benessere determinate con metodi oggettivi; b) si ricorre a interrogatori diretti degli interessati; c) i risultati vengono espressi in termini quantitativi; d) l'obiettivo della ricerca è la promozione di riforme concrete.

L'indagine statistica sulle condizioni di vita delle famiglie rivelò che circa due milioni di nuclei vivevano in case sovraffollate e ben 870 mila in abitazioni con più di quattro persone per stanza o in abitazioni "improprie" quali grotte, soffitte, cantine. In quanto ai dati sull'alimentazione, risultò che 4,4 milioni di famiglie non consumavano mai carne e 3,2 solo una volta la settimana. Il dato – avrebbe concluso la Commissione – doveva indurre "alla più severa meditazione". Lo stesso valeva per i consumi di zucchero e vino. Nel complesso, oltre un quarto delle famiglie italiane veniva giudicato con un tenore alimentare insufficiente in modo grave. I dati sulla casa e la alimentazione, uniti a quelli sulle calzature, furono combinati per ottenere una classificazione generale secondo il tenore di vita. Il risultato finale fu una divisione in dieci livelli di benessere, dalla ricchezza alla miseria assoluta, con il 23,2 per cento della popolazione compreso nei primi quattro livelli (Cao-Pinna 1953, pp. 32 ss.).

Di elevato interesse fu anche l'indagine sui bilanci delle famiglie povere, il cui campione era costituito da 1.847 famiglie assistite viventi in 37 capoluoghi. Forse la esclusione di nuclei rurali fece in modo che il rilevamento non conducesse a risultati ancora più desolanti (Braghin 1978). Collaboratori a vario titolo – dagli assistenti sociali ai maestri elementari – distribuirono alle famiglie prescelte dei libretti dove annotare per quindici giorni le spese e i prodotti acquistati. Tali indicazioni furono completate da note dei rilevatori su particolari aspetti dell'ambiente e dell'economia domestica. La spesa mensile media delle famiglie povere si attestò sulle 27.682 lire, di cui il 62 per cento serviva a comprare generi alimentari. L'abbigliamento, l'affitto e i servizi domestici minimi assorbivano un altro 20 per cento. Raggruppando i dati per aree geografiche, si andava dalle oltre 30 mila lire mensili delle famiglie del Nord alle 20.262 di quelle del Sud (Cao-Pinna 1953, p. 69). I commissari sottolinearono questo divario, che sarebbe tornato in tutte le articolazioni della inchiesta, a conferma che "il dualismo territoriale è il naturale *background* dell'inchiesta sulla miseria" (Braghin 1978, p. XIV).

Nonostante destinassero buona parte delle loro risorse all'alimentazione, le famiglie povere non garantivano ai propri membri una dieta sufficiente. In media ogni povero aveva un deficit calorico del 19 per cento rispetto alla dieta teorica di sussistenza, che saliva al 25 per cento nelle regioni meridionali. Al Sud si registravano carenze gravi per tutte le sostanze nutritive – carboidrati: 26 per cento rispetto al livello di sufficienza; grassi: 76; proteine vegetali: 19; proteine animali: 16 – (Cao-Pinna 1953, p. 97 ss.). Questi dati rappresentavano un atto d'accusa verso il sistema assistenziale, che non sembrava in grado di soddisfare i bisogni basilari degli indigenti. Il numero di questi ultimi, tuttavia, era tale da rendere impensabile una soluzione del problema in termini solo di assistenza. Erano in gioco i nodi della struttura economica e dello sviluppo del Paese. Ciò fu reso chiaro dai lavori della Commissione, anche se poi le proposte legislative di Vigorelli e colleghi si sarebbero concentrate sul settore assistenziale.

²⁰ Cfr. Vigorelli (a cura di) 1952, p. 303 e Asc, Miseria, III Fald., Fasc. *Verbali e Varie. Appunti relativi alla seduta di Commissione del 24 settembre 1952.*

L'indagine sulle famiglie povere venne criticata dalla Cgil, che probabilmente temeva una raffigurazione edulcorata delle condizioni dei poveri e dei disoccupati²¹, in modo tale da non creare problemi alla maggioranza.

“Una simile indagine – scrisse nell’ottobre 1952 l’ufficio Statistica della Cgil alla Commissione sulla miseria –, la cui metodologia e strumentazione non offre, a nostro avviso, alcuna garanzia tecnica e la cui rilevazione è affidata a privati cittadini, non può certamente incontrare l’adesione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Inoltre, poiché in Italia mancano del tutto studi recenti sui bilanci familiari normali, il raccogliere disordinatamente dei bilanci di determinate categorie meno abbienti non può certamente condurre a risultati concreti poiché mancherebbe ogni possibilità di confronto”.

Ad ogni modo la Confederazione – proseguiva l’ufficio Statistica –, non volendo “intralciare lo sviluppo dei lavori delle Commissioni parlamentari”, aveva evitato di “assumere una posizione del tutto negativa” ed anzi si era fatta promotrice di una iniziativa tesa ad arricchire la documentazione sullo stato dei lavoratori. La Cgil aveva infatti proposto di compiere una indagine sui bilanci delle “normali” famiglie operaie e contadine, da condursi in collaborazione con l’Istat e con la piena partecipazione dei sindacati²².

La possibilità di un simile apporto sindacale alle inchieste del parlamento non si concretizzò. A far rientrare le polemiche contribuì forse il fatto che le indagini sulle famiglie povere non nascosero affatto la gravità della situazione nazionale²³. I sindacati avrebbero espresso i propri punti di vista negli interrogatori della Commissione Tremelloni sulla disoccupazione²⁴ e, alcuni anni dopo, sarebbero tornati a confrontarsi con la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica (Addario 1976).

Parallelamente alle indagini statistiche si svolsero le visite dei commissari nelle cosiddette “zone depresse”. Tutte le delegazioni documentarono condizioni disumane d’esistenza. In Sicilia, nel comune di Scicli, i parlamentari visitarono i quartieri delle “grotte”, dove quattromila persone vivevano in antri scavati nella roccia. A Modica circa 1.500 nuclei familiari dividevano con gli animali i propri miseri ricoveri. Nella provincia di Ragusa intere famiglie si spostavano per i raccolti stagionali e la spigolatura del grano, “stando fuori casa anche due mesi e conducendo una vita da zingari”. Bambini e anziani dormivano all’addiaccio per racimolare le risorse necessarie alla sopravvivenza (Nicotra 1953). Le campagne dell’isola ospitavano una umanità dolente e abbruttita.

Nello sfogliare le pagine sulle zone depresse si aveva in certi passaggi l’impressione di una condanna inappellabile alla miseria. Sembrava che per il Mezzogiorno valesse ancora il pessimismo geografico di Giustino Fortunato, a giudizio del quale esistevano fattori fisici e climatici che rendevano fatale l’arretratezza di vaste aree del Sud²⁵. Nel caso della Sardegna il determinismo geografico

²¹ Nello stesso periodo, la Commissione d’inchiesta sulla disoccupazione conduceva dei rilievi statistici paralleli sui bilanci familiari dei disoccupati.

²² Il documento è in Asc, Miseria, VII Fald., Fasc. *Indagine sui bilanci familiari*.

²³ Inoltre, la Commissione stabili dei raffronti con altre indagini (a carattere locale) sui bilanci familiari. Cfr. in merito Cao-Pinna 1953, pp. 80-82.

²⁴ Cfr. *L’inchiesta parlamentare sulla disoccupazione* 1954, pp. 328-331.

²⁵ Sulla questione del pessimismo geografico si vedano le osservazioni di Quaini (1992, pp. 189 ss.): “Mi sembra [...] del tutto evidente – afferma Quaini – che fatti sociali come gli interessi terrieri delle classi dominanti meridionali [...] debbano innanzitutto trovare la loro spiegazione nella società [...] e non nella formazione geologica che milioni di anni

sembrava in certi tratti cedere addirittura il passo a un determinismo biologico di lombrosiana memoria²⁶. Il pastore sardo, chiuso nella sua “naturale fierezza”, non aveva sviluppato “quel senso di collegamento sociale che è un po’ la caratteristica della evoluzione del nostro secolo”. Malaria, tubercolosi e tracoma avevano “inciso per secoli sul fisico degli abitanti” ed era ancora pesante “il complesso di tare ereditarie e di ambiente, contro cui la moderna profilassi sociale deve lottare” (Mannironi-Polano, 1953, *passim*)²⁷. In realtà la relazione acclusa all’inchiesta segnava una discontinuità con gli studi sulla Sardegna dei tempi di Niceforo e riportava giustamente l’indagine sulla arretratezza dell’isola al piano dell’economia e della sociologia. Non esistevano una razza sarda o una razza meridionale condannate alla stagnazione e alla miseria, anche se di lì a poco l’impennata del flusso migratorio Sud-Nord avrebbe alimentato luoghi comuni e pregiudizi.

La delegazione parlamentare recatasi a Napoli, avvalendosi tra gli altri elementi di una relazione della Svimez, invocò il superamento della vecchia ottica assistenziale. Rispetto ai tempi dell’inchiesta Saredo, il risanamento civile ed economico della città non doveva passare attraverso leggi speciali e provvidenze particolari, bensì attraverso un progetto complessivo di sviluppo del Mezzogiorno favorito dall’intervento pubblico. La rinascita industriale napoletana doveva trovare sbocco in un mercato meridionale finalmente in grado di assorbire i suoi prodotti (Vigorelli 1953). L’impostazione dei commissari contrastava da un lato il vittimismo assistenzialista che tanto aveva contribuito alla vittoria di Lauro alle amministrative, dall’altro l’idea all’epoca ancora forte che lo Stato avrebbe sprecato le proprie risorse nel promuovere una innaturale industrializzazione del Sud (Compagna 1988).

Vigorelli e colleghi studiarono anche il complesso mondo assistenziale, le cui disfunzioni erano state la causa prima dell’inchiesta. Fu ricostruito il groviglio di leggi che regolava l’assistenza, mostrandone incongruenze e sovrapposizioni²⁸. Si constatò che annualmente venivano spese somme ingenti per i poveri, ma con scarso profitto. Il fiume degli stanziamenti si esauriva in mille rivoli, senza adeguati controlli sul modo in cui il denaro era impiegato. Mentre enti di dubbia utilità assorbivano risorse pubbliche per mantenere del personale inoperoso, gli Eca erano costretti a sopravvivere tra gravi ristrettezze: tolte le spese, la somma annua disponibile per assistito era irrisoria. Si calcolò che nella provincia di Padova gli Eca disponevano di sole dieci lire al giorno per assistito. Considerato che un pane e una minestra costavano quaranta lire, gli esperti della Commissione conclusero amaramente che i poveri di quella zona avrebbero potuto mangiare ogni quattro giorni²⁹. Se questa era la situazione al Nord, al Sud le cose stavano anche peggio. Le ricerche ad esempio sui servizi sanitari mostrarono che mentre nell’Italia settentrionale si spendevano 38 mila lire all’anno

fa ha prodotto il disegno della penisola italiana [...]”. Il determinismo geografico ha una lunga tradizione alle spalle e ancor oggi alimenta pregiudizi e luoghi comuni. Anche tra i meridionalisti vi fu chi cadde in questa trappola logica. Giustino Fortunato scrisse che “l’Italia meridionale, per estremi difficilissimi di clima e di suolo, ed anche per la soverchia segregazione topografica, è sempre valsa e tuttora vale assai poco”. Tuttavia, a onor del vero, le parole di Giustino Fortunato rappresentarono una salutare reazione contro la tendenza dell’epoca a dipingere il Mezzogiorno come un giardino lussureggiante ricco di ogni delizia della natura. Questa immagine esotica ci ricorda che davvero un tempo le diverse parti della penisola erano un mistero l’una per l’altra. Cfr. in merito Compagna (1988, pp. 177-192), che ben ricorda la lezione antideterminista di Croce.

²⁶ Sulla Sardegna come laboratorio privilegiato della scuola antropologica di un tempo, cfr. Petraccone (2000, p. 153 ss.).

²⁷ Tra i rimedi proposti per vincere l’arretratezza della Sardegna, Mannironi e Polano (1953) citavano la “salutare immigrazione di gente più evoluta” (p. 353). Si trattava di una soluzione avanzata già ai tempi di Lombroso e Niceforo, sotto il segno del rimescolamento di razze (cfr. Petraccone 2000, pp. 173-178).

²⁸ *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. III.

²⁹ *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. V., pp. 19-22, 135 ss.

per inabile, tale cifra scendeva alle 30 mila delle regioni centrali e soprattutto alle 2.600 di quelle meridionali. Il divario era davvero impressionante e i commentatori dell'inchiesta non mancarono all'epoca di darvi risalto³⁰.

Gli Atti dell'inchiesta parlamentare ospitarono anche un censimento degli organi assistenziali curato dall'Aai di Lodovico Montini. Solo per elencare gli enti e fornire brevi cenni sulle loro attività fu necessario un volume di 350 pagine, a riprova della patologica frammentazione del settore³¹. Montini, nella sua presentazione del censimento, pur rivendicando da cattolico che “da due millenni la carità fonda in Italia istituzioni, inventa attività, sviluppa ogni esperienza assistenziale che nasca ovunque nel mondo civile”, riconosceva al tempo stesso che “il contrasto fra il valore potenziale e la deficienza effettiva dell'assistenza italiana è veramente grande” (Montini 1953, pp. IX-X).

Nella Dc si registravano sintomi di disagio: alcuni dirigenti ritenevano che il partito dovesse impegnarsi di più sul fronte dell'assistenza, promuovendo politiche sociali più moderne; l'eccessivo affidamento al clero delle opere di carità avrebbe finito col limitare l'autonomia democristiana in un settore cruciale per la gestione del consenso. Che la Dc dovesse subire l'iniziativa della socialdemocratica Anea in campo assistenziale era un fatto grave, tanto più che tradizionalmente era il pensiero cattolico a dettar legge su tali problemi³². Queste critiche furono raccolte dai vertici della Dc. Nell'ottobre del 1952, mentre l'inchiesta sulla miseria era nel vivo dei lavori, si svolse a Firenze un convegno nazionale degli amministratori locali democristiani sui problemi della assistenza. La scelta del luogo non appariva casuale: Firenze era infatti la città di Giorgio La Pira, vulcanico promotore di attività assistenziali e fervente partigiano di un incontro tra il Vangelo e le nuove politiche keynesiane (Roggi 1998). Maria Jervolino, responsabile dell'ufficio Problemi assistenziali della Dc, rivendicò in quella sede i meriti storici del cristianesimo. Nei secoli i religiosi avevano fondato e diretto ospizi, ospedali, istituzioni d'assistenza di ogni tipo. Pagine nobili erano state scritte nella totale assenza dei poteri statali. Ora la situazione era mutata: lo Stato proclamava i suoi doveri sociali e si prendeva a modello l'Inghilterra del Piano Beveridge. Le riforme laburiste avevano suscitato molte critiche, “ma nella realtà è dimostrato che l'aver sollevato il cittadino dall'assillo penoso dell'immediato bisogno costituisce un indubbio fattore di progresso spirituale i cui frutti sono manifesti e lo saranno ancor più per le prossime generazioni”. Dopo questa apertura al nuovo, la Jervolino passava ad esaminare le specificità del caso italiano, caratterizzato da una vastissima rete di istituzioni private assistenziali, che rappresentavano “una immensa seppur caotica ricchezza”. Si doveva lavorare per coordinare e integrare l'opera di queste forze dedite alla “carità cristiana”. Tale espressione conservava tutta la sua attualità – aggiungeva la Jervolino –, anche se alcuni la giudicavano sorpassata dalle conquiste dello Stato sociale. Quest'ultimo avrebbe dovuto svilupparsi seguendo il principio di sussidiarietà: gli enti di assistenza – religiosi e laici – non andavano sostituiti ma aiutati, rispettando la libertà di organizzazione presente nel corpo sociale³³.

³⁰ Cfr. ad esempio *La miseria assedia l'Italia*, 1953.

³¹ *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. XIII. Nell'ambito del censimento venne raccolto un numero impressionante di Statuti di enti assistenziali. Tale materiale è consultabile in Asc, Miseria, Faldd. XII-XXIV, XXVI-LI.

³² La Segreteria della Commissione Vigorelli raccolse documentazione su questi aspetti del dibattito assistenziale, i quali avrebbero condizionato i passi della Commissione stessa. Si veda Asc, Miseria, I Fald., Fasc. *Congresso Assistenza Dc e Varie, Relazione di R. Fiorentino al primo convegno regionale di studi fra gli amministratori degli Enti locali della Campania (Pompei, 26-30 settembre 1951)*.

³³ Cfr. l'ampio resoconto dell'intervento della Jervolino di G.D., *Organizzazione e coordinamento dell'assistenza fondamentale problema dello Stato moderno*, 1952 (copia dell'articolo è conservata in Asc, Miseria, I Fald., Fasc. *Congresso Assistenza Dc e Varie*).

Nel complesso la posizione della dirigente democristiana – che aveva un valore ufficiale di partito – sembrava il frutto di un delicato compromesso fra tradizioni religiose e sviluppi della società contemporanea. Le parole della Jervolino rispecchiavano la linea che in quei mesi Lodovico Montini stava rappresentando all'interno della Commissione sulla miseria: i pur necessari mutamenti nel settore assistenziale dovevano avvenire in armonia con la tradizione. Condizionata da diverse esigenze, la Dc avrebbe alla fine evitato di promuovere qualsiasi riforma sostanziale dell'assistenza.

Il convegno fiorentino fu seguito due settimane dopo dal quinto congresso nazionale dell'Anea. I delegati della Associazione ribadirono l'obiettivo di attuare una moderna politica assistenziale, come primo passo verso la costruzione di un modello di sicurezza sociale analogo a quelli sperimentati dai paesi europei più avanzati. Furono ribadite anche le critiche al sistema assistenziale italiano che avevano condotto Vigorelli a proporre l'inchiesta sulla miseria. Come era lecito attendersi, si tornò a sottolineare l'importanza degli Eca, “gli unici cui spetti per legge la tutela dei poveri”³⁴. Mentre l'inchiesta procedeva, Napoli aveva così risposto a Firenze: soluzione laica e gestione più tradizionale del problema della assistenza continuavano a fronteggiarsi. Il confronto era impari, data l'enorme forza della Chiesa e della Dc rispetto al Psdi. Ciò avrebbe naturalmente condizionato le conclusioni dell'inchiesta.

Contrariamente alla Commissione gemella sulla disoccupazione, quella sulla miseria elaborò un quadro interpretativo dei dati raccolti. Mentre Tremelloni aveva rinunciato a compilare una Relazione generale che facesse da bussola per il lettore³⁵, Vigorelli portò a termine l'impresa tra le perigliose acque di fine legislatura. L'inchiesta sulla miseria, al pari di quella di Jacini, ebbe la sua Relazione finale. Con la differenza che mentre le conclusioni di Jacini erano state la libera sintesi delle convinzioni del conte lombardo, Vigorelli fu costretto a un lavoro di mediazione difficoltoso³⁶. Il risultato dei suoi sforzi fu una Relazione generale approvata da un arco che andava dai monarchici ai comunisti³⁷.

Questo documento, la cui esistenza già rappresentava un fatto positivo, aveva altresì il merito di evidenziare i risultati più allarmanti delle indagini svolte. I dati sulle abitazioni e sui consumi familiari, sulla mortalità infantile e la scarsa assistenza ebbero un rilievo di cui non avrebbero goduto se

³⁴ Cfr. *Il 5° Congresso nazionale degli Enti di Assistenza*, in “Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza” (copia del bollettino è conservata in Asc, Miseria, I Fald., Fasc. *Congresso Assistenza Dc e Varie*).

³⁵ Dietro questa mancanza alcuni scorsero l'opera di sabotaggio dei commissari democristiani, impegnati a ridimensionare la portata di una inchiesta la cui stessa esistenza rappresentava una critica verso la politica economica e sociale del governo. “È vero – scrisse su ‘Rinascita’ Antonio Giolitti, deputato comunista membro della Commissione – che nel corso dell'inchiesta – specialmente nella fase degli interrogatori diretti, che permisero ai commissari di prendere contatto personale con i problemi economici più vivi e concreti e con la realtà umana più drammatica – non furono pochi i commissari democristiani che si interessarono attivamente dei lavori della Commissione: ma la direttiva ufficiale di ‘sabotare’ li metteva a disagio e impediva loro di dare tutto quel contributo di cui sarebbero stati capaci. È accaduto allora che quasi tutto il peso della condotta della inchiesta è stato assunto dal presidente della Commissione, on. Tremelloni: giacché egli, preoccupato – non senza motivo – degli scogli politici tra i quali doveva navigare la barca dell'inchiesta, era naturalmente esitante a prendersi a bordo, se non per brevi tratti, i soli commissari delle sinistre”. Questa difficile situazione aveva limitato l'opera dei commissari al piano conoscitivo dei problemi e impedito l'enunciazione di proposte risolutive (Giolitti 1953, p. 549).

³⁶ A tal proposito appare significativo il carteggio Montini-Vigorelli dell'estate 1953 conservato in Asc, Miseria, III Fald., Fasc. *Corrispondenze dal 10.9.52 all'11.1.54* e IX Fald., Fasc. *Corrispondenze varie rimesse dalla Segreteria di Milano*. Se da un lato Vigorelli chiedeva a Montini di omettere nella sua presentazione al vol. XIII degli Atti dei passi negativi verso il piano Beveridge e lo Stato sociale nei paesi comunisti (III Fald., lettera di Vigorelli del 7 agosto), dall'altro il dirigente cattolico esigeva che si dedicasse maggior spazio nella Relazione generale all'assistenza non prestata dagli Eca (IX Fald., lettera di Montini dell'11 agosto).

³⁷ Lo stesso Vigorelli rivendicò il fatto che la Relazione finale avesse trovato “concordi tutti i componenti la commissione” (lettera di Vigorelli a Meuccio Ruini del 3 agosto 1953, in Asc, Miseria, IX Fald., Fasc. *Richieste volumi*).

fossero rimasti isolati nelle singole parti della inchiesta. Accanto ai meriti, tuttavia, vi erano anche dei limiti. Non venne valorizzata l'analisi economica e sociale pur presente in diversi tratti dell'inchiesta. Invece di insistere su fattori quali la sottoretribuzione strutturale denunciata da Antonio Pesenti (1953), si preferì scrivere che “le cause della miseria sono sempre le stesse (ozio, ignoranza, malattia, inabilità fisica o psichica, temporanea o permanente)”³⁸. Forse non a caso l'ozio compariva in cima alla lista: tale termine richiamava la sola responsabilità individuale e scaricava la società dalle sue colpe. Il circolo vizioso della povertà, la spirale negativa ambientale che travolgeva uomini e famiglie e che in mancanza di riforme avrebbe continuato a riprodurre la miseria: questo era il punto che veniva aggirato³⁹.

Limitate risultarono anche le proposte d'intervento avanzate dalla Commissione. In primo luogo esse investivano solo il settore assistenziale, evitando un discorso di più ampia portata. Nell'ambito dell'assistenza, poi, si chiariva che l'Italia non aveva le risorse per affermare le conquiste sociali dei paesi più avanzati. Un piano Beveridge, sia pure adattato al contesto italiano, non era possibile. Più modestamente si doveva puntare a realizzare un maggiore coordinamento nella macchina assistenziale, attraverso la creazione di un ente supervisore in seno al governo⁴⁰. Oltre non si poteva andare nelle condizioni politiche dell'epoca: le pressioni socialdemocratiche sbattevano contro il muro degli interessi consolidati.

Ai socialdemocratici restava il merito di aver ripreso la nobile tradizione delle inchieste parlamentari. L'inchiesta sulla miseria avrebbe ricalcato doppiamente tale tradizione: per la serietà nello sforzo di documentazione dei problemi sociali e – purtroppo – per l'incapacità nel promuovere riforme sulle questioni denunciate.

Le inchieste parlamentari sociali: epilogo di una tradizione

Conclusi i lavori della sua Commissione, Vigorelli sostenne con particolare fervore il varo di una ulteriore inchiesta sulla povertà e la disoccupazione, questa volta interparlamentare, che partendo dal lavoro già svolto arricchisse il quadro statistico e documentario disponibile. L'obiettivo finale di deputati e senatori incaricati delle indagini doveva essere l'elaborazione di un piano organico per un sistema di sicurezza sociale⁴¹. Vigorelli non si limitò a difendere il progetto. Egli cercò di raccogliere il maggior consenso possibile intorno alla nuova Commissione di inchiesta⁴² e depositò in parlamento un disegno di legge per la sua istituzione⁴³.

³⁸ *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. I, p. 218.

³⁹ In tal senso cfr. la critica di Braghin 1978, pp. XXVIII-XXXI.

⁴⁰ Cfr. *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. I, p. 213 ss.

⁴¹ Il progetto della nuova inchiesta interparlamentare veniva accolto con scetticismo: “È diffuso il timore che una Commissione del genere, senza alcun compito preciso e con un campo di lavoro enormemente vasto, finisca per non fare nulla di più concreto e di più operante di quanto non abbia fatto la disciolta Commissione di inchiesta” (*La generale depressione sociale più allarmante della disoccupazione*, 1953).

⁴² Si veda ad esempio la lettera di Vigorelli a Tremelloni del 21 settembre 1953, in Asc, Miseria, VI Fald., Fasc. *Inchiesta sulla miseria*.

⁴³ Camera dei Deputati, *Disegni e proposte di legge–Relazioni*, II Legislatura, vol. II, Doc. 201.

L'idea della nuova inchiesta era frutto delle diverse prospettive che si erano confrontate all'interno della Commissione sulla miseria. Per salvare l'unanimità e scrivere la Relazione generale Vigorelli aveva dovuto sacrificare la parte più avanzata dei suoi programmi, ottenendo però di inserire tra le proposte questa possibilità della prosecuzione delle indagini⁴⁴. Mentre per il momento ci si doveva accontentare di chiedere un maggiore coordinamento degli enti assistenziali, la nuova inchiesta sarebbe sfociata in un piano complessivo di sicurezza sociale, sul modello delle più avanzate democrazie europee. Si lasciava dunque la porta aperta per continuare le battaglie politiche che erano state alla base delle prime due inchieste parlamentari della repubblica. La speranza era che, contrariamente alle inchieste ottocentesche, questa volta si giungesse a riforme concrete⁴⁵.

Il nuovo disegno di legge di Vigorelli rimase tuttavia sulla carta. Nel corso della seconda legislatura vi sarebbe stata una nuova inchiesta parlamentare di carattere sociale, ma si sarebbe trattato della inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica, proposta da deputati democristiani e condotta da una Commissione interparlamentare presieduta da Leopoldo Rubinacci. Dopo il socialismo vigorelliano, questo nuovo capitolo delle inchieste era segnato dal solidarismo cattolico. Analogamente alle Commissioni Tremelloni e Vigorelli, rimaneva centrale il ruolo propulsore di Milano. Come era stato l'Eca milanese a rappresentare la trincea avanzata dell'assistenza pubblica, un modello da applicare al resto del Paese, adesso erano le Acli milanesi a pubblicare il libro bianco *La classe lavoratrice si difende*, mentre la Società Umanitaria organizzava un importante convegno sulle condizioni di lavoro nelle imprese ambrosiane⁴⁶.

In quanto all'inchiesta Vigorelli bis, essa sarebbe comparsa per un certo periodo nei documenti programmatici del Psdi come strumento per avviare le riforme, ma sempre più come semplice auspicio⁴⁷. Il tramonto del progetto vigorelliano era legato alla scelta socialdemocratica di riprendere le proprie battaglie all'interno del governo. Come è noto, nel febbraio 1954 vedeva la luce un esecutivo guidato da Scelba poggiante sulla vecchia coalizione quadripartita. Nel nuovo governo il Psdi era ben presente, con Saragat vicepresidente, Tremelloni alle Finanze, Romita ai Lavori pubblici e Vigorelli ministro del Lavoro (Malgeri 2002). Dopo le inchieste in parlamento, il Psdi intendeva favorire le riforme entrando nella stanza dei bottoni.

Gli incarichi affidati a Tremelloni e Vigorelli stabilivano una linea di continuità con l'azione del Psdi a sostegno delle inchieste e parevano sancire l'autorevolezza delle indagini promosse dalla Camera⁴⁸. I due uomini politici, in collaborazione col comitato dei ministri per il Mezzogiorno, avanzarono un piano contro la disoccupazione esplicitamente ispirato alle conclusioni delle inchieste parlamentari⁴⁹. Da parte sua Vigorelli portò avanti anche i piani di razionalizzazione della previden-

⁴⁴ Cfr. *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. I, p. 227.

⁴⁵ Al principio della Relazione generale la Commissione riconosceva che le indagini parlamentari sociali non avevano mai prodotto conseguenze di rilievo nella storia italiana. Sotto questo profilo la speranza era che l'inchiesta sulla miseria si distinguesse "da altre simili iniziative del Parlamento italiano nell'epoca prefascista" (Cfr. *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. I, p.17).

⁴⁶ Sulla genesi della nuova inchiesta cfr. Addario 1976, p.VII ss.

⁴⁷ La "costituzione di una Commissione interparlamentare per il completamento delle indagini sulla disoccupazione e la miseria e per le conseguenti attuazioni legislative" comparve anche tra i punti del programma di governo concordato il 5 febbraio 1954 tra Dc, Psdi, Pli e Pri. Cfr. Damilano 1968, pp. 661-663.

⁴⁸ "La stessa presenza al Governo – dichiarò Scelba alla Camera il 18 febbraio 1954 – dei presidenti delle Commissioni parlamentari che hanno condotto l'inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria costituisce una conferma dell'orientamento e dell'indirizzo del nuovo Governo" (Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari-1954, Discussioni*, vol. VI, p. 5.534).

⁴⁹ Cfr. "Il Tempo di Milano", 18 marzo 1954.

za e della assistenza, ad esempio attraverso la proposta di creare un istituto esattore unico per tutti i contributi previdenziali⁵⁰.

A riconoscere l'importanza dell'inchiesta sulla miseria e la necessità dell'intervento sociale dello Stato fu De Gasperi in persona. Il leader politico, al congresso della Dc del 1954, dopo aver citato alcuni dati significativi dell'inchiesta affermò che "l'azione perequatrice dello Stato democratico s'impone; queste classi così definite dalla misura dei consumi, dallo stato dell'abbigliamento, dall'affollamento nelle abitazioni, debbono richiamare l'intervento di qualsiasi governo popolare, il quale dovrà sollecitare lo sforzo produttivo, aumentare il prelievo delle imposte, distribuire le risorse secondo i bisogni"⁵¹. Queste parole sembravano assicurare sul fatto che l'inchiesta non sarebbe caduta nell'oblio e che la nuova legislatura avrebbe affrontato i problemi irrisolti della prima. In realtà il corso degli eventi avrebbe assunto una piega ben diversa. I piani e i programmi socioeconomici maturati all'inizio del governo Scelba sarebbero rimasti in larga misura inattuati. Il quadro politico non consentì una azione di largo respiro (Malgeri 2002). Le speranze vigorelliane in una moderna riforma dell'assistenza sarebbero state tradite ed anzi gli aspetti patologici del settore si sarebbero accentuati col passare degli anni. Vi sarebbe stata una ulteriore crescita del numero degli enti assistenziali, accompagnata da degenerazioni clientelari⁵². Ma nell'Italia che spezzava le catene della secolare arretratezza e correva verso i consumi di massa si tendeva a volgere lo sguardo alle luci piuttosto che alle ombre (Procacci 1968). Lo sviluppo – si diceva – avrebbe cancellato miseria ed emarginazione (Sarpellon 1982). Forse per questo il parlamento non avrebbe trovato un nuovo Vigorelli pronto ad indagare sui problemi della grande trasformazione.

L'inchiesta sulla miseria, insieme a quella sulla disoccupazione e sulle condizioni dei lavoratori in fabbrica, rappresentò l'ultimo capitolo di una storia iniziata con le indagini di Massari sul brigantaggio. Vigorelli e colleghi dipinsero una Italia le cui arretratezze strutturali erano ancora quelle d'inizio secolo. Zanardelli aveva visitato i paesini della Lucania a dorso di mulo, calandosi in una realtà sconosciuta a molti italiani; cinquant'anni dopo i deputati della nuova repubblica documentarono una immutata condizione di isolamento⁵³. Questo parallelismo fu evidenziato da alcuni commentatori dell'inchiesta sulla miseria al termine dei suoi lavori.

"Nel 1911 – osservò ad esempio "Milano Sera" (3 dicembre 1953) – una Commissione parlamentare svolse una approfondita inchiesta nell'Italia meridionale. I risultati furono sconcertanti. La miseria era la condizione normale di migliaia e migliaia di famiglie, la maggior parte dei bambini di quelle infelici terre crescevano in un ambiente sconsigliabile persino per gli animali. Era l'anno del-

⁵⁰ Gli esordi del governo Scelba coincisero anche con alcune misure concrete. Col concorso di Vigorelli venne approvato un programma d'intervento straordinario per la istruzione professionale, tendente in particolare a migliorare la formazione dei lavoratori agricoli. Il provvedimento costituiva una risposta alle critiche su questo tema avanzate dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta. Si vedano gli articoli *Approvato un piano straordinario per l'istruzione professionale*, in "Gazzetta del Mezzogiorno", 14 marzo 1954 e *Provvedimenti fiscali, sociali ed economici all'esame dell'odierno Consiglio dei Ministri*, in "Il Sole", 18 marzo 1954.

⁵¹ *I Congressi nazionali della Democrazia cristiana*, 1959, pp. 481-482.

⁵² "Di fatto – avrebbe scritto Paolo Braghin (1978, p. XXXIII) – non furono difficoltà di ordine tecnico, come la ristrettezza di tempo a disposizione per l'indagine e per l'approvazione in sede legislativa di alcuni rimedi, o la carenza di fondi per l'approfondimento di problemi specifici, a determinare il mancato sviluppo sul piano legislativo dell'inchiesta sulla miseria. Fu piuttosto la mancanza di volontà politica di porre in discussione il tipo di gestione clientelare degli squilibri sociali più vistosi praticato dal partito di maggioranza relativa". Il permanere delle disfunzioni assistenziali sarebbe stato certificato tra il 1959 e il 1960 dalla Commissione governativa Scalfaro, le cui proposte di riordinamento non avrebbero conosciuto sorte migliore di quelle avanzate da Vigorelli (cfr. Montini 1971, pp. 321-322).

⁵³ Sulle immutate condizioni dei paesini lucani cfr. l'intervista all'ing. Chiari dei Consorzi di bonifica in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII, p. 243.

le esposizioni universali di Roma e Torino. Com'è possibile, ci si chiese, che mentre a Roma e a Torino si vive in piena euforia, vi sia gente che ha fame? Eppure era così. Da fonte ufficiale allora si disse: non preoccupatevi, vedrete che rimedieremo, dateci soltanto un po' di tempo. Da allora sono trascorsi oltre quarant'anni. Si è fatta un'altra inchiesta, sempre da parte di una Commissione parlamentare, e si è constatato che la situazione è tale quale se non peggiorata, e non solo nell'Italia meridionale, ma in tutta la penisola. Nel nostro Paese, in base ai dati di tale inchiesta, vi sono dodici milioni di persone che vivono in condizioni di miseria o di povertà (la differenza fra i due concetti è irrilevante), in certe zone l'analfabetismo raggiunge punte massime del 70-80 per cento".

Invece di condurre una nuova inchiesta – concludeva polemicamente l'articolo –, non sarebbe stato più agevole ed economico riproporre i dati del 1911? In tale domanda risiedeva il lato negativo dell'aggancio alla tradizione delle inchieste, che non erano riuscite ad influenzare le grandi scelte di politica sociale ed economica. Quindici anni dopo pregi e limiti delle inchieste parlamentari sociali venivano inquadrati storicamente da Giuliano Procacci.

“Proprio nel bel mezzo della crisi agraria – scriveva Procacci (1968, pp. 412-413) – i 18 volumi dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita nelle campagne che, sotto la direzione di Stefano Jacini, era stata iniziata nel 1877, vennero a gettare un potente fascio di luce sullo stato in cui versava la classe più numerosa della popolazione italiana. L'Italia ufficiale seppe allora che in vastissime plaghe delle sue campagne la denutrizione era la regola, che la malaria infieriva nelle campagne del Sud e la pellagra [...] in quelle del Nord e che le vittime di queste malattie si contavano ogni anno per migliaia. Seppe delle case-tuguri, dei bambini costretti al lavoro in acerbissima età, dell'analfabetismo e della degradazione.

Ma – si sa – le inchieste parlamentari finiscono con l'essere dimenticate prima che i rimedi proposti dai loro diligenti estensori abbiano avuto il tempo di essere applicati. In Italia poi si può dire che ciò sia stata una regola: la storia parlamentare italiana è ricca di inchieste condotte con grande impegno e serietà, da questa dello Jacini, a quella dell'età giolittiana sulle condizioni dell'Italia meridionale, alle più recenti sulla disoccupazione e la miseria, ma i molti volumi in cui esse si articolano sono stati forse più letti dagli studiosi e dagli storici di oggi che messi a frutto dai politici di allora”.

Anche l'inchiesta sulla miseria avrebbe conosciuto questa sorte. Privata di sbocchi politici, sarebbe stata citata con rispetto dagli scienziati sociali di tutti i settori. Quegli stessi scienziati che avrebbero studiato l'evoluzione dell'Italia per proprio conto, senza venire più coinvolti in grandi progetti di inchiesta del parlamento. Lo spegnersi della consuetudine delle inchieste sociali parlamentari, se da un lato rifletteva l'evoluzione di un mondo in cui una mole crescente di dati era disponibile senza bisogno di promuovere indagini *ad hoc*, dall'altro testimoniava la tendenza della politica repubblicana a concentrarsi nelle relazioni tra partiti piuttosto che tra gruppi parlamentari. Quella dei primi anni Cinquanta fu la ripresa di una tradizione, ma anche il suo canto del cigno.

BIBLIOGRAFIA

Addario, N.

1976 *Introduzione a Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi.

Appari, A.

1991 *L'Istat e il IX censimento generale della popolazione*, in *Il Parlamento italiano*.

Approvato un piano straordinario per l'istruzione professionale

1954 in "Gazzetta del Mezzogiorno", 14 marzo.

Ascoli, U. (a cura di)

1984 *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, Laterza

Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla

1953 vol. I, *Relazione generale*.

vol. II, *Indagini tecniche – Condizioni di vita delle classi misere*.

vol. III, *Indagini tecniche – Legislazione assistenziale*.

vol. V, *Indagini tecniche – Mezzi finanziari per l'assistenza*.

- vol. VI, *Indagini delle Delegazioni parlamentari – La miseria nelle grandi città.*
- vol. VII, *Indagini delle Delegazioni parlamentari – La miseria in alcune zone depresse.*
- vol. VIII, *Monografie – Problemi economico-sociali della miseria.*
- vol. XIII, *Documentazioni – Organi ed enti di assistenza pubblica e privata in Italia.*

Bauer, R.

- 1950 *L'elemosina burocratica*, in "Il Mondo", 28 gennaio 1950.

Braghin, P.

- 1978 *Introduzione a Inchiesta sulla miseria in Italia. Materiali della Commissione parlamentare*, Torino, Einaudi.

Cao-Pinna, M.

- 1953 *Le classi povere*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. II.

Caracciolo, A.

- 1973 *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi.

Colarizi, S.

- 1996 *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, Milano, Tea.

Compagna, F.

- 1988 *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti*, Roma-Bari, Laterza.

Contro lo sfruttamento e la miseria nel Mezzogiorno. I primi risultati dell'inchiesta popolare

- 1951 in "L'Assistenza Sociale", febbraio-marzo.

Damilano, A. (a cura di)

- 1968 *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967*, Roma, Edizioni Cinque Lune.

David, P.

- 1984 *Il sistema assistenziale in Italia*, in Ascoli.

- Falconi, C.
1957 *L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Milano, Feltrinelli.
- Fargion, V.
1997 *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ferrini, M.
1950 *La distribuzione regionale degli iscritti nell'elenco dei poveri dei Comuni*, in "Cronache Sociali", 15 aprile 1950.
- Garofalo, A.
1956 *Cittadini sì e no*, Firenze, De Silva-La Nuova Italia.
- G.D.
1952 *Organizzazione e coordinamento dell'assistenza fondamentale problema dello Stato moderno*, in "Il Mattino dell'Italia Centrale", 26 ottobre.
- Giolitti, A.
1953 *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, in "Rinascita", ottobre.
- Guidicini, P. (a cura di)
1991 *Gli studi sulla povertà in Italia*, Milano, F. Angeli.
- I Congressi nazionali della Democrazia cristiana*
1959 Roma, Edizioni Cinque Lune.
- Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia (1961-1988)*
1991 vol. XVI, Milano, Nuova Cei.
- Istituto Centrale di Statistica
1953 *Rilevazione speciale delle condizioni di vita della popolazione e indagine sui bilanci di famiglie povere*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. II.

Jemolo, A.C.

1965 *Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi.

L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione

1954 Quaderni della Rassegna di Statistiche del Lavoro. Quaderno VIII, Roma, Failli.

L'Italia mangiata. Lo scandalo degli enti inutili

1977 Torino, Einaudi.

La generale depressione sociale più allarmante della disoccupazione

1953 in "Il Paese", 21 luglio.

La miseria assedia l'Italia

1953 in "Giustizia", 21 luglio.

Lo Monaco-Aprile, A.

s.d. (ma 1948-1949) *La solidarietà umana nella sua evoluzione storica*, Milano, Anea.

Malgeri, F.

2002 *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Mannironi, S. – Polano, L.

1953 *Aspetti della miseria in Sardegna*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII.

Martinelli, F.

1991 *Studi sulla povertà urbana nelle ricerche sociali e nell'intervento sociale*, in Guidicini.

Miccoli, G.

1994 *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I.

Montini, L.

1950a *La riforma dell'assistenza*, in "Assistenza d'oggi", aprile.

1950b *Prefazione al volume Attività assistenziali in Italia (edito a cura dell'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali e dell'Istituto Centrale di Statistica)*, Roma, Failli.

1953 *Presentazione in Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. XIII.

1971 *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca. Scritti ed appunti (1944-1970)*, a cura di G. Mingoni e C. Del Vico, Firenze, Vallecchi.

Mori, G.

1994 *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I.

Nicotra, M.

1953 *Aspetti della miseria in Sicilia*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII.

Pesenti, A.

1953 *Sottoretribuzione e miseria*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VIII.

Petraccone, C

2000 *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza.

Procacci, G.

1968 *Storia degli italiani*, Bari, Laterza.

Provvedimenti fiscali, sociali ed economici all'esame dell'odierno Consiglio dei Ministri

1954 in "Il Sole", 18 marzo.

Quaini, M.

1992 *Per la critica del determinismo geografico*, in Id., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci.

Raccolta di scritti sulla Costituzione

1958 vol. III, *Studi sulla Costituzione*, Milano, Giuffrè.

Riosa, A. (a cura di)

1999 *Gli ex sindaci ricordano. Intervista ad Aldo Aniasi, Giampiero Borghini, Elio Quercioli e Carlo Tognoli*, in "Quaderni del Ponte. Nuova serie", 7, *Proteo a Milano*, Milano, Il Ponte.

Roggi, P.

1998 *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, II Ediz., Milano, Giuffrè.

Rossi, M.G.

1994 *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I.

Rubinacci, L.

1958 *Le commissioni parlamentari di inchiesta*, in *Raccolta di scritti sulla Costituzione*, vol. III.

Rubrica 7 giorni alla radio

1953 in "Milano Sera", 3 dicembre.

Sarpellon, G.

1982 *Rapporto sulla povertà in Italia*, in Id. *La povertà in Italia*, vol. I, Milano, FrancoAngeli.

Sepe, S.

1999 *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, Milano, Giuffrè.

Silei, G.

2000 *Welfare State e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

Storia dell'Italia repubblicana

1994 vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi.

Terranova, F.

1975 *Il potere assistenziale*, Roma, Editori Riuniti.

Una proposta socialista

1950 in “Critica Sociale”, n. 1, 16 dicembre.

Vigorelli, E.

1948 *L’offensiva contro la miseria. Idee e esperienze per un piano di sicurezza sociale*,
Milano, A. Mondadori.

1953 *Aspetti della miseria a Napoli*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VI.

Vigorelli E. (a cura di)

1952 *L’italiano è socialista e non lo sa. Note e appunti per un programma socialista democratico*,
Milano, A. Mondadori.

Amedeo Lepore

Le fonti elettroniche per la storia economica

(*Nuove fonti e nuove metodologie di ricerca per la storia economica*, Convegno di Studi della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Brescia, 15-16 novembre 2002)

“Questo è un mondo virtuale. È un mondo che inventa se stesso.

Ogni giorno si formano nuove terre che poi vengono sommerse.

Nuovi continenti della mente si staccano dalla terraferma.

Alcuni godono di venti favorevoli, altri affondano senza lasciare traccia, altri ancora sono come Atlantide: favolosi, vagheggiati, mai scoperti.

Oggetti di ogni genere, abbandonati alla deriva, approdano alle sponde del mio computer: lattine e vecchi pneumatici insieme al bottino dei pirati. Il tesoro sepolto si trova veramente lì, ma è come se fosse calpestato e remoto. Difficile da individuare perché inconsueto, e pochi tra noi sono in grado di riconoscere ciò che non ha un nome.

Sto cercando qualcosa, è vero.

Sto cercando il significato nascosto nei dati”.

(Winterson 2002, pp. 61-62)

La ripresa di interesse per una nuova metodologia nella storia economica

All'inizio di quello che viene definito il “decennio digitale”¹, riprendere il filo di una discussione già avviata negli anni scorsi tra gli storici italiani dell'economia appare come un'esigenza ineludibile, ma soprattutto come un'opportunità di analisi e di riflessione. I mutamenti vorticosi di quest'epoca nella tecnologia e negli strumenti elettronici hanno proposto una miriade di problematiche di studio connesse con la diffusione a livello globale della “nuova economia” e con il suo principale motore: la rete delle reti telematiche, Internet².

¹ È un'espressione coniata da Bill Gates per qualificare storicamente il primo decennio del nuovo millennio: “L'ho chiamato il ‘Digital decade’, il decennio digitale. I computer saranno una componente indispensabile della nostra vita quotidiana. Del resto i computer stanno già diventando molto più potenti, meglio interconnessi, in grado di archiviare informazioni di ogni tipo. Apparecchi portatili e senza fili diventeranno la norma. Strumenti nuovi, come i Tablet PC, ci permetteranno di leggere facilmente sugli schermi, annotando e conducendo ricerche. Il riconoscimento elettronico della scrittura e della voce migliorerà a tal punto da rendere l'interazione con un computer naturale e intuitiva, né più né meno come l'interazione con altre persone” (Zampaglione 2002).

² Internet (*Interconnected Networks, Inter Networking, International Network*) viene descritta, nella relativa voce di un dizionario elettronico, come: “La più grande rete mondiale di reti interconnesse tramite un protocollo comune di comunicazione (TCP/IP); derivato dal progetto strategico statunitense ARPANET degli anni '60, si è diffuso in ambito universitario a partire dal 1984 grazie alla National Science Foundation ed è andato via via sviluppandosi fino a diventare il più esteso sistema integrato di comunicazione digitale. Il collegamento alla rete avviene attraverso società intermedie (*provider*). L'utente, mediante l'uso di appositi programmi di navigazione nella rete, può accedere a fornitori di informazioni e servizi (consultazione di testi, visualizzazione di immagini e animazioni, acquisto di beni e servizi), gratuitamente o a pagamento, come pure scambiare messaggi mediante la posta elettronica. Internet è composta da 3 livelli gerarchici di reti: il primo livello è composto dai *backbone networks* (reti che formano la “spina dorsale”, come ARPANet, NSFNet, MILNET), il secondo dai *mid-level networks* (reti di livello intermedio chiamate anche *network di transito*, che connettono i *backbone network* agli *stub network*), e l'ultimo dagli *stub networks* (reti locali che trasmettono pacchetti dati da e per *host* locali)” (“Dizionario tecnico informatico *moreorless*”, 1997-2002, http://www.moreorless.net/diz/MoL_1.html).

La Sise ha svolto nel giugno del 1995 una giornata interamente dedicata alla telematica³, ed in particolare ad Internet ed al suo impiego nella storia economica, dal titolo *Le reti telematiche per gli storici dell'economia*. Tale incontro era stato organizzato da Renato Giannetti, come coordinatore della Newsletter⁴, un organo di informazione istituito nel 1994 ed affiancato, fin dai primi tempi, dal sito web della Società⁵.

In quella circostanza, vi furono tre relazioni di base: una storica sulle origini e l'evoluzione della rete, come strumento di comunicazione globale, ma anche di interconnessione scientifica; le altre due sulle risorse disponibili in rete, rispettivamente per gli storici dell'economia e del pensiero economico, ripartite in undici gruppi (società e associazioni, università e istituti di ricerca, musei, case editrici, riviste, *papers* ipertestuali, raccolte di saggi, archivi di fonti e dati, archivi di software, rassegne di risorse e motori di ricerca – *on line searchers* –). Si chiariva, peraltro, fin dal principio che l'iniziativa non intendeva “essere apologetica né proporre un dogma telematico”⁶, ma più semplicemente – e utilmente – promuovere una discussione sull'opportunità di utilizzare i nuovi mezzi all'interno della storia economica, individuandone i vantaggi e i limiti, i rischi e le possibilità. Tuttavia, uno dei punti cruciali di quella discussione si presta, alla luce del processo impetuoso di innovazione e di diffusione della rete negli anni successivi, ad una diversa valutazione. Il fatto che si mettesse in evidenza l'importanza dello sviluppo della multimedialità e della telematica ai fini non solo e non tanto della ricerca scientifica, quanto delle metodologie didattiche, non dipendeva probabilmente solo dalla “relativa esiguità delle informazioni specifiche della disciplina presenti al momento”⁷, dalla ancora scarsa disponibilità in Internet di risorse dedicate alla storia economica all'inizio degli anni novanta, ma anche dall'incerta utilizzazione del mezzo elettronico per scopi primari di analisi e di studio, come contenitore virtuale e *iperlink* (connettore) di fonti primarie e secondarie per il settore.

Negli anni scorsi, infatti, ha preso il sopravvento un atteggiamento di mancanza di fiducia nel valore dei nuovi strumenti e di rifugio nelle rinsaldate certezze di un “mestiere” abituale e consolidato, con una scarsa propensione verso il futuro e una debole capacità di previsione delle innumerevoli potenzialità dei *networks* telematici anche nel campo della storia economica. Le fonti elettroniche sono state troppo frettolosamente relegate al rango di “avanzi” (*überreste*), come Gustav Droysen (1966, p. 38) definiva i reperti del passato, le testimonianze “variamente trasformate o frammentarie e quindi sfigurate”, incomplete e fuorvianti. Si è, dunque, verificata la prevalenza della “storia tradizionale”, con il rischio concreto di trascurare “fenomeni considerevoli” e nondimeno “più gravidi di conseguenze, più capaci di modificare la vita avvenire” (Bloch 1978, p. 71). Tuttavia, non si è trattato di una sottovalutazione priva di ragioni ed anche di eccezioni.

³ La telematica, secondo l'accezione di un altro dizionario elettronico, viene definita come: la “disciplina nata dalla combinazione della *telecomunicazione* e dell'Informatica. Il termine fu pubblicato per la prima volta da Simon Nora ed Alain Minc nel 1978 (*L'informatisation de la Société – La Documentation Française*). Incaricati del governo francese, i due ispettori delle Finanze studiarono l'impatto e le conseguenze nella società francese di una nuova economia basata sulla telecomunicazione ed i computer (*new economy*), anche per studiare le manovre economiche a livello mondiale delle *corporation*. Il termine *telematica* a volte viene erroneamente sostituito con quello più ampio di *Information Technology (IT)*“ (Longo 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?frame&key=telematica>; cfr. Nora – Minc 1978). L'informatica (“contrazione di *informazione automatica*”), altresì, viene indicato come: “Termine coniato dall'ingegnere francese Philippe Dreyfus nel 1962. Disciplina che aiuta a risolvere problemi di una parte semplificata della realtà, tramite tecniche e metodi per la rappresentazione (istruzioni), l'elaborazione (CPU), la conservazione (memoria) e la trasmissione dell'informazione (bit). Il computer quindi, ancora secondo l'architettura Von Neumann, è il mezzo per realizzare questi 4 punti elencati” (Longo 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?frame&key=informatica>).

⁴ Giannetti, in questo compito, è oggi coadiuvato da Carlo Travaglini, Gian Luigi Fontana e Giulio Fenicia.

⁵ Il sito *web* è definito come una “pagina ipertestuale presente in un *server web* e identificata da un *hostname* costituito da un nome di dominio (cfr. DNS) e da un eventuale parte locale dell'indirizzo. Generalmente la pagina web presenta anche altre risorse (immagini o qualsiasi altro *file*) ed è collegata ad altre pagine web. Le risorse non sono necessariamente presenti nello stesso *server web* in cui si trova la pagina ipertestuale di partenza, quest'ultima denominata *homepage*” (Longo 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=sito>).

⁶ “Sise Newsletter”, n. 2, 1995.

⁷ “Sise Newsletter”, n. 3, 1995.

Nel corso degli anni Ottanta, si era registrato un notevole incremento delle applicazioni dell'informatica alla storia e, in particolare, a quella di tipo quantitativo, con l'introduzione di nuove metodologie di ricerca basate sull'estensione della capacità di archiviazione di dati e sulla sempre più evidente affermazione della potenza di calcolo offerta dai nuovi processori. In questo contesto, lo sviluppo dei sistemi per la gestione di base di dati (database⁸) e la diffusione del personal computer, con il definitivo superamento dell'accentramento esclusivo generato dal *mainframe*, hanno rappresentato il suggello di un primo fondamentale cambio di rotta nella strumentazione degli storici⁹.

Al contrario del computer, Internet ha rappresentato, dagli anni novanta fino ad ora, un mezzo ambiguo ed onnicomprensivo, che ha visto prevalere, in molti casi, a causa del *digital divide* e soprattutto nelle fasi della cosiddetta "bolla informatica"¹⁰, il suo carattere commerciale e di mercato, a scapito della sua funzione di *media* culturale, del suo potenziamento come strumento di fondamentale utilità per la ricerca scientifica e, in particolare, per lo sviluppo dell'indagine storica. Mentre negli Usa, soprattutto – ma anche nei paesi europei più avanzati –, l'utilizzazione delle reti telematiche è divenuta una normale consuetudine delle università, del mondo scientifico e degli studiosi, per l'Italia ha pesato non poco il ruolo di *late comer* nel processo di produzione e distribuzione di IT (*Information Technology*)¹¹, nella crescita della "nuova economia" e nella diffusione della telematica, facendo saltare il passaggio essenziale dell'adozione di Internet da parte della comunità accademica e dei diversi rami del sapere e della ricerca.

Solo nell'ultimo periodo, si è avuta una ripresa di interesse per gli aspetti innovativi della rete, a cominciare dalla sua rilevanza per la metodologia scientifica e la ricerca, considerando con maggiore convinzione – anche alla luce dei risultati conseguiti dagli studiosi di altri paesi – la possibilità dell'impiego di Internet ai fini delle discipline storiche. Peraltro, anche a seguito della recessione dei settori ad alta tecnologia e dei relativi mercati provocata dalla caduta del *Nasdaq* nella primavera del 2000, dopo l'euforia commerciale e speculativa, è venuto in sempre maggiore risalto – non solo in Italia – il ruolo di Internet nell'ambito della cultura scientifica e della ricerca storica, come strumento rivolto alla comunità accademica, per le sue caratteristiche di comunicazione, archiviazione, trattamento, trasmissione e recupero di informazioni e dati, oltre che per il suo funzionamento efficace, affidabile, flessibile, poco costoso e semplice¹².

⁸ Per "database" si intende un "archivio di dati eterogeneo gestito dal computer che memorizza e organizza i dati per una loro veloce gestione (ricerca, cancellazione, inserimento)" (Longo, 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=database>).

⁹ "All'inizio degli anni ottanta la comparsa a prezzi accessibili dei personal computer cambiò radicalmente il panorama e segnalò una svolta nei rapporti tra informatica e storiografia. [...] La rapida evoluzione del personal computer, l'incremento costante della sua funzionalità in termini di potenza di elaborazione (numerica, testuale, grafica), permise la rapida emigrazione di molte applicazioni che erano state sviluppate per il *mainframe*. [...] Gli storici interessati a usare il computer per il loro lavoro si giovarono di questa evoluzione dell'informatica" (Itzcovitch 1996, p. 38).

¹⁰ Per "digital divide" si intende – alla lettera – il divario, la divisione digitale, come mancanza di accesso alle nuove tecnologie di comunicazione e informatiche. I primi a parlare di *digital divide* furono Bill Clinton e Al Gore, quando, all'inizio degli anni novanta, avviarono una politica di esteso sviluppo e potenziamento della rete Internet negli Stati Uniti, con l'obiettivo di superare le difficoltà, anche in termini di costi, di realizzazione delle infrastrutture telematiche in determinate zone del paese. Nel corso degli anni successivi, la diffusione di Internet ha interessato tutte le aree industrializzate e queste problematiche hanno cominciato ad essere avvertite anche in altri paesi, compresa l'Italia, fino a raggiungere anche il sud del pianeta.

Per "bolla informatica" si intende la bolla speculativa determinata da un rapporto tra i capitali, ovvero i prezzi dei titoli, e gli utili delle imprese *start-up*, sopravvalutato per un'entità storicamente ineguagliata, superiore persino a quella della crisi esplosa nel 1987. A partire dal marzo-aprile 2000, questa crescita anomala ha portato alla crisi borsistica dei titoli tecnologici e ad una recessione di vasta portata della *new economy*.

¹¹ *Information Technology* è il "termine che esprime l'insieme di tutte le tecnologie per l'elaborazione, la memorizzazione, l'utilizzo e la comunicazione dell'informazione" (Longo 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=IT>); mentre *Information and Communications Technology* (ICT) è il "termine che enfatizza l'aspetto della comunicazioni dell'IT in ambito educativo. La notazione ICT comprende tutti gli strumenti per la comunicazione di reti sia *hardware* che *software*" (Longo 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=ICT>).

Nonostante questi progressi, perlomeno dal punto di vista delle concrete opportunità che si aprono agli studiosi, il salto di qualità necessario per l'impiego a pieno titolo dei mezzi elettronici e della rete per l'indagine storica (e per la storia economica) non è stato ancora compiuto. A questo proposito, si potrebbe convenire con la considerazione secondo cui: "La storia non è ancora quale dovrebbe essere. Ma questa non è una buona ragione per gravare la storia quale potrebbe esser scritta del peso di errori di cui è responsabile soltanto la storia mal compresa" (Bloch 1978, p. 71). Tuttavia, la situazione non presenta solo segni negativi. Dal punto di vista della cosiddetta *net-economy*, si potrebbe far ricorso ad un'analogia con un altro periodo storico, che fornisce una traccia anche per la nostra specifica problematica sui mezzi elettronici. La cosiddetta "tulipanomania", l'inusuale fenomeno speculativo olandese del XVII secolo¹³, non si risolse in una pura e semplice depressione: quello stesso episodio, infatti, contribuì ad un rilancio dell'economia nell'epoca successiva¹⁴. Come i tulipani, la telematica non ha ancora dispiegato del tutto i suoi benefici effetti, non solo sulle attività economiche, ma anche sull'impostazione delle attività scientifiche e della ricerca storica.

Del resto, in questi anni, di interessanti eccezioni, anche nel campo della storia economica, si può parlare e a giusta ragione. Innanzitutto, vi è l'esperienza pionieristica del sito web della Sise, che già nel 1995 aveva trovato ospitalità presso l'Università dello Utah negli Stati Uniti, collocato all'interno del "Progetto Italia" presso il "College of Humanities"¹⁵. La Sise, in questo modo, era stata la prima tra le società internazionali degli storici dell'economia a dotarsi di questo importante strumento di supporto alla propria attività e di servizio per i propri associati.

Il sito è attualmente organizzato in cinque sezioni: una dedicata a *La Società* in quanto tale, con una breve storia e con l'indicazione del Consiglio direttivo; una riservata a *Conferenze e Convegni*, con informazioni relative alle iniziative in Italia e all'estero; una destinata alla *Newsletter*, diffusa con cadenza quadrimestrale; una rivolta alle *Risorse in rete*, allo scopo di fornire un'introduzione alle diverse risorse esistenti in rete, di interesse per gli storici dell'economia; e, infine, una che contiene una mailing list – denominata *NestoreI* – attivata già a partire dal 1994.

La *Newsletter* e le *Risorse in rete* sono le pagine più significative del sito. La prima è stata fondata allo scopo di "facilitare la circolazione delle informazioni rilevanti per la comunità sia dal punto di vista organizzativo e di rappresentanza che delle attività di ricerca e delle pubblicazioni"¹⁶, attraverso un mezzo cartaceo e, al tempo stesso, elettronico, che, tra le altre cose, contiene una rubrica interamente dedicata alla rete, dal titolo *Itinerari telematici*¹⁷. La seconda ha l'obiettivo "di

¹² Da questo punto di vista, Internet può essere considerata come l'unione di tre diverse unità di spazio, ciascuna con una sua propria conformazione e topologia: lo spazio fisico dell'infrastruttura; lo spazio digitale della piattaforma di memoria – che costituisce l'ambiente necessario sia per l'installazione e il funzionamento del software, che per la registrazione dei documenti –; e, infine, lo spazio semantico – quello che viene chiamato "ciberspazio" –. Grazie a queste caratteristiche peculiari, Internet rappresenta uno strumento di grande importanza per la riduzione dei tempi e dei costi per lo svolgimento delle attività scientifiche e di ricerca: l'Archivio di Stato di Firenze ha calcolato che il rapporto fra la realizzazione di digitalizzazioni rispetto a microfilmature è in termini di costi di 20:1, in termini di tempo di 5:1 (Cotta, Klein, Vitali 1997, pp. 205-251).

¹³ Basti pensare che "nel 1636 un bulbo, prima considerato di nessun valore, poteva venire scambiato per 'un carro nuovo, due cavalli grigi e una bardatura completa'" (Galbraith 1991, p. 35).

¹⁴ "Il crollo dei prezzi dei tulipani e l'impoverimento che ne risultò ebbero l'effetto di una gelata sulla vita economica olandese negli anni che seguirono: in termini moderni, una sensibile depressione. Essa fu però mitigata da un altro risultato: in Olanda la coltivazione dei tulipani proseguì, e alla fine si svilupparono ampi mercati per fiori e bulbi. Chiunque abbia visto i campi di tulipani di questa terra in primavera ne trarrà per sempre l'impressione che la tulipanomania non abbia fatto che prefigurare il vero dono della natura" (Galbraith 1991, p. 39).

¹⁵ Il sito della Sise, poi, ha ricevuto accoglienza presso l'Università degli Studi di Firenze, all'URL (*Universal Resource Locator*): <http://www.unifi.it/centri/sise/welcome.htm>.

¹⁶ *Sise Newsletter*, <http://www.unifi.it/centri/sise/newslet.htm>.

¹⁷ Nel corso di questi anni, "Itinerari telematici" ha fornito un contributo rilevante alla diffusione di informazioni sui servizi e sulle risorse disponibili in rete per gli studiosi di storia economica (*mailing lists*, portali *web*, riviste e altre pubblicazioni elettroniche, archivi e banche dati, biblioteche, libri e bibliografie, società ed associazioni, università e istituti di ricerca, congressi e conferenze, ecc.), con l'indicazione dei siti di riferimento e con un aggiornamento, di numero in numero, di tali opportunità.

fornire un'introduzione alle diverse risorse esistenti su Internet di interesse per gli storici dell'economia" ed "è divisa in tre parti: i siti WWW e gopher, le mailing lists e i newsgroups"¹⁸. I siti web sono articolati in dieci gruppi (società ed associazioni, università ed istituti di ricerca, riviste, case editrici, archivi di software, raccolte di saggi, fonti di dati, storie d'impresa, *papers* ipertestuali, rassegna di risorse), ai quali si aggiungono un repertorio di liste di utenti di posta elettronica e uno di gruppi di discussione¹⁹.

Va, poi, rilevato che oltre all'esperienza diretta della Sise, vi sono stati altri – sia pur timidi – tentativi di avviare una seria riflessione da parte degli storici dell'economia italiani sull'impiego di Internet e delle altre risorse digitali. In particolare, occorre ricordare l'apporto di Vasta (1998), su *Storia di Internet, Internet per la storia. La rete e le risorse per lo storico economico*, che ha consentito di fare il punto sul tema nell'ambito della disciplina²⁰. In questo contributo, l'autore, dopo aver brevemente ripercorso la storia di Internet e del *World Wide Web*, fornisce un'ampia guida alle risorse di rete per gli storici economici e d'impresa²¹.

Vasta (1998, p. 115) sottolinea una novità positiva per la nuova metodologia, notando che, sebbene le iniziative per la realizzazione di risorse *on line* siano ancora polarizzate all'interno del mondo anglosassone, "negli ultimi tempi anche in Italia sono stati avviati progetti di telematizzazione delle risorse". E aggiunge che: "Dopo un primo periodo di scetticismo sulle potenzialità di Internet, come strumento di ricerca, ultimamente si assiste ad una forte espansione nell'uso della rete, che è ben testimoniato dalla crescente presenza di terminali Internet nelle biblioteche e nelle sedi universitarie" (Vasta 1998, p. 115).

Da allora, si è andati molto avanti²². In particolare, si sono intensificati diffusamente i processi di immissione dei dati in rete, si sono migliorate considerevolmente le tecniche di trasferimento dei testi e delle immagini sui supporti digitali e *on line*, si è avuta una crescita esponenziale dell'utilizzo del web da parte delle più importanti istituzioni scientifiche e di ricerca, in modo tale da rendere addirittura indispensabile l'implementazione delle capacità di selezione e una verifica, anche dal punto di vista teorico, dei requisiti di qualità delle fonti disponibili in Internet. Queste successive innovazioni, che fanno parte del continuo *work in progress* rappresentato dall'interazione tra le reti telematiche e dall'estensione delle loro funzioni, hanno promosso una generale e, a volte, non programmata valorizzazione dei sistemi elettronici nel campo delle discipline storiche e storico-economiche.

Il dato più indicativo è rappresentato dall'applicabilità di Internet alle attività di ricerca. C'è da dire, anzi, che i passi in avanti più risoluti si sono fatti in questa direzione e non in quella della didattica

¹⁸ Sise Newsletter, <http://www.unifi.it/centri/sise/risors.htm>.

¹⁹ Le mailing lists sono costituite da un "elenco di indirizzi in versione elettronica di un gruppo di utenti, ai quali vengono spediti, attraverso e-mail, messaggi relativi ad un particolare argomento; a differenza dei newsgroup solo gli iscritti ricevono i messaggi" ("Dizionario tecnico informatico *moreorless*", 1997-2002, http://www.moreorless.net/diz/MoL_M.html).

I *newsgroups* sono gruppi "di persone che dialogano in rete per scambiarsi informazioni utili su temi di comune interesse, forum di discussione [...], alimentati dai contributi e-mail di chiunque voglia partecipare" ("Dizionario tecnico informatico *moreorless*", 1997-2002, http://www.moreorless.net/diz/MoL_N.html).

²⁰ Cfr. Vasta 1998. Va anche richiamato un articolo di Renato Giannetti sulla nozione di rete, di carattere più generale, ma comunque utile per favorire una valutazione da parte degli storici dell'economia (cfr. Giannetti 1997, <http://www.enel.it/it/enel/magazine/golem/ArchivioGolem/Golem11/giannetti.htm>).

²¹ La rassegna delle risorse parte dalle mailing lists e dai newsgroups, per poi trattare le fonti disponibili nel web, che sono suddivise in dieci gruppi, analoghi a quelli riportati nel sito della Sise: società e associazioni, università e istituti di ricerca, riviste, case editrici, archivi di software, archivi di fonti e dati, raccolte di saggi, storie d'impresa, *papers* ipertestuali, rassegne di risorse (cfr. Vasta 1998, pp. 115-146).

²² I contributi degli studiosi italiani sull'importanza della rete e sull'impiego delle fonti elettroniche per la storia, in quest'ultimo lustro si sono notevolmente intensificati. Tra i più significativi, occorre ricordare: Abbattista – Zorzi (a cura di) 2000; Noiret (a cura di) 1999; Greci (a cura di) 2002; Abbattista 1999, 2000, 2002; Chiocchetti 2002a, 2002b; Corrao 2000; Criscione 2002; De Lazzaro 1999; Klein 2000; Metitieri – Ridi 1998; Minuti 2000, 2001a, 2001b; Monina – Taviani 1999; Paoletti 1999; Toffoletto 2000; Valacchi 1999; Valacchi 2000, 2001; Vitali 2000, 2001; Vivoli 2000; Zorzi 2000a, 2000b. In ogni caso, per un'indicazione sulle edizioni elettroniche dei testi fin qui richiamati e per riferimenti ad altri lavori sullo stesso tema, si rimanda alla bibliografia/webliografia finale.

(dove pure appare di grande efficacia la disponibilità di supporti informatici e telematici). È questa la inedita frontiera dell'utilizzazione dei procedimenti elettronici, dello sviluppo della telematica e delle tecnologie digitali nell'ambito della storia economica: un nuovo paradigma che può contribuire all'ulteriore consolidamento del settore e ad un mutamento di impostazione metodologica di grande portata.

A questo proposito, vale la pena di riprendere un giudizio di Le Roy Ladurie (1976, p. 3), che pur riferendosi al solo sistema dei calcolatori elettronici e non ancora alla rete, aveva compreso che: “è innegabile che la ricerca storica basata sull'informatica può muoversi in molte nuove e feconde direzioni, fra cui una delle più evidenti è l'analisi di grandi raccolte di documenti contenenti dati fondamentali”. Con l'avvento e la diffusione di Internet, questo processo può spingersi molto oltre, attraverso la disponibilità di un potente contenitore di fonti primarie e secondarie, ma soprattutto attraverso la formazione di nuove risorse ipertestuali e la creazione di una struttura in grado di comunicare all'interno di una “ragnatela” sempre più estesa e pervasiva.

Fonti tradizionali e fonti elettroniche per la storia economica

Una fonte, di tipo *classico*, per la storia economica è rappresentata da “qualsiasi documento, qualsiasi monumento, qualsiasi resto del passato (N.d.A.) che trasmette a noi la testimonianza di un fatto economico” (Melis 1985, p. 5)²³. Tale testimonianza può avere carattere diretto o derivato, a seconda che la fonte fornisca una “prova diretta, sicura, [...] riportandoci direttamente al fatto avvenuto”, o che la fonte implichi un rinvio “alle occasioni che hanno provocato il fatto e che ci abilitano così a risalire al fatto” (Melis 1985, p. 6)²⁴. La classificazione delle fonti, attraverso ulteriori suddivisioni, ha portato a considerare una successione di classi, basata sulla distanza di tempo e di luogo che intercorre tra “l'accadimento dei *fatti economici* [...] e la fissazione della loro ‘memoria’, vale a dire il concretarsi della fonte storica”, e cioè: fonti archeologiche, fonti artistiche, fonti letterarie, fonti ufficiali, fonti notarili, fonti giudiziarie, fonti concomitanti. Queste ultime costituiscono il gruppo delle “fonti *specifiche*, eminentemente *dirette*, principali, proprie e tipiche della nostra disciplina, e in gran parte esclusivamente di essa” (Melis 1985, pp. 6-7)²⁵.

Tuttavia, la precedente definizione di carattere generale, che non può essere assunta come univoca e che è stata sottoposta a successive suddivisioni ed integrazioni, è ben lungi dall'essere risolutiva ai fini dell'attività storiografica e va – senza esitazione – accompagnata dal giudizio di Cipolla (1988, p. 46), secondo cui: “È praticamente impossibile redigere un inventario completo delle fonti che interessano la storia economica”; infatti, sono di ostacolo all'impresa di predisporre un repertorio delle fonti “non soltanto la mastodonticità del compito, ma anche, e soprattutto, la circostanza che riferimenti a fatti e fattori economici si possono ritrovare nei documenti più disparati e diversi”²⁶. In questo modo, si pone un freno alla ricerca di astratti modelli di classificazione delle fonti tradizionali, ma, al tempo stesso, si può stabilire una connessione immediata con il proliferare di nuove risorse per la storia economica, che con la diffusione delle reti telematiche e di Internet, in particolare, ha subito un'impennata e che è inverosimile pensare di racchiudere in una sia pure circostanziata rassegna delle fonti.

²³ L'indicazione relativa a “qualsiasi monumento” va presa in senso lato (“dal latino monere = ricordare”).

²⁴ Si può aggiungere che: “Fonti dirette sono, ad esempio, testi di dottrina economica, registri contabili, descrizioni di azioni economiche; fonti indirette resti di prodotti dai quali si può arguire l'azione economica mediante la quale furono ottenuti” (Fanfani 1943, p. 101). E, inoltre, che: “Tra le fonti primarie scritte disponibili allo storico economico vanno distinte a) le fonti narrative e cronachistiche e b) le fonti documentarie” (Cipolla 1988, p. 48).

²⁵ Le “fonti concomitanti” fanno riferimento agli “organismi nei quali maturano e si producono i fatti economici: le aziende”, che rappresentano l'annullamento di “quella distanza – di tempo e territoriale, ma anche di sensibilità, di competenza e di interesse – tra l'accadimento dei fatti economici e coloro che ne hanno fissato la memoria”; tali fonti sono state distinte in due sezioni, una per le aziende private e una per le aziende pubbliche, con ulteriori suddivisioni relative alle serie che rientrano in ciascuna ripartizione (cfr. Melis 1985, pp. 117-243).

²⁶ Lo stesso Cipolla, però, afferma che: “Ad onta di ciò, ho tentato una esemplificazione dei maggiori documenti o serie documentali di cui può disporre lo storico economico”.

Per affrontare il lavoro di indagine proprio dello storico dell'economia, dunque, è necessario impiegare una molteplicità di strumenti: infatti, "sarebbe una grande illusione immaginare che a ciascun problema storico corrisponda un tipo unico di documenti, specializzato per quell'uso"; se questa disciplina, per non fermarsi solo ai suoi aspetti quantitativi di tipo tradizionale, richiede l'utilizzo di un assortimento vasto e adeguato di fonti, il ricorso a diverse tipologie di documentazione, "è invece necessario che le tecniche erudite si distinguano secondo il tipo di testimonianza" (Bloch 1978, p. 72)²⁷. Allargando il senso di queste parole, si potrebbe dire che appare stringente per la storia economica, soprattutto nell'era delle tecnologie digitali e della rete, un'attenzione alla raccolta delle fonti documentarie, agli strumenti di interpretazione e all'esegesi delle fonti, alla comprensione e all'utilizzo delle fonti stesse – in una sola espressione, alla metodologia dell'attività di ricerca –, piuttosto che alla concreta e dettagliata elencazione delle risorse che a giusto titolo possano essere annoverate tra quelle nell'ambito del settore²⁸.

Del resto, è attraverso "l'esperienza concreta del lavoro storiografico" che si può avviare "una revisione della nozione di fonte storica" (Galasso 2000, p. 301). Infatti, come ha osservato Max Weber (1958, p. 148): "Solo ponendo in rilievo e risolvendo problemi *di fatto* sono state fondate le discipline scientifiche, e si può sviluppare ulteriormente il loro metodo; e finora mai hanno contribuito in maniera decisiva a tale scopo le pure considerazioni di teoria della conoscenza o di metodologia. Esse diventano di solito importanti per l'opera della scienza stessa solo quando, in seguito a forti spostamenti dei 'punti di vista' da cui una certa materia diventa oggetto di rappresentazione, emerge la convinzione che i nuovi «punti di vista» esigano anche una revisione delle forme logiche in cui si era mossa la precedente 'impresa', e ne deriva quindi incertezza sull'«essenza» del proprio lavoro. Questa situazione è in ogni caso incontestabile nel presente per ciò che riguarda la storia".

È questo il caso del nuovo paradigma generato dall'ingresso di Internet sulla scena della storiografia economica. Si tratta dell'irrompere di un nuovo "punto di vista", di una nuova strumentazione e di una nuova logica, che modificano "di fatto" e profondamente i procedimenti ed i metodi di analisi della storia dell'economia²⁹.

Il dispiegarsi di quella che è stata definita la "terza ondata", ovvero la "terza rivoluzione industriale" (Battilossi 2002) – vale a dire la diffusione dei *personal computers* e delle reti telematiche –, ha provocato, tra le altre cose, un poderoso arricchimento della tipologia delle fonti, sia sul versante della disponibilità e dell'accessibilità delle documentazioni di stampo tradizionale, che da quello di un vero e proprio ampliamento delle risorse esistenti attraverso l'origine di nuove: perciò, si può motivatamente parlare di un fenomeno, che è, contemporaneamente, di trasformazione e di novazione delle fonti.

²⁷ A questo proposito, vale la pena di riportare un altro brano di Bloch (1978, pp. 72-73): "È bene – anzi, a mio parere, è indispensabile – che lo storico possieda almeno un'infarinatura di tutte le principali tecniche del suo mestiere: magari soltanto per saper valutare a priori la forza dello strumento e le difficoltà del suo uso. [...] Tuttavia, per grande che sia la varietà di conoscenze dei ricercatori meglio preparati, esse troveranno sempre, e di solito assai presto, i loro limiti. Non c'è allora altro rimedio fuorché quello di sostituire alla molteplicità delle competenze in uno stesso uomo un'alleanza delle tecniche praticate da studiosi diversi, ma tutte rivolte all'illustrazione di un unico tema. Questo metodo presuppone il consenso al lavoro per squadre. Esige anche la definizione preliminare, ottenuta di comune accordo, di alcuni grandi problemi dominanti. Siamo ancora troppo lontani da simili conquiste. Eppure esse determineranno in gran parte, non vi è dubbio, l'avvenire della storiografia".

²⁸ "Per critica delle fonti si intende sostanzialmente l'interpretazione letterale dei testi (decifrazione), l'interpretazione sostanziale o contenutistica degli stessi, la determinazione della loro autenticità e la specificazione del loro grado di attendibilità. I quattro processi sono inestricabilmente interdipendenti" (Cipolla 1988, p. 53). Se si fa riferimento a questi significati per l'esegesi delle fonti, allora il criterio indicato sarà notevolmente utile anche nella valutazione delle nuove fonti di tipo elettronico.

²⁹ Per la verità, si è sempre verificato che: "L'applicazione delle tecniche moderne [...] all'esame delle fonti storiche ha comportato rinnovamenti sostanziali della tecnica e dei metodi di ricerca in tutte le discipline storiche. In sostanza, l'ampliamento delle testimonianze e dei dati considerati come fonti storiche non avrebbe di per sé comportato tutte le conseguenze che effettivamente ha comportato, se non fossero mutati anche i metodi di trattamento delle fonti stesse" (Galasso 2000, pp. 306-307).

Prima di procedere ad un esame problematico delle funzioni e delle opportunità introdotte con le fonti elettroniche per la storia economica, è opportuno sottolineare una fondamentale differenza tra le due fasi della “rivoluzione” tecnologica. Mentre l’ingresso all’interno del mondo della ricerca storica del calcolatore elettronico – del *mainframe*, prima, e del pc, poi – e il perfezionamento del relativo software hanno favorito nettamente il prevalere di interessi e di progetti di tipo quantitativo, l’espansione reticolare dei sistemi telematici e lo sviluppo delle tecniche digitali hanno contribuito ad un essenziale riequilibrio, riportando in piena evidenza anche gli aspetti qualitativi connessi all’impegno storiografico.

Le novità originate da Internet sono innumerevoli. Innanzitutto, ha un grande rilievo il fatto che sia venuta tendenzialmente cadendo la distinzione tra il mezzo e il contenuto, tra la rete in sé considerata e le documentazioni di varia natura che si accumulano in essa. In questo caso, infatti, non è possibile operare una rigida separazione tra l’innovazione rappresentata dall’apparato tecnologico, dal sistema di comunicazione, e la sempre più larga disponibilità delle informazioni che circolano al suo interno.³⁰ In questo modo, però, sembra venir meno una delle principali distinzioni operate da Kula (1972, p. 90), quella tra i fattori “che creano le fonti” ed i fattori “che conservano le fonti”.

Questa novità, oltre ad accelerare notevolmente il procedimento di raccolta, decodifica, interpretazione ed esegesi delle fonti, modifica anche le modalità di elaborazione e di narrazione storica. Un processo che prima avveniva secondo una ben precisa scansione delle diverse fasi operative, oggi, con le nuove tecniche, assume un inedito carattere di simultaneità e di complementarità; il lavoro dello storico, quindi, viene a svolgersi come in una spirale, lungo il cui percorso trovano continua ricollocazione i diversi momenti dello sforzo di ricerca storiografica: “per ogni storico degno di questo nome, i due processi dell’*input* e dell’*output*, come li chiamano gli economisti, procedono parallelamente e sono in pratica parti di un unico processo” (Carr 1966, p. 34)³¹.

La nascita delle fonti ipertestuali rappresenta l’elemento di grande innovazione introdotto con Internet³², che in questo modo ha assunto il valore di “una rete concettuale” (Ortoleva 1996, p. 65)³³,

³⁰ Come ha notato Galasso (2000, p. 307): “i due processi, quello di allargamento del materiale considerato come fonte storica e quello di innovazione del suo trattamento, formano un unico svolgimento che va esso stesso considerato nel suo insieme”. Sempre Galasso (pp. 332-333) ha osservato che: “le caratteristiche principali dei nuovi tipi di fonti possono essere così sintetizzate: a) specificità tecnica dei singoli nuovi tipi di fonte, la quale, come del resto già per i vari tipi via via affiorati nel passato, impone criteri ermeneutici peculiari, connessi appunto a tale specificità; b) relazione strettissima dei nuovi tipi di fonte con i temi di storia della vita quotidiana, della cultura materiale, insomma con i temi socio-antropologici; c) esaltazione dell’elemento quantitativo nella considerazione storica, a seguito non solo dell’accresciuto numero di dati disponibili, ma anche della possibilità tecnica di dominarli e di elaborarli in funzione di tematiche anche assai complesse; d) spinta oggettiva alle connessioni interdisciplinari o, meglio, a più forti suggestioni reciproche fra le varie discipline; e) modificata documentabilità di molti aspetti e momenti della vita sociale; f) maggiore connessione, ma anche maggiore autonomia potenziale rispetto al potere politico, sociale, ideologico, economico”.

³¹ Con l’avvento dell’informatica e della telematica, in particolare, la valutazione secondo cui lo storico distingue il suo impegno in due diverse fasi di lettura delle fonti e di scrittura del testo “sembra improbabile e scarsamente convincente”; Carr (pp. 33-34), infatti, aveva fornito – già agli albori dell’epoca dei *computers* – un punto di vista differente: “Per quanto mi riguarda, appena mi sono inoltrato in alcune delle fonti notoriamente essenziali, mi incominciano a prudere le mani e mi metto a scrivere – non necessariamente dall’inizio, ma da un punto qualsiasi. Da questo momento il leggere e lo scrivere vanno avanti parallelamente. Ritorno su ciò che ho scritto, faccio aggiunte, tagli, correzioni, cancellature, e mi rimetto a leggere. La mia lettura è guidata, diretta e resa più proficua da ciò che ho scritto: più scrivo e più mi rendo conto di ciò che sto cercando, e insieme capisco meglio il significato e l’importanza di ciò che trovo”.

³² Tim Berners Lee, nel 1990, ha realizzato – come supporto per i fisici del Cern di Ginevra – un sistema per consultare in modo intuitivo informazioni, dati e immagini, dando vita al *World Wide Web* (cfr. Berners-Lee 1996). La consultazione della rete è diventata così fluida da essere definita *surfing* (“navigazione”, in italiano), grazie all’*Hyper Text Marking Language* (HTML), il linguaggio con cui da quel momento in poi sono stati composti i dati da consultare.

³³ A chiarimento di questa formula, che implica una contaminazione con i modelli di interrelazione sociale, Ortoleva sottolinea (p. 66) che: “sia nell’organizzazione della comunità scientifica, sia nell’organizzazione del discorso storico, a convenzioni di tipo lineare ed esplicitamente gerarchico si stanno sostituendo, grazie soprattutto alla presenza crescente

Tali fonti sono profondamente diverse da quelle letterarie, cioè dalle risorse che rientrano “nel vastissimo campo delle *fonti scritte*”³⁴. L’ipertesto, lungi dall’essere una semplice fonte scritta o la forma aggiornata di una sua dilatazione, è una fonte del tutto nuova³⁵, che può pienamente tradurre in realtà l’asserzione di quegli studiosi, secondo cui, già nella seconda metà del XIX secolo, non corrispondeva al vero che la storia fosse una disciplina basata unicamente sulle documentazioni scritte o stampate (Galasso 2000, p. 321)³⁶.

La combinazione di scritture, anche diversificate, con un apparato di immagini – fisse o in movimento – e, finanche, di suoni, in un unico contesto, ha comportato l’apertura di notevoli opportunità innovative per gli storici e può fornire un contributo decisivo all’avanzamento della storiografia, anche in campo economico. Infatti, l’adozione diffusa della multimedialità, della tecnica del *record linkage*³⁷, di ogni altro strumento di raccolta e di trattamento complesso di risorse eterogenee, consente di ampliare utilmente e considerevolmente le capacità di chi fa storia, seguendo il criterio del flusso continuo delle informazioni e della connessione tra loro delle diverse testimonianze, senza più procedere nella direzione di uno sviluppo lineare del testo³⁸.

Di fronte a questi cambiamenti, tuttavia, è giusto interrogarsi, non disponendo di certezze consolidate, sui problemi che vengono posti all’epistemologia della storia dalla caduta di aspetti primari della metodologia e della strumentazione: questa ininterrotta verifica appare necessaria “se non si vuole oscillare fra il rifiuto di confrontarsi con le novità che incalzano e gli entusiasmi semplicistici di chi si sente in dovere di prosternarsi ad ogni novità” (Ortoleva 1996, p. 82)³⁹. Può

e ineludibile di computer e reti telematiche, convenzioni di tipo reticolare, dichiaratamente orizzontali (il che non esclude affatto, naturalmente, l’esistenza di gerarchie nascoste)”.

³⁴ “Per fonti letterarie sono da intendere le opere espresse e tramandate attraverso la scrittura [...]. Questo [...] gruppo di testimonianze è foltissimo, perché in qualsiasi scritto può essersi fissata la memoria di uno o di infiniti fatti economici: esso si distende, invero, dalla letteratura in senso stretto [...] alle semplici composizioni narrative realizzate abbastanza dappresso all’accadimento dei fatti [...], talvolta rappresentati dagli stessi protagonisti” (Melis 1985, p. 56).

³⁵ Il termine “ipertesto”, coniato da Ted Nelson prima ancora dell’avvento della rete – più di recente, cfr. T. H. Nelson, *Literary Machines 90.1. il progetto Xanadu*, Padova, Franco Muzzio, 1992 –, fa riferimento ad un documento fatto di testo, immagini, suoni, in cui alcuni elementi – una parola o un’icona –, visualizzati in modo particolare (ad esempio con una sottolineatura, con un colore diverso o con caratteri in grassetto), contengono dei rimandi ad altre pagine localizzate nello stesso sito o addirittura in un sito diverso, magari molto distante. Si tratta di *link* e *hyperlink* (“àncore”, in italiano), che funzionano come i rimandi testuali di una enciclopedia, passando automaticamente a una nuova pagina, in un percorso di lettura non sequenziale, che l’utente sceglie liberamente. Come è stato notato: “Il *link* (collegamento ad altre informazioni) è l’elemento chiave che la tecnologia informatica ha fornito alla comunicazione permettendo quel salto reso dal suffisso “iper” per cui un testo diventa un “ipertesto”. Gli studi teorici sull’ipertesto hanno da tempo definito diverse tipologie di link, tra le quali è fondamentale ricordare le seguenti: link bidirezionali; link multiplo (uno a molti e molti a uno); link che puntano su sezioni strutturali di un documento; link che identificano una sequenza di documenti interrelati; link definiti all’esterno del documento” (Longo 1994-2002, <http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?frame&key=ipertesto>).

³⁶ Inoltre cfr. Bolter 1993; Landow 1993; Landow (a cura di) 1994; Ricciardi (a cura di) 1994.

³⁷ Il *linkage* è il collegamento all’interno di una base di dati, di una rete, tra informazioni diversificate e di diversa origine. Il “collegamento nominativo” è uno dei campi più significativi della nuova ricerca storica, rappresentando un punto di intersezione tra la storia quantitativa e quella qualitativa.

³⁸ In questo caso, addirittura, si passa da un sistema di parametri ad un altro, completamente inedito: “viene sostanzialmente a essere negato il carattere chiuso, compiuto del discorso” storico, fino a considerare “come una grande novità il fatto che [...] «nuove unità possono essere prodotte usando il materiale di unità preesistenti»” (Ortoleva 1996, pp. 78-79). Parafrasando Foucault, si può parlare di un “processo alla rete”, attraverso cui verificare l’insussistenza della necessità di avere una fonte più vicina possibile al testo dell’archetipo. L’ipertesto tendenzialmente dissolve questo problema, facendo scomparire progressivamente l’idea stessa dell’archetipo, ma arricchendo la nostra dotazione di informazioni e di conoscenze, avvicinandoci al documento con un diverso apparato interpretativo e con una più ampia possibilità di comprensione dei fatti in esso descritti.

³⁹ A questi interrogativi si può aggiungere che: “Qui il pensiero ermeneutico si trova messo di fronte a una nuova sfida dai nuovi media elettronici. Poiché la tradizione culturale ha conosciuto per secoli quasi esclusivamente un’unica forma, e cioè quella del libro, le caratteristiche specifiche di tale mezzo hanno penetrato in profondità la struttura dei processi di comprensione. Tuttavia, i media digitali del nostro tempo non conoscono più il privilegio del formato testuale: presentano allo stesso titolo testi, immagini e suoni come tipi di informazione digitale. Internet ha un effetto egualitaristico non solo sotto questo aspetto, ma anche grazie alla sua rete di riferimenti orizzontali privi di struttura gerarchica, ottenuta mediante gli hyperlink. [...] Qui sorgono per l’ermeneutica numerosi compiti nuovi – compiti cui

valere, a questo proposito, l'osservazione, secondo cui: "gli storici cominciano a prendere coscienza, oggi, d'una storia nuova, d'una storia 'pesante' il cui tempo non s'accorda più con le nostre vecchie misure. Questa storia non si offre loro come una facile scoperta. Ogni forma di storia implica, in effetti, un'erudizione che le corrisponda. Posso dire che tutti coloro i quali si occupano dei destini economici, delle strutture sociali [...], si trovano di fronte a ricerche a paragone delle quali i lavori dei più celebri eruditi del XVIII e anche del XIX secolo ci sembrano d'una stupefacente facilità? Una storia nuova è possibile solo mediante l'enorme lavoro di scavo d'una documentazione che risponda a queste nuove domande, e non sono neanche sicuro che il consueto lavoro artigianale dello storico sia all'altezza delle nostre attuali ambizioni" (Braudel 2001, p. 23).

Lo sviluppo della telematica ha reso possibile la disponibilità dei documenti e delle testimonianze storiche sotto forma di fonti virtuali, cioè di risorse immateriali in rete⁴⁰. Il processo non si è limitato al trasferimento in Internet delle fonti esistenti, ma ha promosso, gradualmente, un nuovo tipo di risorse – innanzitutto gli archivi e le biblioteche elettronici, ma anche le riviste, i *papers*, gli *e-texts*, gli *e-books*, ecc. –, basate unicamente sul supporto digitale e prive di qualsiasi riferimento cartaceo (Zweig 1992; Ross - Higgs – a cura di – 1993)⁴¹. Questa sempre più cospicua dotazione di risorse di tipo sia narrativo che documentario, accessibili esclusivamente attraverso la rete, richiederebbe, per un suo corretto ordinamento ed utilizzo, la creazione di un'istituzione anche lontanamente paragonabile all'*École des Chartes*⁴². Del resto, uno dei problemi aperti per le pubblicazioni elettroniche e i materiali della storiografia *on line* è quello della loro rilevanza accademica, in uno con quello dei diritti d'autore e delle modalità di utilizzo delle opere diffuse in rete (Giannetti 1999)⁴³.

L'incremento continuo dell'attività di trasferimento – o di formazione *ex novo* – in forma digitale e sistemica di archivi, di database e di innumerevoli altre fonti di disparata natura, ha comportato la nascita di quelle che vengono definite "metafonti", o anche "metarisorse" (Genet 1988)⁴⁴. Oltre ai

essa può assolvere solamente lasciandosi alle spalle il tradizionalismo e il testualismo" (Jung 2002, pp. 137-138).

⁴⁰ La definizione di "fonte virtuale" può riferirsi a differenti procedimenti: innanzitutto, all'integrazione di fonti di tipo tradizionale lacunose e imperfette, mediante il ricorso a modelli statistico-matematici e all'uso delle tecnologie elettroniche; inoltre, alla pressoché completa trasposizione sotto forma digitale delle fonti storiche; infine, al ripristino di una documentazione danneggiata o, più semplicemente, alla copia scannerizzata di un originale deperibile.

⁴¹ Un esempio concreto, che vale la pena di segnalare, è rappresentato dalle dispense predisposte da Giuseppe Felloni per l'esame di "Storia della moneta e della banca", presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova. Questo materiale didattico, che sostituisce il libro di testo, è disponibile solo su Internet ed è prelevabile gratuitamente dalla rete (Felloni 1999-2000, <http://www.economia.unige.it/04/diem/storia/prg/ge/monbanc>).

⁴² C'è da osservare, a questo proposito, che l'*École des Chartes* stessa – la prestigiosa istituzione francese, fondata a Parigi nel 1821 per proseguire il lavoro storiografico degli eruditi del XVIII secolo –, per la verità, ha già cominciato ad aprirsi alle nuove metodologie sorte con la diffusione della rete telematica. Infatti, oltre ad avere realizzato un proprio sito web (<http://www.enc.sorbonne.fr>), la Scuola ha introdotto tra le proprie discipline alcuni corsi di notevole attualità, come: *Systèmes de communication à l'époque contemporaine*; *Histoire et critique de l'image documentaire*; *Histoire du monde contemporain*, *Historiographie*; *Informatique appliquée*. Quest'ultimo insegnamento, in particolare, viene presentato in rete, precisando che: "Ce cours vise à familiariser les étudiants de première année avec les outils bureautiques (utilisation du traitement de textes et du tableur, création d'une base de données) et avec les nouvelles technologies, aux fins d'intégrer ces connaissances à leurs travaux scientifiques, tant au plan de la mise en forme que de l'organisation des données. Il est complété par des stages à l'URFIST de Paris, visant notamment à présenter aux élèves les ressources documentaires offertes par Internet (textes, images)".

⁴³ Sul tema della proprietà intellettuale all'interno dello spazio virtuale, poi, va ricordato il Convegno Internazionale su *Proprietà intellettuale e cyberspazio*, che l'Osservatorio "Giordano dell'Amore" sui rapporti fra diritto ed economia ed il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale hanno promosso il 4 e 5 maggio 2001 a Stresa, sotto la presidenza di Guido Rossi e con la partecipazione dei massimi giuristi americani ed europei del settore (cfr. <http://www.burioni.it/forum/adr-stresa.htm>).

⁴⁴ Genet ha coniato il termine "metafonte" allo scopo di indicare genericamente dei database computerizzati; purtuttavia, questa espressione viene impiegata in riferimento a qualunque fonte complessa riportata su supporto digitale. Secondo una recente valutazione di Zorzi: "Con questo termine [...] non si intendono le semplici trascrizioni digitali di documenti o i più raffinati processi di codifica testuale, bensì nuove e più complesse pubblicazioni che all'edizione critica del documento affiancano una gamma di strumenti di indagine (regesti, inventari, riproduzioni digitali, saggi, bibliografie, banche dati, motori di ricerca e altri materiali) che non si limitano ad arricchire il testo, ma ne determinano nuovi modi di lettura e di fruizione" (Zorzi 2000c, <http://lastoria.unipv.it/dossier/metafonti.htm>).

risultati conseguiti in questo campo dai singoli studiosi, va segnalata l'importanza assunta dai progetti degli enti, a cominciare dalle biblioteche nazionali – che hanno avviato ragguardevoli iniziative di digitalizzazione del patrimonio culturale e “monumentale” –⁴⁵. Gli archivi procedono con notevole ritardo in questa direzione, con alcune rimarchevoli eccezioni, come ad esempio quella dell'Archivio di Stato di Firenze, che è impegnato in una serie di programmi di trasposizione sotto forma digitale di alcuni dei fondi antichi più consultati⁴⁶. Tra questi, il primo ad approdare in rete, recentemente, è stato il fondo “Mediceo avanti il Principato”⁴⁷, che raccoglie l'archivio della famiglia Medici (per un arco cronologico dal XIV secolo alla metà del XVI secolo) e che consiste, in prevalenza, nelle buste del carteggio politico, diplomatico e privato della famiglia e, in parte, nella documentazione originata dal banco Medici⁴⁸.

Come dimostra l'esempio dell'Archivio di Stato di Firenze, il processo di trasferimento su base digitale delle documentazioni e delle altre testimonianze del passato, in particolare di quelle che riportano informazioni di storia quantitativa o indicazioni di fatti economici, ha alcuni indubbi vantaggi. Sicuramente, il risparmio di spazio fisico: basti pensare solo alle dimensioni enormi, in termini di misure lineari, delle sedi degli archivi e delle biblioteche attuali, per farsi un'idea della differenza costituita da depositi delle fonti *on line* o da altre forme di immagazzinamento dei dati, come ad esempio il Cd-Rom.

Inoltre, va considerato il livello di conservazione, il diverso grado di deperibilità delle fonti cartacee e di quelle virtuali. È cambiato il precedente paradigma dei fattori “che conservano le fonti”: non vi è dubbio, infatti, che il supporto elettronico consenta una salvaguardia della documentazione di ben più lunga durata (tendenzialmente imperitura) e comporti anche minori problemi di custodia e di manutenzione, a differenza delle biblioteche e degli archivi cartacei, che hanno necessità di ambienti dedicati, di attrezzature specifiche, di particolari attenzioni verso gli agenti patogeni esterni.

Le fonti virtuali, infine, presentano il vantaggio di una consultabilità semplice ed immediata, con notevoli risparmi in termini di costi e di tempi – sia quelli di lavoro vero e proprio, che quelli di spostamento –; ma, soprattutto, rispondono al requisito di una nuova fisionomia dei dati e di un nuovo metodo di lettura, fatto di relazioni, di nessi e di sintesi complesse. Oggi è possibile anche passare da un documento ad un altro, con la tecnica del *linkage*, senza essere costretti a giungere fino alla fine della lettura di un testo determinato; è possibile il confronto immediato tra fonti diverse, senza dover prima esaminare tutte le informazioni in esse contenute.

Un'altra caratteristica di Internet, di cui possono avvantaggiarsi anche gli storici dell'economia, è la possibilità di un aggiornamento della disciplina – e dei risultati della ricerca – in tempo reale e di

⁴⁵ Cfr. *The Library of Congress*, <http://lcweb.loc.gov/homepage/lchp.html>; *Bibliothèque Nationale de France*, <http://www.bnf.fr>; *The British Library*, <http://www.bl.uk>.

⁴⁶ Si tratta dei seguenti fondi: “Archivio Diplomatico” (oltre 140.000 pergamene, a partire dall'VIII secolo); “Archivio dei Monti” (circa 10.000 pezzi, con documenti finanziari dei secoli XIV e XV); “Lettere del cardinale Ferdinando dei Medici (1569-1587)” (sei filze dell'archivio “Mediceo avanti il Principato”, per un totale di circa 4.800 carte); “Deputazione sopra il Catasto e Archivi Aggregati” (circa 15.000 volumi e filze, relativi ai registri catastali del XIX secolo); “Libri di Commercio” (circa 5.000 registri contabili, risalenti al periodo tra il XIV e il XIX secolo); (cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Attività e progetti*, <http://www.archiviodistato.firenze.it/progetti/attivite.htm>).

⁴⁷ Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Progetto “Mediceo avanti il Principato”*, <http://www.archiviodistato.firenze.it/rMap/index.html>.

⁴⁸ Come è stato affermato: “L'evento è rimarchevole per autorevolezza e rigore e, soprattutto, per gli scenari che apre. Sotto la direzione di Francesca Klein, archivista e studiosa del Rinascimento fiorentino, è stata costituita una banca dati di immagini dell'intero fondo (165 unità archivistiche, composte di lettere, fascicoli e registri, per oltre 65.000 carte) e del relativo inventario analitico a stampa (4 volumi editi tra 1951 e 1963), per un totale di circa 150.000 immagini. Non ci troviamo di fronte, cioè, alla semplice riproduzione digitale dei documenti, ma a un archivio composito e costantemente incrementabile, che già consente di accedere, in un'unica sessione, alle immagini dell'indice dei nomi dei volumi d'inventario, degli inventari analitici dei documenti, e dei singoli documenti, col corredo di ulteriori strumenti, come la tavola genealogica dei Medici, e altri ancora con cui sarà possibile arricchire il sito” (Zorzi 2000c, <http://lastoria.unipv.it/dossier/metafonti.htm>). Un elemento di grande interesse per l'archivio è rappresentato, oltre che dalla rapidità della consultazione *on line*, dalla leggibilità dei documenti, che – grazie all'apporto di uno zoom e di altre tecniche digitali – è molto migliore rispetto all'originale.

un'agile comunicazione all'interno della comunità scientifica. La diffusione delle pagine web per le singole università, i distinti istituti di ricerca e, persino, per gli studiosi a livello individuale, offre una messe di fonti di conoscenza e un valido strumento per uno scambio di saperi su vasta scala. Basti vedere l'incontenibile disponibilità di *papers*, indagini ed ogni tipo di lavori, che i siti universitari e di ricerca vanno sempre più ospitando. Tuttavia, il collegamento più usato per stabilire relazioni di tipo scientifico e mettere in circolazione dati, analisi, elaborazioni e studi è costituito dalle liste di utenti di posta elettronica (le mailing lists) e, in subordine, dai forum di discussione (i *newsgroups*), dedicati alle specifiche tematiche del settore. Si tratta di un sistema utile e in continua crescita, in termini di adesioni, ma anche di qualità delle informazioni.

In ultimo, occorre affrontare uno dei problemi cruciali sorti con l'avvento di Internet. Con le fonti elettroniche, infatti, si è verificato il passaggio – un vero e proprio salto – da una lacunosità della documentazione disponibile (Cipolla 1988), ad un eccesso di documentazione. Il rischio, insito nella moltiplicazione senza limiti delle fonti virtuali, è quello della contemporanea mancanza di un adeguato apparato di controlli e di un sistema di validazione scientifica. Se, di fronte ad una documentazione lacunosa, il compito dello storico (economico e non economico) era quello di “aguzzare l'ingegno”, avvicinando la propria attività “a quella del detective”⁴⁹; di fronte ad una sovrabbondanza di “dati”, il suo compito non è più quello di un'investigazione, ma di una selezione. Il “detective” virtuale non ha più esigenza di materia prima, della “creta” per costruire la sua indagine, ma deve dotarsi delle competenze e degli strumenti necessari per distinguere le tracce utili da quelle fuorvianti e inutili⁵⁰. L'obiettivo di chi tende ad evitare la progressiva dequalificazione delle fonti, una dannosa inflazione di risorse documentali prive di valore, si fonda sulla scelta di una metodologia di selezione dei documenti e sulla ricerca di nuovi requisiti di qualità per le fonti disponibili in rete, come è dimostrato dall'intensa letteratura sviluppata sul tema negli ultimi anni⁵¹.

Se non si vuole dare adito ad una “mitizzazione delle nuove fonti”, appare necessario integrare la valutazione dei benefici attuali offerti dalla rete, sia con l'esame dei punti critici, degli ostacoli e dei

⁴⁹ In passi diversi Cipolla (p. 42 e p. 38) ha osservato che: “Quando le fonti scritte superstiti sono rare le si studia, le si analizza, le si scruta per così dire col microscopio, frase per frase, parola per parola”; infatti, “vale per lo storico la frase messa in bocca di Sherlock Holmes da Arthur Conan Doyle: ‘Dati, dati, dati: senza la creta non posso fabbricare mattoni’”.

⁵⁰ Come è stato sottolineato: “L'overdose cognitiva mette l'accento sulla capacità degli individui di costruire il loro bagaglio di conoscenza per via di sottrazione, oltre che per addizione. Sviluppando l'attitudine a distinguere le vere fonti di conoscenza da quelle false; le piste giuste, che portano da qualche parte, da quelle sbagliate, che fanno perdere solo tempo” (da Empoli 2002, p. 103). Va, poi, rilevato che: “Lo spostarsi del tipo di approccio e di valutazione delle fonti storiche [...] e la generalizzazione dei procedimenti tecnici moderni non hanno annullato, tuttavia, le esigenze dello specialismo. Si può, anzi, dire che queste esigenze siano cresciute proprio in rapporto agli sviluppi sopra illustrati” (Galasso 2000, p. 309).

⁵¹ La prima valutazione richiede probabilmente un maggiore coraggio da parte dello storico-*detective* nell'adottare una tecnica diversa da quella induttiva: visto che la serendipità dipende, in gran parte, dal caso o dalla fortuna, può essere scelta, come strumento dello “Holmes” storico economico, l'abduzione, cioè quel ragionamento congetturale che, sulla base dell'osservazione di un fatto, mette a capo un'ipotesi esplicativa del fatto stesso? In questo caso, verrebbe adottata da parte degli storici economici una metodologia, l'abduzione, del tutto originale, dissimile sia da quella degli economisti (deduttiva), che da quella degli storici (induttiva). A questo proposito, cfr. Peirce 1983; Lozano 1991; Dri 1994; Merton – Barber 2002; Eco – Sebeok (a cura di) 1983. La seconda rimanda alla individuazione dei parametri più adatti a configurare un nuovo sistema di verifica qualitativa e di validazione delle fonti elettroniche; a questo fine, i criteri valutativi maggiormente richiamati dagli studiosi per i relativi test – anche se andrebbero individuati in relazione alla specifica tipologia della fonte e alla natura dell'attività di ricerca – sono: la credibilità (o l'affidabilità) e l'autorevolezza della fonte; l'esattezza (o la correttezza) e l'accuratezza della fonte; la logicità (o la sensatezza) e l'obiettività della fonte; la completezza della fonte; la conferma (o il conforto) della fonte; l'epoca (o il tempo) e l'aggiornamento della fonte; l'unicità o meno (o la ripetibilità) della fonte; (tra gli innumerevoli lavori sul tema, cfr. Alexander – Tate 1996-1999a, 1996-1999b, 1999; Beck 1997; Boydens 1996; Ciolek 1995-1997; Ciolek 1995-2002; Engle 2002; Harris 1997; Kirk 2002; Ormondroyd – Engle – Cosgrave 2001; Smith 1997a; Smith 1997b; Abbattista 2001; Boretti 2002; Giacanelli 1996). Per le indicazioni sulle edizioni elettroniche dei testi fin qui richiamati, si rimanda alla bibliografia/webliografia finale.

“costi” nell'utilizzo di Internet, che con l'indicazione – in modo equilibrato – del suo valore prospettico come risorsa per la storia tout court e per la storia economica, in particolare.

Al primo scopo, in parte sovviene il richiamo ad una conferenza tenuta da Umberto Eco presso “The Italian Academy for Advanced Studies in America” nel 1996⁵², nel corso della quale egli individuava “i problemi reali di una comunità elettronica”, che si possono riassumere nei concetti di “solitudine”, “eccesso di informazioni”, “incapacità di scegliere e discriminare”⁵³. Eco portava a termine la sua riflessione, sulla base di un orientamento sicuramente *partisan*, sostenendo che: “Una storia ipertestuale e interattiva vi permette di praticare libertà e creatività e io spero che questo tipo di attività sia praticata nel futuro. Ma Guerra e Pace, così come è stata scritta, non ci mette di fronte alle illimitate possibilità della Libertà, ma con le leggi severe della Necessità. Per essere persone libere abbiamo bisogno di imparare questa lezione sulla vita e sulla morte, e solo un libro può darci tale saggezza”⁵⁴.

Il secondo argomento, di tipo prospettico, consente di accertare la possibilità che attraverso Internet si consolidi ulteriormente il conseguimento di un obiettivo di rilievo generale. Infatti, se già “la Storia Economica, come dimostra la sua evoluzione scientifica, [...] è venuta acquisendo sempre più i connotati di *disciplina globale*” (Di Vittorio 1990, p. 30), con un utilizzo pieno – e corretto – delle opportunità fornite dalle nuove fonti elettroniche, essa può diventare sempre più una disciplina autonoma scientificamente e “globale”, *à part entière*, dal punto di vista culturale⁵⁵. Per fare questo, è utile, se non indispensabile – nonostante tutte le difficoltà, la materiale impossibilità di “redigere un inventario completo delle fonti”, come indicato da Cipolla –, passare alla configurazione di una rassegna delle risorse disponibili in rete per gli storici dell'economia.

Per un repertorio delle risorse elettroniche: una guida per la navigazione

Come si è detto, non è pensabile che una rassegna delle fonti elettroniche per la storia economica sia esauriente, né astrattamente coerente. Si tratta, più semplicemente, di fare il punto sullo “stato dell'arte” in questo settore, dando per scontati i limiti e le mancanze, il carattere di *work in progress* della classificazione e la necessità di un suo continuo aggiornamento, al fine dell'arricchimento del quadro degli strumenti a disposizione dello storico dell'economia. In poche parole, il repertorio non vuole essere altro che una prima guida per la navigazione e, soprattutto, uno stimolo per il lavoro storiografico, per la concreta attività ricerca, nelle mutate condizioni degli strumenti e delle tecnologie innovative.

⁵² Eco osserva che “l'arrivo di nuovi strumenti tecnologici non rende necessariamente i vecchi obsoleti” e che “l'idea che una nuova tecnologia ne elimina una precedente è troppo semplicistica”: infatti, “nella storia della cultura, non è mai successo che qualcosa abbia semplicemente eliminato qualcos'altro”, mentre, “ogni cosa trasforma profondamente le altre”.

⁵³ Secondo l'opinione di Eco: “Il nuovo cittadino di questa comunità è libero di inventare nuovi testi e cancellare la tradizionale divisione tra autore e lettore, ma vi è il rischio che malgrado sia in contatto con l'intero mondo per mezzo della rete galattica, si senta solo”; inoltre, in relazione all'uso delle fonti virtuali, “non siamo in grado di selezionare, almeno a colpo d'occhio, tra una fonte credibile ed una folle. Abbiamo bisogno una nuova forma di competenza critica, una ancora sconosciuta facoltà di selezionare le informazioni, in breve di un nuovo buon senso. Ciò che ci serve è una nuova forma di educazione”.

⁵⁴ Egli aggiunge, inoltre, che: “I libri rimangono indispensabili non solo per la letteratura, ma in ogni circostanza nella quale uno ha bisogno di leggere con calma, non solo per avere informazioni, ma anche per ragionarci sopra. Lo schermo del computer non è lo stesso che un libro”. Si potrebbe argomentare, in relazione a queste affermazioni, utilizzando le stesse parole dell'autore, a proposito della “paura che ogni nuova acquisizione tecnologica possa eliminare qualcosa che noi consideriamo prezioso, proficuo, qualcosa che rappresenta per noi un valore in sé, e con un profondo significato spirituale”; ma il tema è troppo serio per cavarsela così, in assenza di una riflessione approfondita, cui le considerazioni di Eco rinviano.

⁵⁵ A questo punto, si può convenire con Galasso che “risalta molto più che per il passato l'esigenza di integrazioni disciplinari che rendano possibili l'acquisizione, il confronto e lo sfruttamento complessivo della tanto cresciuta e diversificata serie di fonti resa disponibile dagli sviluppi della tecnica e della società moderna” (Galasso 2000, p. 332).

Questa impostazione, solo apparentemente minimalista, può servire a fornire argomenti per una risposta di non breve portata alle preoccupazioni e agli interrogativi che si pongono da parte degli studiosi nell'affrontare il problema dell'utilizzo delle reti telematiche, di Internet e delle fonti virtuali. Se è indubitabile che "il tempo delle vere rivoluzioni è anche quello che vede fiorire le rose" (Braudel 2001, p. 28), allora cerchiamo di capire quali rose è possibile cogliere nel nostro campo.

I siti inglesi ed americani hanno già acquisito una vasta esperienza nel divulgare fonti primarie e secondarie di grande valore per la storia economica, in quanto gli studiosi di quei paesi considerano il mondo del *World Wide Web* uno strumento essenziale. In Italia – come accade per altri *second comers* –, siamo appena all'inizio di questo processo⁵⁶, ma si tratta di un avvio promettente.

Per rendere disponibile un'ulteriore prova dell'utilità della rete ai fini della disciplina, oltre che per una primaria esigenza di aggiornamento dei precedenti repertori e di definizione di un concreto strumento di lavoro, è stata predisposta una prima classificazione aggiornata delle fonti elettroniche, suddividendole in dieci gruppi, costituiti da siti web (rassegne di risorse, portali e motori di ricerca; società, enti ed associazioni; università, istituti di ricerca e musei; biblioteche, cataloghi e bibliografie; archivi di fonti e banche dati; archivi di software e case editrici; volumi, *papers* e raccolte di saggi; riviste; mappe e stampe elettroniche; Internet e storia economica), e in un gruppo, costituito da mailing lists e *newsgroups*.

Di questa rassegna, per ragioni di brevità e di funzionalità dell'esposizione, non ho fornito informazioni puntuali, ripromettendomi di portare a conoscenza della comunità scientifica e degli studiosi interessati il vasto repertorio delle fonti elettroniche predisposto e in via di ulteriore arricchimento, nelle forme più opportune. Alcune di queste indicazioni sono contenute, in ogni modo, nella bibliografia/webliografia finale.

L'opera faticosa di classificazione risulterà comunque incompleta in molte parti, se riferita all'universo delle risorse elettroniche disponibili in rete, in crescita di giorno in giorno ad una velocità cui non è possibile stare dietro, per ogni settore, senza perdersi⁵⁷. Eppure, al termine di questa riflessione, si continua ad avvertire pienamente l'utilità di fornire un quadro quanto più definito ed aggiornato delle nuove fonti per la storia economica. Uno sforzo che non è stato possibile racchiudere nei limiti di questa relazione e nel quale, però, non va neppure riposta un'aspettativa univoca, di tipo quasi demiurgico. Infatti, lo studioso ha anche un altro percorso aperto, un'altra opportunità: quella di utilizzare, dando prova di acume, versatilità e capacità di selezione, i portali ed i motori di ricerca – un po' come i "sassolini" di Hänsel e Gretel – per ritrovare la propria strada all'interno della rete, in relazione ad uno specifico tema di indagine o ad una problematica ben individuata.

Vale la pena, allora, di riprendere una considerazione di Braudel (2001, pp. 27-28), secondo cui, per l'appunto: "non basta rifugiarsi in questa necessaria e interminabile prospezione di materiali nuovi. Questi materiali bisogna sottoporli a dei metodi. Senza dubbio questi ultimi, almeno alcuni, variano da un giorno all'altro. [...] Le informazioni, i materiali, bisogna anche sollevarli, ripensarli a misura dell'uomo e, al di là delle loro precisazioni, si tratta, se possibile, di ritrovare la vita [...]. Riprendere in mano tutto, per tutto ricollocare nel quadro generale della storia, perché sia rispettata, malgrado le difficoltà, le antinomie e le contraddizioni fondamentali, quell'unità della storia che è l'unità stessa della vita".

⁵⁶ Questo stato di fatto si può evincere, in linea generale, anche da alcuni dati aggiornati sugli "internauti" e sull'utilizzo della rete nel nostro paese. Infatti, pur essendo solitamente imprecisi e sovradimensionati i dati sul numero di utenti di Internet, sembra attendibile l'indicazione dell'Istat (del maggio 2002) sul numero di persone *on line* in Italia, vicino ai 9 milioni, con una tendenza alla crescita continua, a partire dal 1998. Nel mondo intero, invece, secondo una stima di *Network Wizards*, al secondo semestre 2002, il numero di utenti di Internet è di oltre 162 milioni; (per questi dati, ma anche per un'estesa ed aggiornatissima messe di informazioni, statistiche, tabelle, grafici, ecc., sul fenomeno di Internet, cfr. *Dati e statistiche sull'internet in Italia, in Europa e nel mondo*, <http://www.gandalp.it/dati/index.htm>).

⁵⁷ Secondo una recente pubblicazione, esistono ben "550 miliardi di pagine internet che crescono al ritmo di 7,3 milioni di unità al giorno" (da Empoli 2002, p. 7).

Sulla base di questa previsione – forse eccessivamente ottimistica –, ma anche della convinzione di Le Roy Ladurie (1976, p. 3) che “la macchina può interessarci solo nella misura in cui ci permette di affrontare problemi nuovi e originali per metodo, contenuto e soprattutto ampiezza”, è probabile che saremo in grado di impiegare meglio queste tecniche, queste nuove fonti elettroniche, fornendo al nostro campo storiografico, quello della storia economica, un potente alleato ed uno strumento di lavoro finalmente umanizzato: la rete delle reti, Internet⁵⁸.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE

⁵⁸ Secondo Noiret (1999, p. 12): “Con questa professione di fede in un Internet che facilita decisamente la ricerca storica, [...] non voglio esprimere una fiducia incontrollata nel mezzo, bensì immaginare che, controllandone con la tecnica, la pratica e l’esperienza gli sviluppi caotici, la rete possa diventare un medium essenziale accanto ad altre pratiche più tradizionali del mestiere dello storico. Internet è oggi un luogo dove effettuare ricerca storica e dove accedere a spazi di conoscenza scientifica e, soprattutto, un luogo dove poter scambiare esperienze e trasmettere conoscenza dagli scienziati agli studenti [...]. Internet è anche un luogo di creazione di nuovi oggetti storici e di nuove definizioni del mestiere di storico o, meglio, per dirla con il profeta della ‘continuità’ nella storia sociale delle tecnologie, Bruno Latour, di una nuova scala di percezione, grazie al virtuale, di antichi oggetti di studio e di vecchie pratiche storiche”.

- Abbattista, G.
 1999 *Ricerca storica e telematica in Italia. Un bilancio provvisorio*, in "Cromohs", n. 4.
 2000 *Risorse elettroniche e telematiche per gli studi di Storia moderna*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 6.
 2001 *Problemi di valutazione delle risorse telematiche per la ricerca storica*, in "Corso di perfezionamento in Saperi storici e nuove tecnologie", Napoli, Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Napoli – Federico II.
 2002 *Portali, repertori e guide: riflessioni su alcune esperienze in corso*, in "Workshop su I repertori delle risorse digitali", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.

- Abbattista, G. – Zorzi, A. (a cura di)
 2000 *Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi*, Dossier n. 4 de "L'Indice dei libri del mese", XVII, n. 5.

Alexander, J. – Tate, M.A.

- 1996-1999a *Evaluating web resources*, Chester, PA, Widener University, Wolfgram Memorial Library.
1996-1999b *Checklist for an informational web page*, Chester, PA, Widener University, Wolfgram Memorial Library.
 1999 *Web Wisdom: how to evaluate and create information quality on the web*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Associates.

- Battilossi, S.
 2002 *Le rivoluzioni industriali*, Roma, Carocci.

- Beck, S.E.
 1997 *The good, the bad, & the ugly, or, Why it's a good idea to evaluate web sources*, Las Cruces, NM, New Mexico State University.

- Berners-Lee, T.
 1996 *WWW: past, present, and future*, in "IEEE Computer", n. 29.

- Biagini, A. – Guida, F. (a cura di)
 1990 *La storiografia italiana a un bivio. Specializzazione o globalità?*, Napoli, Arte Tipografica.

- Bloch, M.
 1978 *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi.

- Bolter, J.D.
 1993 *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesti e storia della scrittura*, Milano, Vita e pensiero.

- Boretti, E.
 2002 *Valutare Internet: la valutazione di fonti di documentazione web*, in "AIB-WEB. Contributi", settembre.

- Boydens, I.
 1996 *Les systèmes de méta-information, instruments d'interprétation critique des sources informatiques*, in "History and Computing", vol. 1, n. 8.

- Braudel, F.
2001 *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani.
- Carr, E.H.
1966 *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi.
- Chiocchetti, F.
2002a *Le guide alle risorse storiche online: una rassegna critica*, in "Cromohs", n. 7.
2002b *Sulle tracce delle risorse: uno sguardo sull'evoluzione dei repertori storiografici online*, in "Workshop su I repertori delle risorse digitali", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.
- Ciolek, T.M.
1995-1997 *Information quality: catalogue of potent truismes*, Canberra, Australian National University.
- Ciolek, T.M. – Goltz, I.M.
1995-2002 *Information quality WWW virtual library: the Internet guide to construction of quality online resources*, Canberra, Australian National University.
- Cipolla, C.M.
1988 *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, il Mulino.
- Corrao, P.
2000 *Storia nella rete, storia con la rete*, in "Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura", XIII, n. 51.
- Cotta I., Klein F., Vitali S.
1997 *Archivi e documenti nell'era digitale*, in *I formati della memoria*, Firenze, Giunti.
- Criscione, A.
2002 *Sopravviverà la storia all'ipertesto?*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 12.
- da Empoli, G.
2002 *Overdose. La società dell'informazione eccessiva*, Venezia, Marsilio.
- De Lazzaro, P.
1999 *XML. L'ipertesto sbarca sul web*, in "Workshop su La codifica digitale dei testi: le prospettive di XML", Firenze, Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze.
- Di Vittorio, A.
1990 *La storia economica*, in Biagini – Guida.
- Dizionario tecnico informatico moreorless*
1997-2002 http://www.moreorless.net/diz/MoL_I.html.
- Dri, P.
1994 *Serendippo. Come nasce una scoperta: la fortuna nella scienza*, Roma, Editori Riuniti.

- Droysen, J.G.
1966 *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.
- Eco, U.
1996 *From Internet to Gutenberg*, "A lecture presented by Umberto Eco at The Italian Academy for Advanced Studies in America", 12 Novembre, <http://www.zanichelli.it/computer/word/unita3/prova5.doc>
http://www.italianacademy.columbia.edu/pdfs/lectures/eco_internet_gutenberg.pdf
<http://www.hf.ntnu.no/anv/Finnbo/tekster/Eco/Internet.htm>.
- Eco, U. – Sebeok, Th.A. (a cura di)
1983 *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani.
- Engle, M.
2002 *Evaluating web sites: criteria and tools*, Ithaca, NY, Cornell University Library, Olin Kroch Uris Libraries.
- Fanfani, A.
1943 *Introduzione allo studio della storia economica*, Milano, Giuffrè.
- Felloni, G.
1999-2000 *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova, Università degli Studi di Genova, <http://www.economia.unige.it/04/diem/storia/prg/ge/monbanc>.
- Galasso, G.
2000 *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, il Mulino.
- Galbraith, J.K.
1991 *Breve storia dell'euforia finanziaria. I rischi economici delle grandi speculazioni*, Milano, Rizzoli.
- Genet, J.P.
1988 *Standardisation et échange des bases de données historiques*, Paris, Éditions du C.N.R.S.
- Giacanelli, F.
1996 *Valutare Internet per migliorare la ricerca. Una rassegna di criteri direttivi per l'analisi delle risorse di rete*, in "Biblioteche oggi", XIV, n. 9.
- Giannetti, R.
1997 *Promemoria con divagazioni*, in "Golem", n. 11.
1999 *Tecnologie dell'informazione e reclutamento accademico*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 3.
- Greci, R. (a cura di)
2002 *Medioevo e Internet*, Bologna, Clueb.
- Harris, R.
1997 *Evaluating Internet research sources*, Costa Mesa, CA, Vanguard University of Southern California.

- Itzcovitch, O.
1996 *Dal mainframe al personal: il computer nella storiografia quantitativa*, in Soldani, Tomassini.
- Jung, M.
2002 *L'ermeneutica*, Bologna, il Mulino.
- Kirk, E.E.
2002 *Evaluating information found on the Internet*, Baltimore, MD, The Sheridan Libraries, Johns Hopkins University.
- Klein, F.
2000 *Riflessioni a proposito di progettualità culturale e digitalizzazione documentaria*, in "Workshop su Archivi storici e archivi digitali tra ricerca e comunicazione", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.
- Kula, W.
1972 *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino-Goliardica.
- Landow, G.P.
1993 *Ipertesto. Il futuro della scrittura*, Bologna, Baskerville.
- Landow, G.P. (a cura di)
1994 *Hyper/Text/Theory*, Baltimore, MD, Johns Hopkins University Press.
- Le Roy Ladurie, E.
1976 *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari, Laterza.
- Longo, F.
1994-2002 *Il dizionario informatico. La banca dati dell'Information Technology*, Venezia, Università di Venezia
<http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?frame&key=telematica>
<http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?frame&key=informatica>
<http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=sito>
<http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=database>
<http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=IT>
<http://www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=ICT>.
- Lozano, J.
1991 *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio.
- Melis, F.
1985 *Sulle fonti della storia economica. Appunti raccolti alle lezioni del Prof. Federico Melis*, a cura di B. Dini, Milano, Cisalpino-Goliardica.
- Merton, R.K. – Barber, E.G.
2002 *Viaggi e avventure della Serendipity. Saggio di semantica sociologica e di sociologia della scienza*, Bologna, il Mulino.
- Metitieri F., Ridi R.

- 1998 *Ricerche bibliografiche in Internet. Strumenti e strategie di ricerca, OPAC e biblioteche virtuali*, Milano, Apogeo.
- Minuti, R.
2000 *Le incognite della "pubblicazione" on-line*, in "Reti Medievali", I, n. 1.
2001a *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, in "Cromohs", n. 6.
2001b *Storiografia, riviste e reti: una transizione avviata?*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 8.
- Monina G., Taviani E.
1999 *La storia e l'editoria elettronica*, in "Contemporanea", II, n. 3.
- Noiret, S.
1999 *Storia e Internet: la ricerca storica all'alba del terzo millennio*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 3.
- Noiret, S. (a cura di)
1999 *Linguaggi e siti: la storia on line*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 3.
- Nora, S. – Minc, A.
1978 *L'informatisation de la société. Rapport à M. le Président de la République*, Paris, Éditions du Seuil.
- Ormondroyd, J. – Engle, – Cosgrave, T.
2001 *How to critically analyze information sources*, Ithaca, NY, Cornell University Library, Olin Kroch Uris Libraries.
- Ortoleva, P.
1996 *Presi nella rete? Circolazione del sapere storico e tecnologie informatiche*, in Soldani – Tomassini.
- Paoletti, P.
1999 *Informatica e fonti storiche*, in "Scrineum", n. 1.
- Peirce, C.S.
1983 *Semiotica*, Torino, Einaudi.
- Ricciardi, M. (a cura di)
1994 *Oltre il testo: gli ipertesti*, Milano, Franco Angeli.
- Ross, S. – Higgs, E.
1993 *Electronic information resources and historians: european perspectives*, St. Katharinen, Max-Planck-Institut für Geschichte in Kommission bei Scripta Mercaturae Verlag.
- Smith, A.
1997a *Criteria for evaluation of Internet information resources*, Wellington, Victoria University of Wellington.
- Smith, A.

- 1997b *Testing the surf: criteria for evaluating Internet information resources*, in "The Public-Access Computer Systems Review", VIII, n. 3.
- Soldani S. – Tomassini L. (a cura di)
1996 *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Toffoletto, M.
2000 *Trovare informazioni su Internet: come usare motori di ricerca, indici e banche dati di risorse elettroniche*, in "Contemporanea", III, n. 2.
- Valacchi, F.
1999 *Internet e gli archivi storici. I possibili approcci alle risorse disponibili sulla rete e alcune considerazioni in merito ai servizi telematici offerti dal sistema archivistico nazionale*, in "Workshop su Le fonti storiche on line: testuali, documentarie, iconografiche", Firenze, Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze.
2000 *I percorsi della ricerca*, in "Workshop su Archivi storici e archivi digitali tra ricerca e comunicazione", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.
2001 *Fonti archivistiche, risorse digitali e digitalizzazione*, in "Workshop su Fonti digitalizzate. Problemi, metodi, esegesi", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.
- Vasta, M.
1998 *Storia di Internet, Internet per la storia. La rete e le risorse per lo storico economico*, in "Archivi e Imprese", n. 17.
- Vitali, S.
2000 *"Archivi on line": qualche riflessione metodologica*, in "Workshop su Archivi storici e archivi digitali tra ricerca e comunicazione", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.
2001 *Navigare nel passato. Problemi della ricerca archivistica in Internet*, in "Contemporanea", n. 2.
- Vivoli, C.
2000 *Quale sistema informativo per gli archivi?*, in "Workshop su Archivi storici e archivi digitali tra ricerca e comunicazione", Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.
- Zampaglione, A.
2002 *La recessione non ci fermerà*, intervista a Bill Gates in "la Repubblica", 30 settembre.
- Zorzi, A.
2000a *Millennio digitale. I medievisti e l'Internet alle soglie del 2000*, in "Memoria e Ricerca", Nuova Serie, n. 5.
2000b *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in "Atti del Convegno su I Medici in rete: ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato", Firenze, Archivio di Stato di Firenze.
2000c *Metafonti*, Abbattista – Zorzi, <http://lastoria.unipv.it/dossier/metafonti.htm>.

Zweig, R.W.
1992 *Virtual record and real history*, in “History and Computing”, n. 4.

Weber, M.
1958 *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi.

Winterson, J.
2002 *Powerbook*, Milano, Arnoldo Mondadori.

L'avvento di Internet nella rappresentazione dei partiti americani

Se è vero che la politica ha bisogno di grandi rappresentazioni, di narrazioni positive che forniscano identità e miti al corpo sociale, Internet – o meglio l'utopia della comunicazione – nel corso degli anni Novanta ha rappresentato per gli Usa il paradigma sociale per eccellenza, quello che più di ogni altro ha operato per riattivare una collettività logorata dal lunghissimo dopoguerra. La formula magica del decennio: “democrazia elettronica”.

Così si esprimeva Lawrence Grossman nel 1995 (pp. 7-8): “Negli Stati Uniti si sta delineando un nuovo sistema politico. Alle soglie del ventunesimo secolo, il paese si sta trasformando in una repubblica elettronica, in un sistema democratico nel quale l'opinione della gente comune influenza sempre di più giorno per giorno, le decisioni dello stato. [...] I cittadini non solo saranno capaci di scegliere chi li governa, come hanno sempre fatto, ma potranno anche partecipare maggiormente ed in modo più diretto alla politica determinando essi stessi le leggi e le strategie di governo. [...] Nella repubblica elettronica non sarà più la stampa ma la gente a rappresentare il quarto potere dello stato a fianco dei tre poteri tradizionali”.

Quella che può essere considerata una nuova utopia cibernetica cresce per l'incrociarsi di vari fattori politici, sociali e tecnologici (crisi di rappresentatività del sistema; emersione dalla sua nicchia della cosiddetta “etica hacker”; definitiva affermazione del pc come strumento di massa) e si fonda sul mito della comunicazione come elemento qualificante di una democrazia nuova. Con perfetto tempismo si afferma negli anni nei quali si esaurisce la grande *priority issue* che aveva dominato la vita politica americana dal 1964 al 1988, l'anticomunismo.

Gli Usa si sono sempre identificati più in termini di idea che non in termini di territorio e la dimensione mitica continua a svolgere un ruolo decisivo nella definizione della identità collettiva. Con la fine della Guerra fredda si verifica una vacanza in questo elemento di coesione. Complice una dura crisi economica, lo scadimento etico della classe politica torna in primo piano e la fiducia nelle istituzioni ha un drastico calo (Bennet 1998). Riemerge la cosiddetta *Anti-Washington mentality* e si parla apertamente di crisi di rappresentanza dei partiti¹.

In questo contesto, l'utopia della comunicazione si trova a svolgere un ruolo centrale nell'immaginario collettivo della società americana. Philippe Breton individua la sua peculiarità vincente nell'essere “il frutto di una utopia senza nemici. [...] Forse per la prima volta da quando è attivo il principio dell'utopia si immagina una società nuova la cui costruzione non richiede una purificazione preliminare, poiché il suo principio di funzionamento è costituito proprio dalla comunicazione e dal consenso razionale e non dall'antagonismo o dal conflitto. Tutti, nessuno escluso, fanno parte della società della comunicazione, dato che la sua forza dipende proprio dalla capacità di liberare le energie comunicative che sono al suo interno” (Breton 1995, p. 59). In un mondo in cui “l'impero del male”² è stato appena sconfitto, la società americana è recettiva ad una utopia universale e positiva quale inevitabile epilogo della vittoria del mondo libero. Ecco allora che l'avvento della società della comunicazione incarna tutte le migliori aspettative di liberazione dell'uomo, sempre represses ad un indefinito “dopo”.

Nell'arena politica il nuovo paradigma viene colto per primo da Ross Perot, texano eccentrico, milionario e candidato indipendente nelle presidenziali del 1992. Perot tratteggia in modo vago una società basata sulle comunità locale, dove una qualche tecnologia – come la Tv interattiva –

¹ Numerosi volumi che analizzano la crisi e i cambiamenti nei partiti sono pubblicati alla metà degli anni Novanta: Patterson 1996; Coleman 1996; Mayer 1996; Black-Black 1993; Ryden 1996; Greenberg 1997.

² Reagan R., discorso tenuto in occasione della *Annual Convention of the National Association of Evangelicals* in Orlando, Florida. Nella stessa occasione definisce la Guerra fredda “*a struggle between right and wrong and God and evil*” (Public Papers of the Presidents of United States, Book I, 1983, p. 364. United States Government Printing Office, Washington, 1984).

permette di attuare delle forme dirette di autogoverno, riecheggiando il mitico istituto del *Town Hall* e ricongiungendosi idealmente alla vita politica dei padri fondatori³. La sua candidatura è presentata come quella della società civile che ritira la delega ai partiti.

“Il 24 febbraio Ross è andato al Larry King show alla tv. [...] La Casa Bianca non gli passava neppure per la testa. Tre volte Larry gli ha chiesto se si candidava a presidente. Le prime due, Ross gli ha risposto di no. La terza sì’. Lei come è rimasta? ‘Esterrefatta. Il giorno dopo ho incontrato Ross nel garage sotto l’ufficio. «Che cosa hai fatto?», ho protestato. «Non ti preoccupare Sharon», mi ha risposto, «domani se ne saranno dimenticati tutti». E invece? ‘Invece quel giorno sono arrivate 250 mila telefonate. Il centralino è andato ko’”⁴.

Perot è seducente perché avanza una proposta originale: imprenditoriale, futurista ed antipolitica, ma allo stesso tempo pone la tecnologia nel solco della tradizione (verso la mitica democrazia volontaristica delle origini, contro quella degenerata dei partiti odierni).

La sua strategia è comunque solo quella più radicale in uno schieramento politico concorde nell’enfatizzare l’aspetto partecipativo della democrazia⁵, alla ricerca di una nuova legittimazione dopo la scomparsa del nemico esterno che generava un effetto aggregante del tipo “*right or wrong this is my country*”. Non si può dire quanto il miliardario texano definisca tempi e modalità del nuovo paradigma e quanto colga un frutto coltivato da altri; senz’altro la sua mediazione contribuisce a creare un *frame* sbilanciato in senso antipartito, che viene ereditato dai due partiti principali e solo successivamente stemperato nei suoi aspetti più partecipativi.

Nella rappresentazione di Clinton, Internet appare come il luogo della ulteriore definizione della democrazia ideale americana, egualitaria ed individualista, perché di fronte ad un pc il presidente ha gli stessi mezzi di un ragazzo di 15 anni abbastanza intelligente da connettersi. Classe sociale, gerarchie e dislocazione fisica non limitano più la partecipazione che attraverso il cyberspazio viene proposta arricchita da: informazione diffusa (*I-way*); interazione tra cittadini e governanti (*forum on line*); policy making (*Electronic Town Hall*).

All’inizio del 1993 viene aperto un sito *gopher* della Casa bianca ed il vicepresidente Gore lancia, attraverso l’immagine della ‘*Information Superhighway*’ (*I-way*), il progetto che diverrà l’archetipo della modernizzazione digitale americana: la *National Information Infrastructure* (NII). Il progetto rimette in moto il grande sogno americano delle opportunità individuali e della crescita economica.

“The NII can transform the lives of the American people – ameliorating for constrains of geography, disability, and economic status – giving all Americans a fair opportunity to go as far as their talents and ambitions will take them [...]. An advanced information infrastructure will enable U.S. firms to compete and win in the global economy, generating good jobs for the American people and economic growth for the nation”⁶.

Secondo Mark Stefik (1997, p. 7) la metafora usata – “l’autostrada dell’informazione” – “risale almeno al 1988, quando Robert Kahn propose di costruire una rete nazionale di computer ad alta velocità che paragonava spesso al sistema autostradale. [...] [Al Gore] sostiene di averla coniata nel 1979, ed è una tesi plausibile. Infatti il vicepresidente è figlio di Albert Gore sr., che è stato senatore del Tennessee dal 1959 al 1971 e figura tra i promotori della *Federal Aid to Highway Acts*”⁷.

Chiunque sia il padre della metafora, di essa colpisce il valore riduttivo rispetto alla molteplicità degli aspetti della Rete. Del resto, come nota Franco Carlini (1997, p. XV), questa immagine ha poco a che fare con quella classica di Internet. “La metafora autostradale non ha mai convinto i

³ Anche in questo caso l’idea non nasce all’improvviso. Ricorda Rosanna De Rosa (2000, pp. 91-92) che “dagli anni settanta in poi questo istituto ha ripreso a godere di una forte popolarità. [...] Un corpo crescente di progetti pilota sull’integrazione di tecnologia e politica si è andato sviluppando fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta con un più decisivo uso negli anni Novanta ad opera, in particolare, della propaganda elettorale.

⁴ Intervista alla segretaria di Perot, Sharon Holman (Caretto giugno 1993).

⁵ Sia Clinton che Bush nel 1992 utilizzano in maniera massiccia forme di comunicazione interattiva con gli elettori. Clinton apre anche un sito *gopher*, contenente i testi dei suoi discorsi, la rassegna stampa e *advertising*.

⁶ <http://www.ibiblio.org/nii/NII-Executive-Summary.html>

⁷ Il *Federal Aid to Highway Acts* – continua Stefik – era “un complesso di leggi che in sostanza hanno incrementato la creazione di fondi federali per lo sviluppo di una rete nazionale di strade interstatali e autostrade finalizzata alla difesa. Per i Gore creare autostrade, in un certo senso, è una tradizione di famiglia”.

netsurfer né il popolo del cyberspazio. Essa piuttosto ha svolto un altro formidabile ruolo, ma fuori dalla rete: grande progetto politico ed economico che, per il suo rilievo generale, assume un'importanza paragonabile a quella svolta dalle altre grandi reti infrastrutturali che hanno accompagnato le grandi espansioni economiche: via d'acqua, vie ferrate, maglia autostradale⁸.

Più di una metafora del web, per i Democratici la *I-way* è la strada che li conduce al consenso del Paese reale. In questo quadro assume una duplice valenza simbolica: da una parte richiama il grande piano autostradale realizzato da Eisenhower negli anni Cinquanta (*I-way* = modernizzazione delle infrastrutture)⁹; dall'altro, l'autostrada porta idealmente fuori dalla *Beltway*, la strada che separa il distretto di Washington dal resto dell'America. Con il successo anche mediale dell'immagine, i Democratici si impossessano della *priority issue* e meglio dei Repubblicani escono dalla città della politica autoreferente.

Sulle autostrade viaggiano poi le merci. Anche in questo punto ci si richiama alla più consolidata simbologia americana. Stefik (1997, p. 9) nota a proposito come "alla rete di strade interstatali si accredita comunemente il merito della prosperità economica; l'uso della metafora dell'autostrada è di per sé una tacita assicurazione che gli investimenti su vasta scala in Internet saranno altrettanto positivi per il benessere comune".

Altre metafore che concorrono alla rappresentazione democratica sono quella del mercato virtuale (globalizzazione = conquista dei mercati) e soprattutto quella della biblioteca (informazione = democrazia).

"È senz'altro il progetto più costoso e ambizioso della storia ha dichiarato [Gore]. Questa biblioteca di Alessandria elettronica non sarebbe un monumento cittadino in pietra, ma una rete di cavi nazionale in fibre ottiche. Non riunirebbe sale di papiri e di pergamene ma collegherebbe banche dati computerizzate. I suoi custodi non sarebbero i filosofi e i sacerdoti ma i tecnici e i ricercatori. Ne fruirebbero non solo fisici nucleari e il Pentagono come nel progetto Manhattan, né soltanto astrofisici e astronauti, ma anche l'uomo della strada e la casalinga"¹⁰.

L'equazione "informazione = democrazia" marginalizzava da subito l'enfasi legata alla partecipazione, che era stata rafforzata da Perot, operando di fatto una istituzionalizzazione dell'utopia. Benché se ne cavalchi il mito, ogni progetto di radicale riforma della politica è assente. Il momento informativo è enfatizzato con grandi suggestioni ma non vengono offerte prospettive per un approdo del flusso nella cosiddetta *policy sphere*. La strumentalità della rappresentazione è testimoniata anche dal fatto che esiste una forte correlazione tra le aspettative di sviluppo generate dalla Rete e le opinioni collettive precedenti. Un sondaggio citato da Robert Shapiro e Benjamin Page (1992, p. 49) rivela come alla metà del 1990 gli americani pensassero che si stava spendendo troppo poco per "*highways and bridges*" (circa 50%) e per l'educazione (che con circa il 70% si apprestava a diventare la *priority issue* superando la sicurezza).

I Repubblicani, a loro volta, cercano di accreditarsi come sostenitori della cyberpolitica. Tramite Newt Gingrich, il loro uomo di punta, lanciano nel gennaio 1995 una serie di proposte per la democrazia elettronica: informatizzazione del Congresso, diretta Tv dei dibattiti; progetto THOMAS per l'accesso *on line* ai documenti¹¹. Nel nuovo Congresso a maggioranza repubblicana in poco tempo vengono rese disponibili la produzione legislativa e le discussioni in agenda. Secondo Gingrich, questo renderà disponibile tutto il "*legislative materials beyond the cynicism of the elite*" e permetterà agli americani di "*begin to have electronic town-hall meetings*" (Wright 1995, p. 53).

⁸ Critiche simili, ma mosse da tutt'altri intenti si ritrovano nel manifesto dei Repubblicani sulla cyberpolitica (*Cyberspace and the American Dream*) dell'agosto 1995.

⁹ Raccoglio qui lo spunto di Rodotà (1997, p. 122).

¹⁰ Al Gore, riportato da "La Repubblica", 6 aprile 1993.

¹¹ Cito da Rodotà: "le concrete resistenze di Gingrich ad un effettivo controllo continuo sono ben documentate nel capitolo finale di S. Frantzich – J. Sullivan, *The C-Span Revolution*, University of Oklahoma Press, Norman-London, 1996" (Rodotà 1997, p. 11). Per una descrizione dell'avvio concreto dell'informatizzazione del Congresso: Casey 1997.

La sintesi della proposta repubblicana è contenuta nel documento “*Cyberspace and the American Dream: A Magna Carta for the Knowledge Age*” dell’agosto 1994. Nello sforzo di scalzarne la rappresentazione, nel Manifesto c’è innanzi tutto un attacco alla simbologia adottata dai Democratici.

“The Information Superhighway. Can you imagine a phrase less descriptive of the nature of cyberspace, or more misleading in thinking about its implications? [...] The highway analogy is all wrong”, explained Peter Huber in *Forbes* this spring, “for reasons rooted in basic economics. Solid things obey immutable laws of conservation – what goes south on the highway must go back north, or you end up with a mountain of cars in Miami. By the same token, production and consumption must balance. The average Joe can consume only as much wheat as the average Jane can grow. Information is completely different. It can be replicated at almost no cost – so every individual can (in theory) consume society’s entire output. Rich and poor alike, we all run information deficits. We all take in more than we put out”¹².

La rappresentazione punta sull’immagine della “*electronic frontier*” per suggerire un nuovo territorio vergine e ricco di opportunità da colonizzare. Anche nel Manifesto repubblicano ci si sofferma molto sulle prospettive di arricchimento commerciale (*cyberspace marketplace*) che la Rete può generare.

“The challenge for policy in the 1990s is to permit, even encourage, dynamic competition in every aspect of the cyberspace marketplace”.

Per contrastare la crescente *Anti-Washington mentality* Gore suggeriva di superare la *Beltway* con l’autostrada dell’informazione; i Repubblicani rispondono prospettando un Congresso virtuale, nel quale gli eletti partecipano dal proprio distretto. Nella loro rappresentazione della democrazia elettronica, come già in Perot, ricorre il recupero di un forte localismo, seppure il politico professionista non viene qui esautorato ma ritorna sul territorio.

Nel complesso la classe dirigente opera in una logica di autoconservazione. Lo fa attraverso le metafore della biblioteca, della *Information Highway*, del Congresso Virtuale, dove utilizza a scopo propagandistico dei ben noti *Foundation myths* della cultura americana (Johnson-Cartee-Copeland 1997).

In pratica – nota John Streck (1998) – mentre la cultura cyberpunk converte questioni tecnologiche in questioni sociali, i politici ed i pubblicitari convertono questioni sociali in questioni tecnologiche. L’utilizzo dell’emergente rivoluzione digitale nella costruzione del paradigma sociale è tanto tempista quanto strumentale. Questa enfasi utopica con cui la Rete viene avvolta (si può avvolgere una rete solo se non è stesa) non impedisce tuttavia alla classe politica ed economica dominante di agire da subito per normalizzare uno strumento che essi riconoscono come potenzialmente destrutturante.

Il processo di privatizzazione e commercializzazione della Rete inizia alla metà degli anni Novanta con il cosiddetto *Communication Act*, secondo un preciso disegno strategico della prima amministrazione Clinton¹³.

D’altra parte il terreno stava diventando insidioso. Mentre i leader politici enfatizzavano la modernizzazione delle infrastrutture che la Rete favorisce, l’utopia democratizzante di Internet stava diventando proprietà dei gruppi antagonisti. Questa inversione ha i suoi presupposti in una

¹²Il testo integrale del Manifesto repubblicano è disponibile all’URL <http://www.hartford-hwp.com/archives/45/062.html>.

¹³Con il *Communication Act* del 1994 si avvia la “privatizzazione” della rete che fu già a suo tempo interpretata come un tentativo di operare una privatizzazione dei contenuti. “La Repubblica” del 9 luglio 1995 cita un articolo di A. Shapiro, apparso il 3 luglio su “The Nation”, settimanale progressista, nel quale l’autore lancia l’allarme sulla privatizzazione in corso. “Forse non ve ne siete accorti ma il governo federale sta gradualmente trasferendo l’arteria principale della parte statunitense della rete a società private come Ibm e Mci”. In altre parole, recita l’allarme di Shapiro: vi stanno vendendo (ai privati) il bel giocattolo della libertà telematica sotto i vostri occhi e nessuno di voi-utenti protesta. ‘Non ci sarà libertà di parola nel Ciberspazio se permetteremo alle grandi società di controllare ogni centimetro quadrato della rete’”.

serie di eventi che hanno luogo nel corso degli anni Novanta. Prima fra tutti la rivoluzione zapatista come presa di coscienza di massa delle potenzialità politiche dello strumento.

“La ribellione zapatista – ricorda Harry Cleaver (1999, p. 105) – è stata confinata in una zona circoscritta nello Stato meridionale del Chiapas. Tuttavia, sfruttando una straordinaria abilità a diffondere gli obiettivi politici attraverso il *network* informatico, gli zapatisti ed i loro sostenitori hanno intessuto una nuova trama elettronica di lotta, consentendo che la loro rivoluzione coinvolgesse il Messico e tutto il mondo”. Al momento della insurrezione, nel gennaio 1994, i *network* mondiali si rifiutarono di dare spazio ai loro comunicati. “Ben presto, nel Messico, per tutti coloro che leggendo questi messaggi li trovavano documentati e suggestivi allo stesso tempo, questo ‘embargo’ di notizie divenne una situazione intollerabile. [...] Quello che essi fecero fu davvero semplice: riprodussero integralmente i comunicati e le lettere e li inviarono in tutto il mondo attraverso la Rete, verso quei lettori potenzialmente pronti ad ascoltare e capire”.

Attraverso la Rete, la rivolta zapatista è stata la prima al mondo a raggiungere obiettivi grandiosi ed insperabili¹⁴: aggiramento del filtro dei media; azione politica di sostegno de-territorializzata e diffusa globalmente; utilizzo del simbolismo di Internet per generare interesse e mobilitazione; grande accessibilità ai materiali informativi e propagandistici per gli attivisti locali. “Notizie di queste mobilitazioni (spesso ignorate dai media) venivano subito riportate in Rete e la moltiplicazione di questi resoconti incoraggiava tutti quei militanti periferici che si sentivano parte di un movimento più grande” (Cleaver 1999, p. 109). È intuitivo come l’esperienza zapatista andasse in senso opposto agli sforzi dei poteri forti per normalizzare la simbologia della Rete. È altrettanto intuitivo come essa sia in antitesi con essi, rappresentando piuttosto l’inizio del sodalizio tra Internet, il movimento “new global” ed i nuovi media indipendenti (“*become the media*”).

Nell’esperienza del Chiapas *Internet medium* ed *Internet issue* si fondono grazie alla uguale percezione rivoluzionaria del mezzo di comunicazione e dell’evento politico. In questo senso ha sintetizzato le migliori aspettative antagoniste generate dall’emergere della Cmc (*computer mediated communication*). Il rivoluzionario romantico del secolo scorso, che a cavallo tra le montagne difende la propria terra dai grandi latifondisti, adesso usa Internet! Il Chiapas ha rappresentato per qualcuno un campanello d’allarme ed ha ricondotto molti politici a ben più pacate suggestioni.

Chiari segnali del cambiamento nelle “rappresentazioni ufficiali” giungono nel corso della seconda metà degli anni Novanta dalla crescente enfasi posta sul rapporto tra Internet e pedofilia e sulla rappresentazione di Internet come “Rete del terrore” ben prima della psicosi post 11 settembre.

Secondo Marco Formenti (2002, p. VII) il rovesciamento del paradigma è definitivo con la rottura di quell’ampio blocco sociale che aveva recepito il paradigma della società dell’informazione. “Il biennio che inaugura il XXI secolo assume – ancor più dopo l’inizio della ‘guerra al terrorismo’ scatenata in seguito agli attentati dell’11 settembre 2001 – l’aspetto di una controrivoluzione digitale, che vede lo stato americano e una parte delle *corporation high tech* alleati contro il ‘blocco sociale’ protagonista delle trasformazioni rivoluzionarie del decennio precedente”. Rottura a sua volta determinata dalla crisi economica.

Il mito aveva in ogni caso svolto al meglio il proprio compito, quello di riattivare una cittadinanza positiva nei difficili anni post ‘89. Ecco allora che con straordinario tempismo, da un lato si rompe quell’alleanza progressista che lo aveva reso prevalente e dall’altro, sotto la guida della *Old Economy*, rientra in scena il nemico assoluto e mortale. La Rete cessa di rappresentare uno strumento di incontro e scambio nell’ambito di un mondo libero e si fa buia, si fa bosco dalle lunghe ombre. Luogo non adatto ai bambini, con la rete (l’altra Rete) dei pedofili che allunga le sue mani fino alla cameretta di tuo figlio, che minaccia la tua libertà e la tua sicurezza.

¹⁴Per l’attivismo pre-Internet in Messico, sorto soprattutto in funzione anti-NAFTA attraverso le BBS, dai primi anni Novanta si veda Benenati 2002.

La grande autostrada, che all'inizio degli anni Novanta portava fuori dalla *Beltway* verso la democrazia comunitaria dei padri, è la stessa che percorsa senza controlli porta Mohamet Atta e compagni dirottatori dalla Florida a Boston. Il paradiso può attendere.

BIBLIOGRAFIA

- Benenati, S.
2002 *Storia del Chiapas. Gli zapatisti e la Rete sociale globale*, Milano, Mondadori.
- Black, G.S. – Black, B.D.
1993 *The Politics of American Discontent: How a New Party Can Make Democracy Work Again*, Wiley and Sons, New York.
- Breton, P.
1995 *L'utopia della comunicazione*, Torino, Utet Libreria-Telecom Italia.
- Caretto, E.
1993 *Intervista alla segretaria di Perot, Sharon Holman*, "La Repubblica", 23 giugno.
- Carlini, F.
1997 *Prefazione*, in Stefik.
- Casey, C.
1997 *The Hill on the Net. Congress enter the Information Age*, , New York Academic Press.
- Cleaver, H.
1999 *Gli zapatisti e la tessitura elettronica del conflitto*, in Marucci, pp. 103-124.
- Coleman, J.J.
1996 *Party Decline in America: Policy, Politics and the Fiscal State*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- De Rosa, R.
2000 *Fare Politica In Internet*, Milano, Apogeo.
- Formenti, M.
2002 *Mercanti di futuro*, Torino, Einaudi.
- Frantzich, S. – Sullivan, J.
1996 *The C-Span Revolution*, Norman-London, University of Oklahoma Press.
- Greenberg, S.B. – Skocpol, T.
1997 *The New Majority: Toward a Popular Progressive Politics*, New Haven, CT, Yale University Press.
- Grossman, L.
1999 *La Repubblica Elettronica*, Roma, Ed. Riuniti.
- Johnson-Cartee, K.S. – Copeland, G.A.
1997 *Manipulation of the American Voter*, Praeger, Westport, CT.
- Marucci, A. (a cura di)
1999 *Camminare domandando. La rivoluzione zapatista*, Roma, Derive Approdi.
- Mayer, W.G.

- 1996 *The Divided Democrats: Ideological Unity, Party Reform, and Presidential Elections*, Boulder, CO: Westview Press.
- Page, B.I. – Shapiro, R.Y.
1992 *The Rational Public. Fifty years of Trends in Americans' Policy Preference*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- Patterson, K.D.
1996 *Political Parties and the Maintenance of Liberal Democracy*, New York, Columbia University Press.
- Rodotà, S.
1997 *Tecnopolitica*, Laterza, Roma-Bari.
- Ryden, D.K.
1996 *Representation in Crisis: The Constitution, Interest Groups, and Political Parties*, Albany, State University of New York Press.
- Stefik, M.
1997 *Internet Dreams. Archetipi, miti e metafore*, Torino, Utet Libreria-Telecom Italia.
- Streck, J.
1998 *Pulling the plug on electronic town meetings: participatory democracy and the reality of the usenet*, in Toulouse–Luke, pp. 18-47.
- Toulouse, C. – Luke, T.W. (editors)
1998 *The Politics Of Cyberspace*, New York And London, Routledge.
- Wright, R.
1995 *Hyper democracy*, in “Time”, 23 gennaio.

Stefano Maggi

La cultura della mobilità in Italia

La mobilità dopo l'unificazione del 1861

In un testo del 1869 il noto editore di guide di viaggio Karl Baedeker scriveva:

“Un Italiano non passeggia mai se può guidare; per lui è un mistero inspiegabile come il passeggio possa essere piacevole. Un appunto mi è stato mosso frequentemente: ‘Lei è signore e va a piedi?’” (Baedeker 1869, p. XXV).

Tale scritto metteva in evidenza una mentalità diffusa, quella di ritenere una distinzione sociale importante il viaggiare su una propria carrozza e il corrispettivo scarso valore attribuito alla camminata, come dovesse andare a piedi soltanto chi vi era costretto dalla scarsità di mezzi economici. Si tratta di un'osservazione assai rilevante poiché da tale mentalità, a distanza di un secolo, con l'affermarsi dei consumi di massa, sarebbero derivate conseguenze significative nel comparto dei trasporti.

Ma nel secondo Ottocento la società dei consumi risultava ancora lontana e le priorità erano ben altre: a partire dal bisogno di mettere in comunicazione gli italiani, collegando le varie parti del Paese con una rete moderna di trasporti. Rete moderna che allora era sinonimo di ferrovia.

Sulle ferrovie, intese come lo strumento essenziale per rendere effettiva l'unificazione del Paese, i governi concentrarono quindi i maggiori sforzi finanziari: negli anni '60 le spese per lavori pubblici arrivarono a 1.012 milioni di lire, dei quali 451 assorbiti dalle strade ferrate, mentre nel decennio successivo su una spesa di 1.511 milioni ben 859 riguardarono le costruzioni ferroviarie e i riscatti di linee. A questi erano poi da aggiungere su ulteriori voci del bilancio statale 127 milioni di interessi sui titoli ferroviari garantiti e 413 milioni di sussidi alle compagnie (*Annali dell'economia italiana*, 1981-1982).

Si trattò di un investimento enorme per il nuovo Stato, che riguardò la posa dei binari in tutta la penisola, ma allo stesso tempo portò a incentivare la viabilità minore per collegare gli scali ferroviari al territorio: la stazione del treno rappresentava infatti la principale porta che collegava città e paesi con la nazione, con l'Europa, con il mondo. Tutti i centri furono di conseguenza indotti a sviluppare il collegamento con lo scalo ferroviario. I barrocci adibiti al trasporto delle merci e le diligenze a cavalli accrebbero di solito il loro traffico, grazie alla presenza della ferrovia che permise di aumentare la mobilità complessiva.

Negli intendimenti dell'epoca, le strade dovevano servire essenzialmente a raggiungere le stazioni delle costruite e costruende ferrovie, diventando arterie per alimentare le ferrovie stesse, le quali altrimenti avrebbero portato benefici soltanto ai paesi direttamente toccati, che erano tutto sommato pochi, vista la prevalente presenza di borghi collinari e il passaggio delle linee per le vallate sottostanti.

In questo sviluppo della mobilità si ebbe un certo livellamento dei viaggi, poiché ora tutti avevano bisogno del treno per spostarsi rapidamente, come annotava nel 1892 il generale Luigi Giannotti in un libro sull'argomento:

“un vecchio conte di Casalmongera – di quelli del Baldacchino – trovava strano, anzi indecente, che ora tutti arrivino assieme a destinazione, cioè tanto lui signor conte in prima classe, quanto il modesto viaggiatore di seconda, ed il povero diavolo di terza. Rimpiangeva i bei tempi passati, quando egli viaggiava con quattro cavalli e due postiglioni, mentre... rideva di coloro i quali... viaggiavano colla diligenza” (Giannotti 1892, p. 28).

D'altra parte, però, nei treni si rispettavano le distinzioni della società: la divisione in 1^a, 2^a e 3^a classe rifletteva infatti una separazione sociale rigida: gli arredamenti vellutati della 1^a richiamavano i palazzi dei nobili, quelli in tessuto non pregiato della 2^a le case borghesi, quelli in legno della 3^a gli appartamenti ristretti e spartani del popolo.

Non è da credere, comunque, che la presenza della “popolare” 3^a classe significasse l’effettiva possibilità di viaggiare per tutti, dato che la frequentazione dei treni italiani rimase assai bassa per tutto l’Ottocento e anche per il primo Novecento.

I viaggi degli italiani erano ben poca cosa rispetto a quelli dei cittadini di paesi a più alto reddito. Per fare qualche esempio, alla fine degli anni ’70 sulle ferrovie italiane si registrava una media di 30 milioni di passeggeri all’anno, in rapporto di uno a uno con la popolazione, mentre in Inghilterra la cifra era di sette volte la popolazione. E nel primo Novecento ogni italiano viaggiava in media con il treno 1,82 volte all’anno contro le 27,40 volte degli Inglesi, le 20 volte degli Svizzeri, le 17,18 volte dei Belgi, le 9,57 volte dei Francesi, le 5,90 volte degli Olandesi. In valore assoluto, nel 1905 le ferrovie italiane trasportavano 85 milioni di passeggeri, quelle britanniche un miliardo e 170 milioni, le svizzere 81 milioni, le belghe 163 milioni, le francesi 429 milioni, le olandesi 38 milioni (Ferraris 1905; Mitchell 1998).

È però importante rilevare come la presenza del treno avesse in qualche modo condizionato la mentalità del trasporto: certamente, disporre di una carrozza era ancora un segno di distinzione, ma sulle medie e lunghe distanze occorreva in ogni caso servirsi del treno e quindi la cultura del trasporto collettivo veniva incentivata, frenando la concezione individualistica degli italiani, da sempre abituati a una grande attenzione verso quello che è proprio, correlata allo scarso rispetto per ciò che è di tutti. Il treno, mezzo pubblico per eccellenza, nel secondo Ottocento entrò a fare parte della cultura nazionale: ancora più che i nutriti dibattiti politici ed economici in materia, lo rivela la miriade di opuscoli stampati un po’ in tutto il Paese dai comitati promotori di ferrovie, i quali mostrano una popolazione dei grandi e piccoli centri assai interessata all’arrivo della sbuffante locomotiva, considerata come maggiore simbolo di progresso.

Lo stesso sentimento che aveva caratterizzato l’avvento del treno si sviluppò verso la rete di tramvie urbane ed extraurbane, che tra fine Ottocento e inizio Novecento cominciò a crescere rispettivamente all’interno e all’esterno delle città nel Centro-Nord. In queste zone il tram portò una vera e propria “democratizzazione” dei viaggi, perché era più economico e perché aveva una penetrazione maggiore e più diffusa nei centri abitati con tante fermate al posto di poche stazioni.

Edmondo De Amicis definiva il tram come *La carrozza di tutti*, in un interessante libro sulle tramvie di Torino pubblicato nel 1899, nel quale si proponeva di ritrarre, “il più fedelmente possibile, quella varia commedia umana, sparsa e fuggente per 15 lunghissime linee”, e di “rappresentare le relazioni e l’azione che esercitano l’una sull’altra, mescolandosi, le varie classi sociali” (De Amicis 1899, p. 27).

Viaggiare con il tram, infatti, costava molto meno che prendere il treno: nel 1902, percorrere in ferrovia 50 km costava in 3^a classe 2,90 lire con il “diretto”, e 2,65 lire con l’“omnibus”. La stessa distanza – prendendo ad esempio il caso del tram fra Iseo e Chiari – era percorsa con 0,95 lire sulla 2^a classe del tram, tenendo presente che le tramvie extraurbane avevano due sole classi di viaggio.

Le tramvie extraurbane si ramificarono ampiamente in Italia per le caratteristiche demografiche del Paese, densamente popolato e contrassegnato da un intenso interscambio tra centri vicini, nonché tra i paesi agricoli e le città sulle quali questi gravitavano. A Milano e Torino, dove avevano l’estensione maggiore, le tramvie servirono a trasportare i primi pendolari, giovani della campagna che si recavano giornalmente a lavoro nelle fabbriche delle due metropoli. In altri casi i tram portarono pure professionisti e impiegati cittadini con le loro famiglie a conoscere il paesaggio campestre, favorendo lo sviluppo del turismo nella forma più semplice, quella delle “gite fuori porta”.

In questa situazione di lento incremento della mobilità e di ancor più lento cambiamento della mentalità, si inserì la rivincita del trasporto individuale portata dagli autoveicoli.

L’arrivo dell’automobile

L'immagine del treno subì un primo smacco in seguito all'affermarsi dei nuovi mezzi di trasporto stradali, che peraltro consentivano lo svolgimento di competizioni sportive molto care alla fantasia popolare.

Il mito dell'automobile nacque proprio intorno alle gare, che iniziarono in Italia fin dal 1895 con una corsa Torino-Asti, e acquistarono sempre più successo negli anni seguenti.

Nel primo decennio del Novecento, gli autoveicoli erano ben poco presenti sulle strade della penisola: passarono infatti da 111 unità registrate nel 1899 a 7.762 nel 1910, appannaggio di una ristretta cerchia di amatori, nobili o ricchi borghesi, che potevano permettersi non solo di acquistare l'auto ma soprattutto di mantenerla. Assai più diffuso era invece l'utilizzo della bicicletta (chiamata velocipede), che passava proprio in questo periodo da una nicchia di benestanti turisti a un utilizzo più diffuso.

Certamente, se la società di massa si stava affermando a livello politico con una crescente partecipazione alle elezioni e ai dibattiti dei partiti, dovuta tra l'altro all'applicazione del suffragio universale, sul piano sociale l'Italia dell'età giolittiana era ben lontana da una diffusione in tutte le classi degli stessi gusti e degli stessi beni. E le abitudini di trasporto erano forse le più sintomatiche del distacco tra le varie categorie: l'alta e la media borghesia si convertivano gradualmente all'automobile, la piccola borghesia ne era fatalmente attirata, mentre i contadini risultavano ancora legati ai loro antichi carri a trazione animale e la "classe operaia" rimaneva associata al treno, al tram e alla bicicletta; quest'ultima veniva utilizzata persino in funzione politica dalle squadre dei "ciclisti rossi", comparse fin dal 1912 con lo scopo di propagandare l'idea socialista e di fornire un supporto logistico in occasione di elezioni, scioperi, cortei di lavoratori (Fabrizio 1977, pp. 63-64).

Anche gli autoveicoli, in particolare i camion, ebbero un importante ruolo pratico nella politica italiana dell'epoca, costituendo un fattore decisivo per il movimento degli squadristi durante la prima fase del fascismo nelle campagne.

Al di là delle ideologie e della diffidente mentalità, vi erano comunque motivi economici alla base del diverso uso dei mezzi di trasporto: la stragrande maggioranza degli italiani, infatti, non poteva permettersi l'automobile e continuava quindi a viaggiare poco, e quel poco o a piedi o con i mezzi più a buon mercato come il tram.

Il trasporto nell'Italia fascista

Nel ventennio fascista iniziò la concorrenza tra gomma e rotaia. L'assoluto predominio delle ferrovie venne intaccato a metà degli anni '20, quando il progresso degli autoveicoli dimostrò i principali difetti del treno, cioè la scarsa versatilità e la rigidità tecnico-normativa. Sia per il trasporto merci sia per quello viaggiatori fu allora avviata una competizione, che si sarebbe successivamente risolta con la decisa vittoria della gomma.

L'automobile, inoltre, cominciò a prendere il posto che nell'Ottocento era stato del treno, per la mobilitazione degli investimenti, per le dimensioni dell'industria meccanica, per il gigantesco indotto, per gli effetti sull'economia.

Nel 1911 la Fiat risultava al 30° posto fra le maggiori società anonime industriali del Paese, ma a seguito della Grande guerra, grazie alle commesse belliche, era divenuta la terza impresa italiana dopo Ansaldo e Ilva. L'ultimazione nel 1922 dell'ampio stabilimento al Lingotto, dove fu riunito tutto il ciclo produttivo, segnava anche simbolicamente il trapasso verso l'auto: dotato di pista sopraelevata per la prova delle autovetture ed esteso su una superficie di 150.000 mq (poi raddoppiati), fu la prima fabbrica italiana costruita in cemento armato e ricordava nell'architettura gli enormi impianti americani della Ford.

Eppure in breve tempo tale fabbrica non fu più sufficiente alla produzione e nel 1936 venne iniziato il complesso Mirafiori, completato tre anni dopo, che rappresentò il punto di culmine nella parabola della grande industria italiana: occupava un'area di un milione di mq ed era progettato per 22.000

lavoratori dislocati su due turni, in seguito saliti a quasi 50.000, quantità mai raggiunte da altri opifici (Berta 1998).

Occorre notare un dato eloquente riguardo alla diffusione degli autoveicoli in Italia nel ventennio fascista: l'ampia presenza dei camion, la cui consistenza ammontava in media a oltre un terzo di quella delle automobili, ma il numero arrivò quasi a eguagliarsi durante il periodo bellico: nel 1942 circolavano 73.790 automobili e 72.671 autocarri.

Nel ventennio, inoltre, i lavoratori delle grandi pianure settentrionali e delle dolci colline toscane cominciarono a usare sempre di più la bicicletta, che divenne gradualmente un mezzo per tutti. Tanto che nel 1933 si contavano in Italia quasi 3.500.000 biciclette contro 293.000 autoveicoli e 125.000 motocicli.

Furono soprattutto le automobili, comunque, a portare pian piano sensibili cambiamenti nella vita quotidiana. A metà degli anni '30 la macchina era un prodotto tecnologico maturo, ma si stava diffondendo in Italia molto lentamente per i bassi redditi della maggior parte della popolazione: a parte i velocipedi, infatti, il trasporto privato rimaneva in larga misura a trazione animale, e continuavano inoltre a circolare anacronistiche linee di diligenza.

Per aumentare la circolazione automobilistica era necessaria una ricchezza più diffusa e occorrevano inoltre nuove strade, mentre la viabilità principale era stata trascurata dopo l'unificazione nazionale a beneficio delle ferrovie. Il periodo fascista si caratterizzò quindi per la nuova attenzione verso le realizzazioni stradali, caratterizzate soprattutto dalle autostrade, che divennero nella propaganda del regime una creazione tutta italiana, diretta discendente delle gloriose "consolari" romane: la Milano-Varese del settembre 1924 inaugurò un'arteria di concezione nuova, riservata alla circolazione automobilistica extraurbana, rappresentando una delle più significative innovazioni modernizzanti nei trasporti dell'età contemporanea.

L'autostrada per Varese era parte di un progetto complessivo di collegamento stradale tra Milano e i laghi, che comprendeva anche i tratti da Lainate a Como e da Gallarate a Sesto Calende, oggetto di una relazione pubblicata nel 1922 dall'ingegner Piero Puricelli, titolare della maggiore impresa di costruzioni stradali, il quale fu il padre e l'uomo chiave delle autostrade italiane.

L'autostrada Milano-Laghi, lunga nel complesso 84 km, venne ultimata il 3 settembre 1925. Successivamente entrarono in funzione altri 375 km di strade a due corsie non separate, molto diverse dalle autostrade attuali. A questi si aggiungevano i 50 km dell'autocamionabile Genova-Valle del Po, aperta il 28 ottobre 1935.

Le autostrade ottennero un buon successo di traffico, ma il limitato sviluppo della motorizzazione italiana non consentì loro di rivelarsi un affare dal punto di vista finanziario. La febbre autostradale fascista conobbe quindi un rapido tramonto, per riprendere con ben altro vigore nel secondo dopoguerra (Maggi 2001).

Del resto, il governo di Mussolini continuò a prestare una rilevante attenzione nei confronti del trasporto pubblico: durante il ventennio si diffusero le autolinee, mentre importanti investimenti venivano rivolti alle nuove costruzioni ferroviarie come le prime "direttissime" Roma-Napoli (1927) e Firenze-Bologna (1934), che assunsero agli occhi dell'opinione pubblica un fascino paragonabile a quello delle autostrade.

Ancora più importanti – per la cultura della mobilità – furono i "treni popolari" istituiti nel 1931, che riuscirono, grazie ai biglietti scontati fino all'80% sulla tariffa ordinaria, a creare un nuovo traffico viaggiatori verso località climatiche, balneari o artistiche. I risultati furono ottimi: nelle 8 ricorrenze festive dell'agosto-settembre 1931 vennero effettuate 415 coppie di treni speciali e vennero inoltre utilizzate 80 coppie di treni ordinari, trasportando 459.000 viaggiatori (Ministero delle Comunicazioni, 1932).

L'anno successivo la stagione dei "treni popolari" cominciò il 5 giugno e terminò il 18 settembre, con 17 giornate di effettuazione di gite e con una media di circa 58 gite per giornata. Quasi tutti i convogli partirono con le vetture al completo. In totale furono effettuate 948 coppie di treni straordinari, trasportando 834.000 viaggiatori, con un percorso medio di 485 chilometri fra andata e

ritorno. Vennero poi utilizzate 152 coppie di treni ordinari, nei casi in cui non si ritenne opportuno effettuare degli straordinari per il ridotto numero di persone.

La fortuna dei “treni popolari” continuò anche negli anni seguenti con cospicui aumenti di traffico, fino a quando il fascismo si avventurò nella guerra d’Abissinia: 864.000 furono i viaggiatori trasportati nel 1933 in 20 ricorrenze festive e 1.030.000 nel 1934 in 22 festività.

I convogli popolari furono importanti poiché consentirono in Italia la prima affermazione del turismo di massa, permettendo a migliaia di persone di raggiungere le località di villeggiatura e di prendere il treno per la prima volta, contribuendo a radicare nella gente l’uso del trasporto pubblico.

Come recitava il motivetto della canzone *Treno popolare*,

“Quanta allegra confusione nei vagoni del treno popolare. Già gremita è la stazione. Oggi è festa e ci si può svagare... Oh treno popolare gaia istituzione, di mille mille cuori sei la seduzione, nella campagna in fiore fischia già il vapore, tra un coro di canzoni regna il buon umore” (canzone di Rota-Neri, dal film *Treno popolare* regista Raffaello Matarazzo).

Importanti e famosi nell’Italia dell’epoca, i “treni popolari” riguardarono però una parte limitata della popolazione, quella che viveva nelle grandi città e lavorava nelle fabbriche o negli uffici, mentre chi abitava nelle campagne e nei centri minori dovette attendere il secondo dopoguerra per conquistare il diritto alla mobilità turistica. I “treni popolari” non furono più ripresi e la loro effettuazione rimase un importante esperimento isolato. Negli anni ’50, infatti, la società di massa si affermò accompagnata dalla diffusione dell’automobile.

La motorizzazione individuale

Il grande sviluppo della motorizzazione cominciò in Italia tra il 1949 e il 1950, grazie alla prima diffusione dei ciclomotori, nonché della Vespa (1946) e della Lambretta (1947), le nuove moto a ruote piccole dotate di scocca paravento anteriore, che non sporcavano viaggiando nelle strade ancora in buona parte a sterro, e non dovevano essere cavalcate come le “dueruote” tradizionali, poiché il motore era collocato sul retro sotto il sedile. Prodotte da due aziende con necessità di riconversione post-bellica, la Piaggio di Pontedera che produceva motori per aerei, e l’Innocenti di Milano che fabbricava tubi in acciaio e linee per confezionare proiettili, diedero luogo a un’accanita rivalità tra i rispettivi utilizzatori e sostenitori. Vespa e Lambretta divennero il simbolo della ricostruzione, e ricevettero unanimi consensi in tutta Europa. La Vespa fu pure accompagnata nel 1948 dall’Ape, il motofurgone con tre ruote e un cassone, che ebbe il merito di accelerare il commercio al minuto e che in seguito fu esportato in diversi paesi extraeuropei.

Tabella 1. Circolazione veicoli a motore dal 1946 al 1964 (secondo il pagamento della tassa di circolazione)

Anno	Autovetture	Autocarri	Autobus	Totale	Variaz. %	Moto- veicoli
1946	146.649	137.260	1.706	288.615		106.095
1947	184.060	186.138	2.927	373.125	+29,28	139.326
1948	218.539	192.643	4.090	415.272	+11,30	159.449
1949	266.928	209.672	9.600	486.200	+17,08	465.576
1950	342.021	223.520	11.596	577.137	+18,70	693.120
1951	425.283	236.513	13.373	675.169	+16,99	1.029.380
1952	510.189	257.923	13.880	781.992	+15,82	1.387.617
1953	612.944	285.240	15.740	913.924	+16,87	1.811.880
1954	690.728	290.187	16.753	997.668	+9,16	2.271.136
1955	861.319	316.783	18.299	1.196.401	+19,92	2.648.077
1956	1.030.663	332.985	19.283	1.382.931	+15,59	2.741.565

1957	1.231.663	344.267	20.576	1.595.925	+15,40	3.161.871
1958	1.392.525	353.970	22.563	1.769.158	+10,85	3.361.099
1959	1.658.810	405.734	23.227	2.087.771	+18,02	3.656.166
1960	1.976.188	429.927	25.056	2.431.171	+16,45	3.916.783
1961	2.449.123	477.135	26.577	2.952.835	+21,46	4.073.473
1962	3.030.056	521.495	28.671	3.580.222	+21,25	4.248.637
1963	3.912.597	578.075	30.894	4.521.566	+26,29	4.511.964
1964	4.674.644	612.229	32.421	5.319.294	+17,64	4.639.399

Fonte: per gli autoveicoli, Anfia 1995; per i motoveicoli, Istat, *Annuario statistico italiano*, vari anni.

Negli anni successivi, i tassi di crescita della motorizzazione individuale furono sempre assai alti, tra il 9% e il 26%, tanto da dare luogo a un incremento di tipo esponenziale. In particolare, il parco autoveicoli superò il milione di unità nel 1955, i due milioni nel 1959, per toccare i 7 milioni nel 1966. Il numero di auto prodotte passò dai 118.287 esemplari del 1951 ai 693.672 del 1961.

A metà di questo periodo, nel 1957, l'Italia aveva 30,3 abitanti per autoveicolo e veniva dopo Svezia (7,5), Francia (8,5), Lussemburgo (9,1), Islanda (9,2), Regno Unito (9,3), Danimarca (11,2), Belgio (11,5), Svizzera (12,2), Norvegia (14,2), Irlanda (15,6), Germania occidentale (16,2), San Marino (16,7), Olanda (20,3), Finlandia (22,7), Austria (23). Inoltre, all'interno del Paese era assai diversa la situazione regionale, particolarmente squilibrata tra il Nord e il Mezzogiorno; e al Sud esistevano difformità significative tra le avanzate Campania e Sicilia, anch'esse comunque sotto la media nazionale, e le zone più arretrate, sulle quali spiccavano Basilicata e Calabria (Brusa 1958).

In netto ritardo nella diffusione di autoveicoli rispetto ai paesi più avanzati, l'Italia entrò in questo periodo a pieno titolo nell'era dell'automobile di massa con la produzione di utilitarie, che potevano essere acquistate anche dai ceti meno abbienti, mentre i modelli di classe superiore contribuivano ad alimentare il sogno della macchina.

Tabella 2. Circolazione di autoveicoli nei principali paesi industrializzati (migliaia)

Anni	Francia	Germania	Italia	Regno Unito	Canada	USA	Giappone
1951	2.289,7	1.347,2	675,2	3.531,2	2.829,3	51.914,0	264,2
1956	4.200,0	3.023,1	1.382,9	5.288,5	4.229,9	65.148,3	553,9
1961	6.993,3	6.613,2	2.952,8	7.703,8	5.482,7	75.960,7	1.963,6
1966	11.636,0	11.673,0	7.056,0	11.460,0	6.927,3	93.949,9	7.921,4
1971	15.020,0	16.717,4	12.300,2	14.132,5	8.823,2	112.987,0	19.857,9
1976	18.530,0	20.634,8	17.173,9	16.284,4	11.713,7	138.542,9	30.069,3
1981	22.466,0	25.449,8	20.150,7	17.515,4	13.391,6	158.286,4	39.621,0
1986	25.700,0	29.170,2	25.503,6	22.765,3	14.689,4	175.700,4	47.972,4
1991	28.830,0	40.428,2*	31.033,2	26.571,6	16.831,0	188.136,5	59.914,6

Fonte: Anfia 1995, pp. 357-361.

* Germania unita

Il vero e proprio avvio della motorizzazione individuale si deve far risalire alla Fiat 600, uscita dalle catene di montaggio nel 1955. L'utilitaria era stata ideata dall'ingegner Dante Giacosa e annunciata dal presidente della Fiat Vittorio Valletta come vettura "ultraeconomica" in sostituzione della Topolino prodotta dal 1936. Quest'ultima, nonostante la buona diffusione, con oltre 510.000 unità prodotte, non era mai riuscita ad affermarsi in qualità di automobile per tutti.

Nel 1956 furono immatricolate 126.099 Fiat 600 su una quantità complessiva di 201.771 autovetture (www.fiat.com, *timeline* 1955-1959). La produzione automobilistica divenne decisamente l'industria trainante, visto l'enorme indotto generato: per fare un esempio, nel 1961 l'occupazione nel settore si aggirava sulle 110.000 unità, mentre 1.700.000 posti di lavoro erano

legati alla circolazione veicolare. Il petrolio, le autostrade, i pneumatici, le officine e i servizi di manutenzione, ma anche le attività commerciali, assicurative e creditizie si alimentavano dall'accresciuta presenza di autoveicoli.

L'importanza assunta dall'industria dell'automobile in Italia, persino in rapporto agli altri paesi, risulta dai dati dell'*import-export*: tra il 1950 e il 1960 le autovetture esportate passarono da 19.649 a 197.935 a fronte delle 18.279 autovetture importate nel 1960.

Gli interessi dell'industria produttrice di automobili cominciarono così a farsi sentire prepotentemente.

Completata la ricostruzione post-bellica, nei primi anni '50 si decise di potenziare le autostrade, per andare incontro alla cresciuta esigenza di infrastrutture al Nord, e per creare al Sud una rete moderna finalizzata ad aumentare le relazioni con il resto del Paese; ma anche per unire l'Italia agli Stati d'oltralpe, con i quali si intensificava l'unione economica che avrebbe portato nel 1957 al Mercato comune europeo. Si sviluppò di conseguenza una vera e propria "ideologia autostradale".

Il progetto per l'asse portante, l'autostrada del Sole Milano-Napoli, fu elaborato dalla Fiat, dalla Pirelli, dall'Agip e dall'Italcementi, che lo cedettero gratuitamente allo Stato, a testimonianza di quanti tornaconti ruotassero ormai attorno al trasporto su gomma.

La costruzione e l'esercizio delle nuove autostrade, dette di "seconda generazione" per distinguerle dalle arterie ultimate sotto il fascismo, vennero dati in concessione a privati ai sensi della legge 21 maggio 1955 n. 463. Lo Stato avrebbe erogato contributi fino al limite del 40% dell'importo dei lavori, su un apposito stanziamento di 100 miliardi di lire in 10 anni, mentre l'ammortamento dei costi residui sarebbe stato basato sull'emissione di obbligazioni e sull'imposizione di un pedaggio.

Un secondo intervento nel campo delle autostrade fu approvato con la legge 24 luglio 1961 n. 729, che con uno stanziamento ben superiore, di 1.000 miliardi di lire, prevedeva la creazione nel Paese di grandi arterie: autostrade, superstrade e raccordi autostradali, in totale 5.120 km. Il 40% del finanziamento doveva essere destinato al Mezzogiorno.

Nel periodo seguente l'enorme investimento statale portò a realizzare in media 208 km di autostrade all'anno, contro i 170 della Germania e i 127 della Francia. Alla fine del 1974 l'Italia aveva il doppio di autostrade rispetto alla Francia e due volte e mezzo quelle della Gran Bretagna; in termini assoluti la rete italiana risultava inferiore solo a quelle degli Stati Uniti e della Germania.

Automobile e società di massa

La crescita della mobilità avviò una vera e propria unificazione della società nazionale, uniformando la lingua, i costumi, la mentalità delle nuove generazioni. Questo effetto sociale di straordinaria portata è rimasto visibile per tutto il resto del Novecento: è cioè possibile cogliere a primo acchito le differenze tra la popolazione cresciuta anteriormente all'automobile individuale (e alla contemporanea televisione) e quella cresciuta successivamente: ancorata ai dialetti locali la prima, "italianizzata" la seconda. Lo stesso vale per la maniera di vestirsi, per le abitudini di spostamento ecc.

La diversità fra il prima e il dopo automobile risulta evidentissima persino nell'architettura dei quartieri suburbani: interi satelliti cittadini realizzati negli anni '50 e '60, quando il fenomeno della motorizzazione di massa non era stato compreso da architetti e urbanisti, hanno ancora strade strette e palazzi privi di rimesse per auto. Dagli anni '70, invece, il garage è diventato un corollario quasi indispensabile per gli appartamenti. Eppure anche i quartieri del 1970-'80, nel decennio seguente hanno mostrato i loro limiti progettuali per la carenza di spazi dedicati alle automobili, nel frattempo diffusesi con una velocità e in una misura imprevedibili e forse inauspicabili.

La dilagante motorizzazione privata ha determinato inoltre, in maniera molto graduale e quasi impercettibile, ma con effetti travolgenti, una netta separazione tra le abitazioni disperse nelle periferie residenziali, e le strutture come supermercati, posti di lavoro, scuole, centri medici, centri culturali, intrattenimenti, i quali sono andati a situarsi in altre località e non tutti assieme. Questo

processo ha avuto una sorta di autopropulsione, che ha portato alla continua riduzione dei contatti sociali nel luogo di residenza e al corrispondente incremento della domanda di trasporto. Nei paesi sono state chiuse le scuole, gli uffici postali, le stazioni e i negozi, per creare attorno alle città dei centri commerciali e artigianali anonimi e slegati dal contesto attiguo, ma circondati da grandi parcheggi, dove le persone sono costrette ad arrivare con le loro macchine.

Ne è risultata, non solo nei grandi agglomerati urbani, ma persino nelle campagne di buona parte della penisola, una vera e propria “spersonalizzazione dei rapporti umani”, che costituisce una delle caratteristiche della società moderna: dalle relazioni faccia a faccia tipiche dei paesi, nei quali tutti si conoscevano, si è passati alle relazioni anonime peculiari delle periferie, perché i giovani si spostano costantemente dalle loro dimore per lavoro o per diletto, senza “vivere” dove risiedono.

L'automobile individuale ha condizionato l'esistenza di ciascuno, anche dei pochi che non la possiedono, come gli anziani, ma soprattutto i bambini, relegati in casa o negli insufficienti parchi pubblici, in ogni caso lontani da quelle strade sterrate e a misura d'uomo dove avevano giocato i loro nonni e i loro padri, ormai divenute appannaggio esclusivo dei veicoli gommati a motore.

La motorizzazione ha dato una nuova dimensione alla vita, fornendo un trasporto libero, non subordinato agli orari imposti da altri, ma principalmente ha mutato i costumi e ha consentito di superare in maniera definitiva quella chiusura delle campagne che il treno non aveva mai potuto sconfiggere del tutto, concludendo la tradizionale diatriba fra la città il suo contado (Barker 1987).

Il rapido aumento degli autoveicoli e l'integrazione della rete stradale hanno portato infatti la più significativa modernizzazione che si sia verificata nella società degli ultimi due secoli, cioè la fine della millenaria Italia rurale, determinando “l'estensione del modello urbano all'intera nazione. E con il modello urbano, gli usi del ceto medio, egemone nei centri urbani, nelle cento città” (Cardini 1996, pp. 156-157).

Con le vetture utilitarie, già nel periodo del “miracolo economico”, finivano i tempi in cui la maggioranza della popolazione si muoveva una sola volta nella vita, per il servizio militare o per cercare un'occupazione all'estero. Molti italiani cominciavano in questo periodo a spostarsi non solo per lavoro, ma anche alla scoperta della penisola e delle località di villeggiatura. Si trattava in gran parte di traffico aggiunto, “di viaggi cioè che non si sarebbero fatti senza possedere una vettura propria, con un allargamento, insomma, delle esigenze di movimento cui si sarebbe dovuto, altrimenti, rinunciare”. Era un bisogno nuovo, che trovava nella “macchina il mezzo adatto per soddisfarlo” (Santoro 1966, p. 576).

Proprio tale periodo è risultato fondamentale in Italia per la cultura del trasporto, legata più che in altri Paesi all'automobile, perché la società di massa è venuta ad attuarsi in pieno soltanto nell'epoca automobilistica: se nell'ambito politico – come già accennato – una modernizzazione si era avuta negli anni di inizio Novecento e in misura maggiore nel primo dopoguerra con un rilevante incremento della partecipazione popolare sia nelle città che nelle campagne, a livello sociale la modernizzazione vera e propria giungeva a compimento soltanto negli anni '50 e '60, in ritardo rispetto agli altri Paesi europei avanzati. In questi decenni la vita degli italiani si riempiva di oggetti: radio, telefono, frigorifero, ferro da stiro, televisore, lavatrice, i quali segnavano un deciso cambiamento di *status*, contrassegnato dalla posizione sociale in ascesa, che provocava un sentito desiderio di contare e di apparire; desiderio di cui si faceva interprete l'auto più di qualsiasi altro prodotto, anche perché legata alla conquista del tempo libero, del diritto alle vacanze. Per l'italiano medio avere l'auto rappresentava un segno di distinzione, un modo per sentirsi anche lui “un signore” – ricordando le osservazioni di Karl Baedeker del 1869.

Mentre in altri Stati europei la massificazione dei consumi aveva già avuto sviluppo prima dell'avvento dell'automobile, portando a radicarsi una cultura della mobilità legata al trasporto pubblico, in Italia questo passaggio era mancato del tutto, con la sola eccezione delle tramvie e dei “treni popolari”, rimasti però ristretti a pochi territori. L'identificazione con l'automobile è stata perciò molto forte nella penisola.

Rivela tale attitudine la stessa terminologia utilizzata per indicare l'auto, spesso definita “macchina”, proprio perché viene ad assumere nell'immaginario il ruolo macchina per

antonomasia, sostituendosi all'ormai antica "macchina a vapore", mentre tutti gli altri tipi di macchina presenti nella vita quotidiana hanno bisogno di una specificazione in quanto meno importanti: ad esempio la macchina fotografica, la macchina da scrivere, la macchina da cucire, la macchina da caffè. Il fatto che queste corrispondenza fra le parole "macchina" e "automobile" non esista nelle altre maggiori lingue europee – inglese, francese e tedesco – la dice lunga sul rapporto stretto fra gli italiani e l'auto.

Dagli anni '90 l'Italia, con 1,8 abitanti per ogni autovettura (contati anche bambini e anziani) risulta ai primi posti nel mondo per il tasso di motorizzazione, mentre i trasporti pubblici sono quasi ovunque in forte crisi e in stato di abbandono rispetto agli altri Paesi europei.

La macchina è quindi diffusissima e anche utilizzata in maniera per molti aspetti scriteriata, come mostrano in maniera eloquente gli incidenti dei fine settimana, nonché le code di accesso alle grandi città e la congestione delle strade per il mare nei giorni festivi. Eppure sembra che il "senso comune" della gente non abbia ancora compreso in pieno il problema automobile, forse perché il sistema economico e sociale è ormai quasi interamente basato sugli autoveicoli sia per il trasporto di persone sia per il trasporto di merci.

Di conseguenza sembra che nessuno voglia limitarne l'uso, nonostante gli studiosi abbiano lanciato da tempo l'allarme e già da alcuni anni si sia cominciato a parlare di "mobilità sostenibile", al fine di favorire un riequilibrio a vantaggio dei mezzi con minore impatto ecologico e sociale, imputando a ciascun vettore i costi esterni sostenuti dalla collettività per consentire la sua circolazione: ad esempio la riparazione delle strade nel caso dei camion. Del resto, a seguito di accordi internazionali e delle norme europee, la limitazione del traffico, delle emissioni inquinanti e del rumore risulta un impegno ineludibile.

BIBLIOGRAFIA

Annali dell'economia italiana
1981-1982 Milano, Ipsoa.

Anfia
1995 *Automobile in cifre 1995*, Torino

Baedeker, K.
1869 *Italy handbook for travellers, second part: Central Italy and Rome*, Coblenz-London-Paris.

Barker, T. (a cura di)

- 1987 *The economic and social effects of the spread of motor vehicles*, London, The Macmillan Press.
- Berta, G.
1998 *Mirafiori*, Bologna, Il Mulino.
- Brusa, A.
1958 *Problemi geografici della motorizzazione in Italia*, Genova.
- Cardini, A.
1996 *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza politica* (1796-1996), Manduria, Lacaita.
- De Amicis, E.
1899 *La carrozza di tutti*, Milano, Treves.
- Fabrizio, F.
1977 *Storia dello sport in Italia. Dalle associazioni ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi.
- Ferraris, M.
1905 *Come si viaggia in Italia e all'estero*, in "Nuova Antologia", anno 40°, 1° gennaio.
- Giannotti, L.
1892 *I miei contemporanei in ferrovia*, Torino, 1892.
- Maggi, S.
2001 *Politica ed economia dei trasporti. Secoli XIX-XX. Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Ministero delle Comunicazioni. Amministrazione delle Ferrovie dello Stato
1932 *Relazione per l'anno finanziario 1931-32*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Mitchell, B.R.
1998 *International historical statistics. Europe 1750-1993*, New York.
- Santoro, F.
1966 *Economia dei trasporti*, Torino, Utet.

Melissa Nicolini

Boschi e territorio nella Lombardia dell'Ottocento

“Il viaggiatore che giunge in Lombardia ad alcuno dei passaggi delle Alpi, dopo avere incontrato i boschi di pezzo, di abete, di larice, di pino zimbri, fino all'altezza di seimila piedi sul livello del mare nel versante settentrionale di quegli alti gioghi, resta compreso da penosa meraviglia nello scorgere il nostro versante meridionale, dove pur regna un clima più temperato, quasi sguernito d'alberi; nel trovare le sommità dei monti, alti quattro o cinquemila piedi, e le loro chine, brulle o coperte solo da irregolari macchie, ultimi miseri avanzi di una magnifica vegetazione forestale di cui ci aveva fatto dono la natura”.

Così Stefano Jacini (1996, p. 101) descriveva il patrimonio forestale della regione montuosa della Lombardia intorno alla metà dell'Ottocento.

Il depauperamento dei boschi lombardi, iniziato nel corso del XVIII secolo¹, assunse in quello successivo dimensioni del tutto inedite, tanto da imporsi all'attenzione di un pubblico sempre più vasto. Della “questione dei boschi” si occuparono non solo gli “addetti ai lavori”, ovvero selvicoltori e agenti dell'amministrazione forestale, ma anche medici, ingegneri, naturalisti, botanici, entomologi, scrittori di agraria ed in generale studiosi della realtà economica e sociale.

Nella prima metà dell'Ottocento, l'aumento della popolazione, lo sviluppo in senso capitalistico dell'economia della regione e la crescita delle attività manifatturiere determinarono una sempre maggiore domanda di legna sia come combustibile sia come materiale da costruzione, esercitando una forte pressione sui boschi, tanto da metterne in pericolo la loro stessa conservazione.

La distruzione del patrimonio forestale lombardo doveva aver assunto dimensioni notevoli se nel 1844 l'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti era giunto a bandire un premio per la migliore memoria presentata in risposta al quesito “*Additare la migliore e più facile maniera per rimettere i boschi nelle montagne disboscite dell'Alta Lombardia, e per conservarli e profittarne*”².

In molti degli scritti dell'epoca attinenti la questione – tra i quali si distinguono per importanza quelli di Pietro Caimi, Stefano Jacini, Cesare Correnti e Angelo Bellani –

¹ Il disboscamento non era certamente un fenomeno nuovo, né tanto meno limitato alla sola regione lombarda. Come hanno rilevato Bruno Vecchio, con la pionieristica opera del 1974, e successivamente numerosi studiosi con lavori relativi alle diverse realtà regionali italiane, la distruzione del patrimonio boschivo aveva incominciato ad assumere dimensioni considerevoli già nel corso del Settecento in tutti gli stati italiani (seppur, naturalmente, con modalità diverse e differenti gradi di intensità) e ad imporsi all'attenzione di studiosi e governati.

² “Considerati i danni che risultarono dal disboscamento dei luoghi montuosi, ed il bisogno di provvedervi, questo Corpo scientifico, nella solenne adunanza del 30 maggio 1844, proponeva di accordare il premio concesso dalla Sovrana munificenza alla Memoria che avesse convenientemente soddisfatto al seguente quesito: ‘*Additare la migliore e più facile maniera per rimettere i boschi nelle montagne disboscite dell'Alta Lombardia, e per conservarli e profittarne*’”. *Rapporto della Giunta incaricata di esaminare le Memorie presentate al concorso del premio biennale proposto per l'anno 1846 (letto nell'adunanza del giorno 7 maggio 1846)*, 1846, p. 65. Quale fosse l'interesse suscitato dall'argomento emerge dal numero dei partecipanti al concorso: gli scritti pervenuti all'Istituto furono infatti ben venticinque. La memoria risultata vincitrice fu quella di Francesco Meguscher.

Meguscher, nato in Carniola (Slovenia) nel 1794, ricoprì prestigiosi incarichi nell'amministrazione forestale dell'impero austriaco. Nel 1823 fu nominato capo-ispettore forestale per la provincia del Tirolo e Vorarlberg, carica che mantenne per alcuni anni. Morì a Innsbruck nel 1879.

colpisce la sensibilità con cui venne affrontato il problema forestale, tanto per la profondità delle riflessioni sulle diverse cause del disboscamento quanto per la modernità dei rimedi proposti.

Sono assai numerose le testimonianze volte a denunciare il notevole squilibrio tra consumo di legname e capacità produttiva dei boschi. La preoccupazione con cui gli studiosi guardavano al disboscamento in atto in Lombardia era dettata naturalmente dalle gravi conseguenze che da esso derivavano: danni di natura sia ambientale che economica. La distruzione del patrimonio forestale si ripercuoteva sulla stabilità del suolo e sul regime delle acque: gli autori correttamente imputavano all'improvvido disboscamento dei declivi dei monti il verificarsi di frane e valanghe, nonché l'irregolarità del corso dei fiumi, l'innalzamento del loro alveo e le conseguenti inondazioni³.

Il dissesto idrogeologico colpiva con maggior violenza i territori montani, dove, in alcuni casi, gli abitanti erano costretti ad abbandonare le zone maggiormente colpite. Tuttavia i danni erano ingenti anche nelle più ricche regioni della collina e della pianura, dove l'allargamento dei letti dei fiumi e le inondazioni erano causa della distruzione di raccolti e caseggiati.

Tra le conseguenze del depauperamento del patrimonio boschivo lombardo vi erano infine da annoverare la scarsità e l'elevato costo della legna.

“La scarsità e l'incarimento del combustibile e del legname d'opera – scriveva Pietro Caimi (1847, pp. 21-22)⁴ in una delle Memorie partecipanti al concorso bandito dall'Istituto lombardo – è pure un'altra delle calamità procedenti dalle distruzioni boschive: questo genere di prima necessità è diminuito fuori di proporzione coi bisogni dell'agricoltura, delle arti e dei mestieri, a detrimento dei possidenti ed a patimento dei poveri. In alcune provincie di Lombardia la scarsità e la carezza del combustibile è sentita a segno da far cuocere il pessimo pane melgotto colle canne che lo producono, ed in alcune altre, già ricche di boschi secolari, non si trovano le travature per i grandi ponti, e quindi occorre farle venire dalla Svizzera o dal Tirolo, o costruire i ponti in vivo, ove si avrebbe potuto farli economicamente in legno”.

Ricordiamo qui, per sottolineare la questione, come, a tutti gli effetti, la società lombarda fosse ancora a metà Ottocento una “civiltà del legno”: il legno era infatti necessario pressoché per ogni attività umana, dall'agricoltura all'edilizia, e costituiva la principale fonte di energia, in quanto era utilizzato come combustibile tanto per usi domestici quanto nelle manifatture.

A un'analisi puntuale degli effetti prodotti dal disboscamento faceva seguito l'individuazione delle cause: la gran parte degli osservatori contemporanei denunciava una gestione inadeguata del patrimonio boschivo da parte dei comuni. I boschi lombardi infatti erano ancora a metà Ottocento per la maggior parte di proprietà comunale⁵ ed

³ Il legame esistente tra disboscamento e dissesto idrogeologico iniziò ad imporsi già nel Settecento all'attenzione degli osservatori più attenti, i quali andarono persuadendosi, grazie anche alla pubblicazione di studi scientifici sull'argomento, dell'importanza della funzione antierosiva e di regimazione delle acque svolta dai boschi (Vecchio, 1974).

⁴ Pietro Caimi, allora deputato alla Congregazione Centrale Lombarda, partecipò al concorso con questa memoria, che ricevette la menzione onorevole.

⁵ “Dei sei milioni di pertiche milanesi (quattrocento mila ettari) che formano la superficie della provincia di Sondrio, soltanto 426.000 pertiche circa (28.500 ettari) sono di assoluta ragione privata; il rimanente apparteneva fino ai tempi più recenti in proprietà piena, ed appartiene tuttora, per lo meno in dominio diretto, ai Comuni. Ivi i boschi occupano 840.000 pertiche (circa 56.000 ettari); gli spazi cespugliati che erano un tempo quasi tutti coperti da boschi, altre 628.500 pertiche (45.500 ettari), ed i pascoli 1.257.000 pertiche (83.800 ettari). La stessa proporzione fra la proprietà privata e la comunale si incontra presso a

utilizzati generalmente secondo due differenti modalità: in parte venivano affittati a commercianti di legname in parte lasciati ad uso dei “comunisti”, che vi esercitavano gli antichi diritti civici di pascolo, legnatico e stramatico.

Tali metodi di sfruttamento erano considerati estremamente dannosi per la prosperità dei boschi.

Nel primo caso infatti il commerciante, cui veniva appaltato il taglio del bosco su un determinato appezzamento di terreno, non essendo interessato alla sua conservazione, ma unicamente a ricavarne il maggior guadagno, non si curava di rispettare quelle pratiche necessarie a garantire la futura capacità di riproduzione delle piante⁶.

I commercianti sfruttavano in modo speculativo i fondi loro assegnati, causando la distruzione di boschi anche secolari, il cui valore economico era assai elevato. Tuttavia, nonostante i danni che apportava, il sistema degli appalti era largamente diffuso, poiché assicurava ai comuni cospicue entrate, necessarie a rimpinguare le casse comunali in costante stato di indebitamento.

Così scriveva nel 1844 Francesco Visconti Venosta (pp. 139-140) riferendosi alla realtà valtellinese: “gran parte delle comuni essendo aggravate da debiti, vennero animate alla vendita de’ boschi. Sciami di speculatori e si suscitavano in paese, e vennero di fuori. L’autorità politica provvedeva all’indennità dei comuni con previdenti condizioni di vendita tendenti al doppio scopo d’evitare le frodi, e di conservare il bosco salvando le pianticelle allieve; condizioni delle quali gli intraprenditori non si spaventavano, sapendo bene che in parte sfuggivano alla pratica applicazione, in parte potevano essere facilmente deluse. L’enumerazione delle piante, la stima, la consegna, la sorveglianza già rese difficilissime per la difficoltà de’ luoghi, e pel folto di quelle estese antichissime foreste erano, dalle persone incaricate d’ufficio, affidate in fatto alle guardie boschive, gente di facile acquisto. So della vendita di un bosco comunale in cui fu sbagliata la consegna di diecimila piante. Clamorosi e sempre deplorandi processi criminali attestano quanta parte avesse la seduzione in quelle speculazioni. L’esperienza dimostrò che entrata una volta la fatal scure dell’intraprenditore in un bosco, quello è tanto più irreparabilmente distrutto in quanto che si compone di piante resinose che non ripullulano più”.

I boschi comunali non appaltati a terzi erano goduti promiscuamente dagli abitanti del comune, che vi accedevano non solo per ricavare legna (per usi domestici e agricoli), ma anche per condurvi a pascolare il bestiame e per raccogliervi foglie, erba e frasche ad uso di foraggio e strame: una modalità di sfruttamento del bosco assai diversa da quella indicata dalla moderna selvicoltura.

La scienza selvicolturale, nata nella seconda metà del Settecento in risposta all’aggravarsi del fenomeno del disboscamento, aveva tra le sue finalità, oltre naturalmente alla cura e alla conservazione dei boschi, quella di aumentare la produttività della risorsa forestale, in termini di produzione di legname⁷. Essa pertanto condannava l’esercizio di quelle pratiche, quali il pascolo e lo stramatico, che,

poco negli altri territori lombardi di montagna” (Jacini 1996, p. 101).

⁶ Nei contratti erano generalmente inserite clausole volte a tutelare la suscettività di riproduzione del bosco, tra le quali, ad esempio, il divieto di effettuare il taglio raso o di abbattere le piante ancora immature: ma né i comuni né le guardie boschive erano in grado di controllare che tali disposizioni venissero effettivamente rispettate.

⁷ Tra i primi studiosi che si dedicarono scientificamente allo studio dei boschi è certamente da ricordare il francese Henry-Louis Duhamel Du Monceau, i cui trattati *La fisica degli alberi* e *Del governo dei boschi*, pubblicati a Venezia in traduzione italiana rispettivamente nel 1772 e nel 1774, furono le prime opere di argomento specificatamente selvicolturale apparse in Italia (Sulli – Zanzi Sulli 1994, p. 41).

indebolendo la forza vegetativa del bosco, avrebbero potuto diminuire la capacità di produzione legnosa degli alberi. Secondo il parere dei selvicoltori le pratiche consuetudinarie esercitate nei boschi dovevano essere fortemente limitate, quando non addirittura vietate, contrapponendo in tal modo un *uso specialistico* della risorsa boschiva all'*uso multiplo* che ne facevano le popolazioni rurali (Moreno 1988; Sansa 2000).

Si considerino le riflessioni di Francesco Meguscher (1847, p. 237) a proposito della pratica di condurre gli animali al pascolo sui fondi boschivi: “a fronte delle più solerti cure usate nella riproduzione sia naturale, sia artificiale de’ boschi, non si giungerà giammai a conseguire un’arboratura completa, vigorosa e robusta, e di utile incremento, qualora le novelle produzioni non vengano guarentite e protette contro il morso e calpestio degli animali da pascolo. Fra i danni precipui che flagellano i boschi e cospirano al loro successivo detrimento – continuava l’autore – senza dubbio sono d’annoverarsi il morso e il calpestio degli animali domestici, i quali nel pascolare hanno la proprietà di mutilare co’ denti i vegetali e le tenere produzioni legnose”.

Ecco quindi, ricapitolando, i due mali che affliggevano i boschi lombardi: l’esercizio degli usi civici ed il sistema degli appalti.

Agli occhi dei contemporanei dunque il primo provvedimento da adottare consisteva nell’alienazione dei boschi ancora di proprietà comunale. In tal modo si sarebbero tutelati i boschi affidandoli alla “sorveglianza dell’interesse privato”: i nuovi acquirenti, spinti dal tornaconto economico, avrebbero infatti provveduto ad attuare una coltivazione più razionale dei loro fondi, seguendo i dettami della moderna scienza selvicolturale. La garanzia che i privati avrebbero promosso una migliore coltivazione dei boschi era fornita dalla possibilità di ricavare ingenti guadagni da una loro oculata gestione. L’alto prezzo del legname infatti assicurava la possibilità di ottenere una discreta rendita da un fondo boschivo ben coltivato, in particolare se il fondo si fosse trovato nella zona montuosa, dove per ragioni climatiche la coltura boschiva risultava senz’altro maggiormente redditizia rispetto alle produzioni agricole. Alienati i boschi ancora di proprietà comunale, la legge del mercato sarebbe stata dunque la migliore garanzia della loro conservazione.

Il favore con cui la maggior parte degli autori guardava alla privatizzazione dei fondi boschivi non si traduceva tuttavia in un’affermazione assoluta del principio di proprietà privata. Il bosco costituiva prima di tutto un patrimonio della collettività e in quanto tale doveva essere tutelato.

Gli stessi autori che guardavano con fiducia all’iniziativa privata riconoscevano infatti la necessità di definire i limiti entro i quali i singoli proprietari avrebbero potuto disporre liberamente dei loro boschi.

A tal fine allo Stato veniva affidato il compito di tutelare i boschi dai possibili abusi dei privati, vigilando affinché essi non venissero estirpati e imponendo ai proprietari di seguire modalità di coltivazione corrette, atte a garantirne la prosperità e la conservazione. Tale “intromissione” da parte delle autorità pubbliche rispetto all’autonomia d’azione dei privati era considerata affatto legittima, non ritenendosi ammissibile che in nome del principio della libera proprietà i possessori dei boschi sottraessero, per dolo o per incuria, alla collettività un bene tanto prezioso.

Era necessario, sosteneva l’Ispettore generale dei boschi Giuseppe Gautieri (1817, p. 92)⁸, che le selve “sian [...] sotto l’egida dei Governi, nè si possan esse menomare e

⁸ Giuseppe Gautieri nacque a Novara nel 1769. Laureatosi in filosofia e medicina presso l’Università di Pavia, compì numerosi viaggi a scopo di studio in Germania, Austria e Ungheria. Nel corso della sua vita

molto meno distruggere [...] che col loro assenso, via sopra tutto coll'ingannevole prestigio e col vieto pretesto dell'inceppamento della libertà di usare de' proprii fondi, onde autorizzare ciascuno ai tagli dei boschi, giacchè, come dei fiumi, così dei boschi i più rilevanti, non può l'individuo di uno Stato, qualunque'ei siasi, averne che l'uso"⁹.

Erano questi i principi cui si ispirava la legislazione forestale vigente: si trattava del decreto 27 maggio 1811 promulgato dal Governo napoleonico per i territori del Regno d'Italia e rimasto successivamente in vigore in Lombardia e in Veneto per tutto il periodo della dominazione austriaca.

La legge forestale 1811 imponeva notevoli restrizioni alla possibilità dei privati di disporre liberamente dei propri fondi: essa infatti, oltre a vietare il dissodamento dei boschi situati sulle chine dei monti, lungo i fiumi e i torrenti, nei luoghi soggetti a frane e valanghe, regolava le modalità con cui i boschi, sia pubblici che privati, dovevano essere utilizzati. Così ad esempio l'articolo 42 imponeva ai privati un turno di taglio per i boschi cedui non inferiore ai sette anni e l'obbligo di lasciare ad ogni taglio, sia nei boschi ad alto fusto che cedui, un certo numero di piante novelle.

Tali prescrizioni volte a prevenire la distruzione dei boschi esistenti a causa di un loro improvvido sfruttamento, benché fortemente restrittive, non furono considerate dai contemporanei lesive della libertà dei privati. Le critiche semmai riguardarono il Governo austriaco per non esser riuscito ad impostare un'amministrazione forestale efficiente realmente capace di agire sul territorio¹⁰.

Il dissesto in cui versava il patrimonio boschivo lombardo imponeva tuttavia che, accanto alla conservazione dei boschi esistenti, venisse intrapresa anche un'opera di tutela del territorio, mediante la piantagione di estese selve d'alto fusto, capaci di esercitare un'efficace azione di rassodamento dei terreni lungo le pendici dei monti, impedendo così l'erosione e il dilavamento del suolo verso valle.

Delle costose operazioni di rimboschimento non avrebbero potuto certo farsi carico i privati, tanto più che per poter ricostruire il manto forestale sui terreni colpiti dal dissesto idrogeologico sarebbero stati necessari lavori di consolidamento del terreno e di sistemazione idraulica, ovvero opere ben al di sopra dei mezzi di un singolo proprietario.

"L'interesse privato non sarà mai in grado di ristabilire gli alberi sovra spazi, i quali, esposti per lunghi anni all'azione libera delle procelle, perdettero persino la suscettibilità di sostenere altra vegetazione che non sia quella dei cespugli o di erbe selvatiche. Or bene; la ristaurazione di tali selve implica la questione dell'imbrigliamento dei torrenti. Oltre a ciò, l'interesse privato procurerà di ristabilire bensì boschi cedui, che in breve tempo si lasciano utilizzare, ma non già boschi d'alto fusto, pei quali i tagli con turni regolari non potrebbero essere incominciati, e quindi utilizzati, se non dopo la seconda generazione". Pertanto, concludeva Stefano Jacini (1858, pp. 59-60) in uno scritto in cui trattava in specifico della Valtellina, "è necessario [...] che si aggiunga l'intervento della mano possente dello Stato, il quale, partendo dal principio che la questione dei boschi è importante non solo per la nostra regione

si dedicò allo studio delle scienze naturali, ed in particolare alla mineralogia e alla selvicoltura. Trasferitosi nel 1805 a Milano, due anni dopo venne nominato Ispettore generale dei boschi, carica che mantenne anche sotto il successivo governo austriaco fino al 1831. Morì a Novara nel 1833.

⁹ Similmente Stefano Jacini (1858, p. 29) definiva le foreste "un fedecommesso dell'umanità di cui le generazioni non hanno che l'usufrutto".

¹⁰ Così scriveva Caimi nel 1860 (p. 636): "la condizione deplorabile in cui versa l'economia forestale, deve [...] non tanto attribuire alla imperfezione delle leggi, quanto alla mancata applicazione delle leggi medesime".

montuosa, ma per lo meno in modo mediato, anche per tutto il paese, pigli sotto alla propria diretta tutela questo grande interesse verso cui convergono le più importanti questioni d'avvenire economico delle nostre valli, ed inizi la gigantesca impresa, la quale, una volta bene avviata, forse non richiederà più la tutela governativa”.

I comuni non venivano generalmente indicati come possibili soggetti delle operazioni di rimboschimento; essi difatti (ed in particolare quelli della regione montuosa) non disponevano di mezzi sufficienti per intraprendere opere di tale entità.

L'unico soggetto in grado di finanziare un'opera tanto lunga e dispendiosa era dunque lo Stato, che avrebbe dovuto erogare i capitali necessari al rimboschimento delle montagne lombarde, mentre i comuni avrebbero tutt'al più potuto affiancare l'azione del Governo nella gestione dei lavori di rimboschimento, essendo le amministrazioni comunali certamente meglio informate dei problemi e delle esigenze delle realtà locali. L'opera di rimboschimento sarebbe inoltre dovuta rientrare nella categoria delle opere di pubblica utilità e di conseguenza le autorità statali avrebbero avuto il diritto di espropriare i privati di quei terreni che fosse stato necessario rimboschire¹¹.

Gli autori dell'epoca dunque, riconosciuto al bosco un valore ambientale prima che economico, ritenevano che la gestione del settore forestale non potesse basarsi esclusivamente sulla logica del profitto individuale. La relazione esistente tra boschi e protezione del territorio richiedeva politiche di intervento specifiche.

Un'altra considerazione attesta la modernità delle riflessioni degli autori dell'epoca: la convinzione che il problema forestale avrebbe trovato un'effettiva risoluzione solo all'interno di un più generale miglioramento delle condizioni economiche dei territori montani.

Nella prima metà dell'Ottocento l'economia della regione montuosa attraversava un periodo di forte crisi. La sempre maggior interdipendenza raggiunta tra le diverse zone della Lombardia, grazie al perfezionamento delle vie di comunicazione, aveva posto, già sul finire del XVIII secolo, l'economia di questa zona in più stretto contatto con le più ricche realtà produttive della collina e della pianura, dove era in atto un ampio processo di sviluppo capitalistico dell'agricoltura.

Tale integrazione aveva determinato un'ulteriore penalizzazione della già povera e arretrata agricoltura di montagna, incapace di reggere la concorrenza dei prezzi dei prodotti agricoli (cereali e vino) coltivati a minor costo nelle più fertili regioni del piano.

La crescente richiesta di legname da ardere e da costruzione nel resto della Lombardia aveva dato origine a un fiorente commercio di legname su larga scala gestito da pochi grandi speculatori. Questi avevano saputo “organizzare una specie di monopolio pel commercio dei legnami” (Caimi 1847, pp. 38-39) che si era risolto, come già detto, in uno sfruttamento distruttivo dei boschi a danno della collettività.

Infine l'allevamento, ancora transumante, non aveva raggiunto quel grado di perfezionamento della vicina Svizzera, dalla quale gli allevatori della Bassa preferivano importare i capi di bestiame per rimpinguare le vaccherie delle loro aziende agricole.

¹¹ “Non veggiamo – sosteneva Cesare Correnti (1852, p. 55) – come si possa sotto il pretesto di rispettare la proprietà, rifiutare ai lavori di rimboschimento la qualificazione di pubblica utilità, mentre in verità dovrebbe dire di pubblica urgenza. E che? si accorderà l'espropriazione forzata per condurre in linea più retta ad accorciare di qualche centinaio di metri una strada per scavare un canale irriguo, che deve fecondare i prati di qualche privato, e la si negherà quando sia dimostrato che trattasi di frenare con un lavoro fruttifero già per sé stesso, la devastazione d'un torrente, di rendere più regolare e più estesa la coltivazioni nelle valli, d'influire sui progressi dell'agricoltura di tutto il paese”.

La regione montuosa subiva pertanto lo sviluppo economico in atto nelle zone del piano, senza tuttavia essere in grado di rispondere positivamente alle sollecitazioni che le provenivano.

La risoluzione del problema forestale doveva partire da una più ampia riforma dell'economia montana. A questo proposito l'intervento più articolato fu senz'altro quello di Stefano Jacini.

Lo studioso, profondo conoscitore della realtà economica della regione montuosa, riteneva necessario, per lo sviluppo di questa zona, una riforma radicale del suo assetto produttivo, tale da portare la montagna ad abbandonare la sua vocazione agricola per privilegiare quelli che a parere dell'autore erano i due rami più importanti della sua economia: la pastorizia e la selvicoltura.

Sia il legname che i capi di bestiame bovino – come si è detto – erano assai richiesti nel resto della Lombardia, tanto che per provvedere alla domanda era necessario ricorrere ad importazioni dalla Svizzera e dal Tirolo. Convertiti invece i campi coltivati in pascoli e boschi, la montagna importatrice di prodotti agricoli sarebbe potuta divenire a sua volta esportatrice verso il resto della Lombardia di legname e bestiame, saldando in tal modo lo sviluppo della sua economia alle trasformazioni in atto nel resto della regione. Lo sfruttamento della risorsa boschiva da attività speculativa, gestita da pochi grandi commercianti di legname, sarebbe quindi divenuta un'attività produttiva, fattore di crescita per l'economia dell'intera regione montuosa.

Gli autori dell'epoca erano inoltre consapevoli del fatto che qualsiasi riforma, intesa a collocare al centro della economia montana lo sviluppo di una moderna selvicoltura, avrebbe dovuto innanzi tutto incontrare il favore della popolazione locale e rappresentare pertanto un'opportunità di miglioramento delle sue condizioni di esistenza.

Era necessario perciò che la zona montana non si limitasse ad esportare materia prima, ma che in essa si favorisse lo sviluppo, presso i luoghi di produzione o nei centri commerciali più vicini, di attività legate alle fasi del taglio, del trasporto e della lavorazione del legname: che si consolidasse insomma una vera e propria "industria selvicola", in grado di costituire una fonte di lavoro e di reddito per le popolazioni delle montagne lombarde.

Solo all'interno di tali trasformazioni gli interventi statali volti ad una riqualificazione del territorio, nonché la privatizzazione dei beni comunali e l'auspicata applicazione della selvicoltura avrebbero potuto dare i risultati sperati.

BIBLIOGRAFIA

- Bellani, A.
1846 *Memoria sui boschi*, in “Giornale agrario lombardo-veneto”, 1846, s. II, vol. V, pp. 325-338; 1846, s. II, vol. VI, pp. 3-25, 65-84, 133-150, 205-230, 313-341.
- Bevilacqua, P. – Corona, G. (a cura di)
2000 *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma, Donzelli.
- Caimi, P.
1847 *Memoria in risposta al quesito: “Additare la migliore e più facile maniera per rimettere i boschi nelle montagne disboschite dell’Alta Lombardia, e per conservarli e profittarne”*, Milano, Bernardoni.
1857 *Cenni sulla importanza e coltura dei boschi con norme di legislazione e amministrazione forestale*, Milano, Bernardoni.
1860 *Relazione sopra un progetto di legge forestale*, in “Giornale dell’ingegnere architetto ed agronomo”, vol. VIII, pp. 631-637.
- Correnti, C.
1842 *Del depauperamento dei boschi*, in “Annali universali di statistica”, 1842, vol. LXXXIV, pp. 45-56.
- Dossena, F.
1852 *Boschi*, in “Giornale agrario lombardo-veneto”, s. III, vol. VII, pp. 193-201.
- Facen, J.
1858 *Influenza dei disboscamenti montani sulla salute generale del popolo*, in “Regolatore amministrativo”, 9 agosto 1858, n. 32, pp. 505-506; 20 settembre, n. 38, pp. 601-602.
- Fusina, V.
1856 *Dell’eccessivo disboscamento avvenuto in questi ultimi anni*, Milano, Salvi.
- Gautieri, G.
1812 *Nozioni elementari sui boschi ad uso degl’impiegati de’ boschi del Regno d’Italia*, Milano, Stamperia Reale.
1817² *Dell’influsso de’ boschi sullo stato fisico de’ paesi e sulla prosperità delle nazioni*, Milano, Pirota.
- Jacini, S.
1858 *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio, nell’anno 1858*, II edizione, Milano, Civelli.
1996 *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Milano-Verona, ristampa a cura di F. Della Peruta, Milano, La Storia (I ed. 1857).
- Meguscher, F.

- 1847 *Memoria in risposta al quesito: "Additare la migliore e più facile maniera per rimettere i boschi nelle montagne disboschite dell'Alta Lombardia, e per conservarli e profittarne"*, Milano, Bernardoni.
- Moreno, D.
1988 *Per una storia delle risorse ambientali. Pratiche agro-silvo-pastorali e copertura vegetale in alta Val di Vara*, in "Quaderni storici", n. 69.
- Rapporto della Giunta incaricata di esaminare le Memorie presentate al concorso del premio biennale proposto per l'anno 1846 (letto nell'adunanza del giorno 7 maggio 1846)*
1846 in "Giornale dell'I.R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana", tomo XIV.
- Rosa, G.
1858 *Notizie statistiche della provincia di Bergamo in ordine storico*, Bergamo, Pagnoncelli.
- Sansa, R.
2000 *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in Bevilacqua – Corona, pp. 3-26.
- Sartorelli, G.B.
1816 *Degli alberi indigeni ai boschi dell'Italia superiore*, Milano, Ferdinando Barret stampatore e libraio.
- Sulli, M. – Zanzi Sulli, A.
1994 *Da brughiera a bosco: l'altopiano milanese dalla fine del Settecento a oggi*, in "Storia urbana", n. 69.
- Vecchio, B
1974 *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi.
- Villa, A. e G.B.
1856² *Necessità dei boschi nella Lombardia come prodotto di combustibile e di legname, e come riparo a disastri meteorici. Modo di rimettere i medesimi, di conservarli e difenderli dai guasti, massime degli insetti*, Milano, Salvi.
- Visconti Venosta, F.
1844 *Notizie statistiche intorno alla Valtellina*, in "Annali universali di statistica", aprile-maggio-giugno, pp. 61-72, 121-159, 249-279; luglio-agosto-settembre, pp. 33-47.

Fiorenza Tarozzi

Un luogo di silenzio e di memoria: la Certosa di Bologna

I cimiteri giardino

Fu a cavallo tra i secoli XVIII e XIX che le amministrazioni civili di gran parte delle città europee decretarono la fine, o la progressiva diminuzione, delle sepolture dei morti nei camposanti annessi alle chiese; di conseguenza i cimiteri furono trasferiti dai centri alle periferie urbane. Questa scelta fu la conseguenza di un mutamento degli atteggiamenti nel senso di una maggiore attenzione per l'igiene e anche di un cambiamento della concezione della morte stessa. È infatti nel corso del Settecento che iniziò a emergere una nuova consapevolezza dell'associazione tra cattivi odori e pericolosità per la salute: i miasmi erano determinati da situazioni estreme e dannose (pozzi neri,icoli putridi, rifiuti abbandonati...) come i cadaveri lasciati marcire in vicinanza di centri abitati. Se per lungo tempo il fetore della decomposizione dei corpi era stato tollerato, ora incuteva paura: forse, alla base di ciò, era una nuova sensibilità; certamente il ricordo della peste, che aveva abbandonato l'Europa solamente all'inizio del secolo, aveva condotto ad una maggiore consapevolezza del legame tra esalazione e malattia.

Tuttavia la stagione dell'igienismo dominante era ancora lontano da venire, e si può dire con sicurezza che un'altra fu la ragione che portò alla costruzione dei nuovi cimiteri fuori dalle città. "Nell'epoca dell'Illuminismo, l'atteggiamento cristiano verso la morte, che esortava al pentimento e all'umiltà, cedé il passo al concetto della morte come un'opportunità per l'ammaestramento alla virtù, ossia ad una vita vissuta armoniosamente entro i confini della natura" (Mosse, 1990, pp. 42-43). A questa nuova percezione della morte come "sonno eterno" si accompagnò la trasformazione dei cimiteri cristiani in paesaggi pacifici con macchie d'alberi e prati: era lo sviluppo pubblico del modello privato di giardino settecentesco, luogo arcadico di felicità e serenità. E nei giardini settecenteschi le sepolture individuali erano già praticate, si trattava però di un privilegio riservato agli aristocratici e ai ricchi nelle loro tenute di campagna. Certamente a eccitare l'immaginazione dei contemporanei fu il monumento funebre di Rousseau, il cui corpo venne sepolto in un'isoletta dentro il piccolo lago di Ermonville vicino a Ginevra; si trattava di un luogo diverso con apparati diversi: non vi erano più i cipressi a circondare la tomba, ma alti pioppi: l'albero del lutto era completamente assente e qui i visitatori potevano meditare, in una atmosfera ricca di sentimenti, dove la tranquillità e la serenità interiore che erano state dell'uomo vivo dovevano trasmettersi anche dopo la morte. Quella tomba era la fusione perfetta del cimitero con il giardino, in contrasto con le sepolture entro gli spazi chiusi delle chiese e delle città.

A quanto detto va aggiunto la sistematizzazione della visione della morte operata dalla Rivoluzione francese nella sua fase giacobina. Tutti i defunti, indipendentemente dalla ricchezza e dal rango, dovevano avere una sepoltura modesta; era lo Stato a regolamentare le sepolture e nei nuovi cimiteri vennero piantati alberi imbriferi e non cipressi. Con la fine della stagione giacobina ricomparve nei cimiteri pubblici l'ostentazione della ricchezza personale e fu di nuovo possibile costruire tombe secondo

il proprio gusto, ma la natura continuò a conservare un posto dominante nella struttura dei cimiteri.

L'esempio di maggior fortuna di tali "cimiteri-giardino" è sicuramente il Père Lachaise a Parigi. Aperto nel 1804 – ad alcuni anni di distanza dalla chiusura del sovraffollato cimitero pubblico parigino dei Santi Innocenti, dove i cadaveri traboccavano dalle tombe, e che coloro che vivevano nelle vicinanze avevano finito per utilizzare come deposito dei rifiuti – il cimitero-giardino del Père Lachaise divenne, in breve, il paradigma della rinnovata architettura cimiteriale di tutta Europa. Parco e giardino al tempo stesso, la nuova area cimiteriale era stata scelta per ospitare dopo la morte tutti i parigini e non per essere un privilegio di pochi: alberi, prati, collinette dovevano contribuire a rafforzare il senso della morte come riposo proprio dell'Illuminismo.

Nel tempo il Père Lachaise si è trasformato in un grandioso museo all'aperto, pur non perdendo la sua dimensione "sacra" e la sua funzione civile. Ancora oggi i parigini ci vanno per camminare in un parco, a fianco dei numerosi turisti che lo affollano alla ricerca delle tombe degli uomini e delle donne "illustri" che vi sono sepolti. Ricordarne alcuni è fare torto ai tanti che riposano nel più famoso cimitero-giardino europeo, ma forse non è fuori luogo dire che qui sono stati sepolti tanti parigini e non: Chopin, De Musset, Delacroix, Proust, Molière, Balzac, Apollinaire, Colette, molti dei marescialli di Napoleone, la contessa di Castiglione, Oscar Wilde e, in tempi più vicini a noi, Jim Morrison, Edith Piaf, Yves Montand.

A Parigi, poi, vi sono altri due cimiteri-giardino che ospitano tombe illustri: quello di Montmartre e quello di Montparnasse, esempi entrambi straordinari di architetture cimiteriali.

In quel primo Ottocento in cui prendeva vita il Père Lachaise, anche al di fuori della Francia si diffondeva il modello del cimitero-giardino. Così nella città di Mannheim in Germania il nuovo cimitero, costruito nel 1807 fuori dal centro abitato, venne arricchito di viali alberati per allontanare dai visitatori l'idea ripugnante della morte; e quando nel 1832 venne costruito il cimitero londinese di Kensal Rise lo si volle pieno di alberi e "viali verdeggianti" dove fosse possibile passeggiare.

Contemporaneamente sull'altra sponda dell'oceano, negli Stati Uniti, prese vita l'uso dei cimiteri parchi dove venivano rifiutati gli aspetti artificiali dei cimiteri-giardini europei, e dove tutto doveva restare naturale, non alterato dalla mano dell'uomo. "L'idea era che i cimiteri-parchi – in quanto luoghi in cui l'integrità di un paesaggio non mutilato avrebbe messo gli uomini in grado di cogliere il potente sistema della natura, con il suo ciclo di creazione e di distruzione – avessero una funzione morale. Essi avrebbero inoltre innalzato e rafforzato il patriottismo, perché l'incanto del paesaggio in cui i propri cari erano sepolti e il suo appello alle emozioni avrebbero condotto gli uomini ad amare la terra stessa" (Mosse, 1990, p. 45). L'esempio più famoso di questa tipologia di cimiteri americani è quello di Mount Auburn a Boston, edificato nel 1831, che divenne il punto di riferimento, da quel momento in avanti, di tutta l'architettura cimiteriale inglese e, nella seconda metà del secolo, anche di quella tedesca dove presero il nome di "parchi della rimembranza". Qui la dominanza della natura era totale. Così Mosse (1990, p. 47) descrive il cimitero di Monaco dove non furono piantati alberi, ma rimase semplicemente il bosco: "dai serpeggianti sentieri della foresta non si scorge nessun sepolcro, ma soltanto gli alti alberi che celano le tombe disperse. Con la sua naturale bellezza, la foresta dava a uomini e donne un senso di quiete, e insieme di ordine. In forma di parco o di foresta, questi cimiteri miravano a sostituire al pensiero della morte la contemplazione della natura".

La Certosa di Bologna: cimitero-giardino monumentale

“Il Cimitero comunale di Bologna è distante un miglio dalla città. Il passeggero che vi si trasferisce uscendo per la Porta Pia, e seguitando la strada di s. Isaia, oltrepassata la Chiesa di s. Paolo di Ravone, incontra una croce, a cui è sovrapposta una mano che accenna alla dritta una strada campestre, la quale, per un ponticello di pietra sul canale di Reno, volge alla sinistra e conduce al Cimitero. Nell’andare per le indicate strade gli si presenta allo sguardo la veduta di amena campagna, e di lieti colli, che in poca distanza alla sinistra s’alzano sparsi di venerandi edifici, e di villerecci casamenti. E questa grandiosa veduta lo segue sino alla cinta di mura, che circondano il Cimitero. Le mura furono costrutte interamente l’anno 1603, da’ Monaci Certosini: nel 1802 vi fu aperto un cancello di ferro dal lato che costeggia la pubblica strada. Il detto cancello è in tre parti diviso, e sostenuto da quattro pilastri, alla sommità de’ quali posano altrettante statue di terra cotta. Le due prime più grandiose e belle, di Giovanni Putti, figurano donne avvolte di ampio manto, che le copre dal capo sino ai piedi, le quali inclinate in atteggiamento di dolore spargono lagrime su le urne cinerarie, che strettamente abbracciano. Sotto ad esse si leggono le iscrizioni della fondazione, e della consacrazione del Cimitero. Le altre due statue, scolpite recentemente dal medesimo Putti, rappresentano di geni nelle forme di giovanetti: uno appoggiantesi col destro gomito ad una lapide sorregge con la mano la sua lapide in atto di mestizia; l’altro abbandona il mesto volto su le mani, che posa parimenti ad una lapide. In queste lapidi avvi in basso rilievo l’arme del Comune di Bologna. Per la suindicata apertura del cancello si ha il principale ingresso al Cimitero”.

Foto 1 “Prospetto del Cimitero”, 1829.

Foto 2 “Chiostro de’ Monumenti e Cappella”, 1829.

Con queste parole si apriva la *Descrizione del Cimitero di Bologna*, data alle stampe nel 1829 da un tipografo cittadino. Ad un primo apparire il Cimitero di Bologna, o meglio come tutti i bolognesi sono da sempre abituati a dire la Certosa, parrebbe difficilmente collocabile all’interno di quella realtà dei cimiteri-giardino di cui abbiamo fin qui parlato. In realtà, se ci stacciamo dalla retorica di quell’opuscolo, fortemente impregnata della cultura cattolica che accomuna la morte alla celebrazione del dolore, e entriamo tra i viali – dove restano i cipressi, ma dove non mancano altre piante – e i chiostri antichi troviamo molti di quei valori di pace, serenità, che i cimiteri-giardino volevano trasmettere ai visitatori. Del resto la Certosa di Bologna è stata uno dei luoghi che i viaggiatori illustri che hanno soggiornato in città non hanno mancato di visitare, ed è, oggi, per i bolognesi oltre che un luogo di culto degli affetti, un luogo della memoria cittadina.

Fu nel 1784 che il Senato di Bologna decise la costruzione di quattro cimiteri fuori della città in corrispondenza dei quattro quartieri in cui essa era divisa. In realtà ne venne progettato solamente uno, fuori porta Saragozza, presso l’arco del Meloncello, ma si trattò di un progetto mai realizzato (Bastelli 1934; Raule 1961). Quando nel 1800 la Commissione dipartimentale di Sanità presieduta da Luigi Pistolini, pubblicati i nuovi regolamenti sanitari, si trovò nella necessità di definire lo spazio urbano del cimitero

cittadino, stabili di servirsi del soppresso monastero della Certosa. La Certosa deve le sue origini ad una donazione fatta dal giureconsulto Giovanni d'Andrea detto da S. Girolamo, che nel 1333 volle che il già esteso ordine dei Certosini fosse introdotto anche a Bologna. Il 7 aprile 1334 iniziarono i lavori per la costruzione del monastero, che continuarono per alcuni anni finché, nel 1350, esso si poté dire in gran parte realizzato, anche se solo all'inizio del XVII secolo raggiunse il suo compimento definitivo, acquistando una rinomanza tale da essere considerato uno dei più celebri luoghi di preghiera per la grandiosità delle costruzioni, per l'amenità del luogo e per le tante opere d'arte che l'adornavano.

“Venne poi la soppressione dell'ordine dei Certosini; era allora priore il P.D. Idelfonso Iobb, bolognese. Dopo che i monaci se ne erano andati la Certosa rimase quasi abbandonata, passata in gran parte ad uso militare. Molto probabilmente sarebbe andata perduta, se non fosse stata scelta come Cimitero Comunale, ciò ha giovato alla sua conservazione. L'arte è passata qui lungo i secoli e, nel nostalgico ricordo di affetti che non si spegneranno mai ha lasciato qui l'omaggio delle sue opere” (Raule 1961, p. 15).

Dal momento (1801) in cui iniziarono le inumazioni dei morti le autorità preposte alla gestione del cimitero cercarono di eliminare il più possibile il ricordo del vecchio monastero demolendo la totalità delle strutture di servizio e parte dei quartieri dei monaci, ad eccezione di alcuni muri perimetrali. Pesantemente manomesso e alterato il vecchio Chiostro delle celle divenne quello che oggi conosciamo come Chiostro III; l'attuale sala della Pietà la si ottenne dalla demolizione dell'antico refettorio. Occorreva poi definire un campo molto vasto per le sepolture, tale da bastare per lungo tempo per una città che contava circa sessantacinquemila abitanti e che conosceva un'elevata mortalità.

Foto 3 “Piccolo chiostro d'ingresso al Cimitero”, 1829.

Foto 4 “Loggia verso una cella delle antichità”, 1829.

Foto 5 “Portico che mostra il campo comune mortuario”, 1829.

Per superare le critiche della classe senatoria, e soprattutto per farle accettare l'idea di una sepoltura accanto a cittadini comuni, venne aperto un ingresso imponente: al Cimitero si entrava attraverso un grande viale, per la cui realizzazione non si esitò ad abbattere il chiostro quattrocentesco. In pochi anni furono costruiti numerosissimi monumenti, e ben presto vennero pubblicate piccole guide illustrate del Cimitero. La Certosa divenne una delle meraviglie della città, e i viaggiatori di passaggio non mancarono di visitarla e ricordarla nelle loro memorie. Così scriveva Jules Jenin nel 1839 nel suo libro *Voyage en Italie*: “Giunsi senza accorgermene, al cimitero di Bologna; ed all'aspetto di quelle grandi pietre biancastre con sopra cattivissime statue, provai di farmi un raziocinio sul monumento singolare che mi stava innanzi, allorché il custode del campo funebre venne da me con cera così allegra come se fossi stato un morto. Dopo il Papa, questo custode, del riposo di Bologna, è per fermo uno degli esseri più straordinari cui m'abbia incontrati in vita mia. Vide sorgere la prima tomba di questo sito del quale egli è il padrone visibile; vide scavare la prima fossa, vide innalzarsi, l'uno dopo l'altro, quei muri, quei volti, epperò egli si è innamorato della sua città in modo da non credersi. Signore, disse egli, sappiate che il nostro cimitero è anche meglio posto di quello di Torino, e che ha maggiori prospettive. Ciò dicendo mi faceva

osservare come in vero quelle lunghe vie piene di morti riescano tutte ad un giardino, ad una montagnola, ad un laghetto, ad un'aiuola; in mezzo a quei filari di sepolcri, la vista si perde in lontananza nella campagna, ed è questo senza dubbio un effetto pittoresco" (Sorbelli 1973, p. 380).

Qualche anno dopo, nel 1844, Charles Dickens trovò ad accompagnarlo nella visita un ben diverso compagno. "Comunque sia è un fatto che la domenica mattina successiva mi trovavo, insieme con una folla di contadini, a passeggiare nel bel cimitero di Bologna, fra le tombe di marmo e i maestosi loggiati, accompagnato da un piccolo cicerone di quella città, il quale, avendo molto a cuore la reputazione del luogo, procurava con grande sollecitudine di distogliere la mia attenzione dalle tombe più modeste, non stancandosi mai di lodare quelle belle. Vedendo che questo omino (era piccolo di statura e allegro di carattere e aveva una faccia in cui pareva che non ci fossero altro che denti e occhi brillanti) guardava pensosamente una certa aiuola erbosa, gli domandai chi c'era sepolto. La povera gente, signore – rispose con una stretta di spalle ed un sorriso, fermandosi e rivolgendosi verso di me, giacché egli camminava sempre qualche passo avanti, e si levava il cappello per indicarmi ogni nuovo monumento. Solamente i poveri, signore. È un luogo assai ridente e gaio. Come è verde e fresco! Sembra un prato! Ci sono cinque, – e distese tutte le cinque dita della mano destra per indicare più chiaramente il numero, come son soliti a fare i contadini italiani, quando esso non oltrepassa il dieci; – ci son cinque dei miei bambini seppelliti lì, signore; proprio in quel punto; un po' a destra. Bene! Sia ringraziato il Signore! È un luogo assai ridente. Come è verde e come è fresco! Sembra proprio un prato!" (Sorbelli 1973, p. 385).

Foto 6 "Viale e portico d'uscita del Cimitero", 1829.

Dunque, come si è detto e come appare anche da queste parole, la Certosa era, ed è ancora, luogo degli affetti e della memoria, ma anche, in considerazione delle opere d'arte che vi si trovano, un cimitero monumentale. Del resto va detto che nel corso dell'Ottocento tutti i cimiteri, anche i famosi e ricordati cimiteri-giardino, divennero dei veri e propri musei all'aperto per la sontuosità e la ricchezza ornamentale delle sepolture: le statue, i monumenti individuali o collettivi furono lo strumento per rendere visibile, agli occhi dei vivi, i morti celebri o anonimi che si voleva sottrarre all'oblio (Vovelle 1986). In alcuni casi nei cimiteri si edificarono dei piccoli pantheon – è il caso del Famedio del cimitero di Milano dove riposa Manzoni – o spazi speciali riservati ai grandi uomini, come nel caso del cenotafio di Mazzini a Genova, che spicca isolato nel paesaggio funerario.

Proprio la ricchezza degli arredi delle tombe ha fatto sì che la Certosa di Bologna sia stata studiata quasi esclusivamente dagli storici dell'arte; in realtà percorrendo i suoi viali e soffermandosi lungo i suoi chiostri vi si può leggere gran parte della storia cittadina a partire da quel 1801 quando, durante la stagione della Repubblica Cisalpina, fu aperta come cimitero comunale.

Affidata inizialmente alle cure dei Padri dell'Ordine dell'Annunziata, quando questi ritornarono alla vita conventuale e furono sostituiti da sacerdoti secolari, la direzione amministrativa passò direttamente alla Municipalità. Nel 1813 vennero emanate disposizioni riguardanti l'esonero della Chiesa di S. Girolamo della Certosa e dell'annesso cimitero da ogni dipendenza dalla parrocchia di S. Paolo di Ravone e nel 1816 il cardinale di Bologna Carlo Opizzoni riconobbe al cimitero la qualità di luogo

sacro, prescrivendo nella sua notificazione le discipline da tenersi e un'amministrazione ecclesiastica per la vigilanza degli ordinamenti stabiliti. Importanti convenzioni furono nel tempo stipulate tra l'autorità ecclesiastica e quella civile per la gestione del cimitero. "Dal 13 aprile 1801, giorno della sua istituzione, il cimitero comunale della Certosa non ha mai cessato la sua espansione, fino a giungere nel 1935 a coprire una superficie di circa 15 ettari. Nel successivo dopoguerra altri 10 ettari furono aggiunti nel settore occidentale, arrivando all'attuale consistenza di oltre 25 ettari, che, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, è stata saturata a tal punto da indurre l'Amministrazione comunale a sviluppare come secondo cimitero cittadino, il più periferico cimitero di Borgo Panigale. [...] In questo contesto gli avanzi di quella che fu la Certosa di San Girolamo di Casara appaiono come un luogo privilegiato, dove lo spazio, *naturalmente* costruito per l'uomo, si configura come spazio per il ricordo" (Zaniboni 1998a, p. 141).

Un ricordo che può essere collettivo attraverso i grandi monumenti per i caduti per l'indipendenza italiana, per i morti della Grande guerra e per i partigiani, memoria civile di tutti i bolognesi, come privato. Ma se il visitatore guarda con occhi attenti le numerose tombe dei chiostri vi può leggere la memoria e la storia della città. Così è per la tomba di Letizia Murat Pepoli, dominata dall'alta statua del padre Gioacchino Murat, maresciallo di Francia, re di Napoli e tra i primi interpreti delle aspirazioni nazionali degli italiani, che a Bologna fu sempre amato e accolto con grande affetto. Traboccante, nei particolari della divisa, dei trofei d'armi e nella posa enfatica del generale, il monumento conferma il carattere prevalentemente laico della struttura cimiteriale della seconda metà dell'Ottocento.

Foto 7 Vincenzo Vela, "Statua di Gioacchino Murat. Particolare della tomba di Letizia Murat Pepoli".

E ancora per la tomba Caprara, dove nel 1816 fu traslata, per volere della figlia, la salma del padre, morto a Milano. In questo caso era volontà precisa di lasciare alla città la memoria di Carlo Caprara, ministro del Regno d'Italia e ospite di Napoleone durante le visite in città dell'Imperatore francese. Il monumento, ricco di elementi simbolici, comprende anche una raffigurazione dell'Eternità, battezzata "velata" che, ammiratissima, costituirà un modello per molti sepolcri ottocenteschi.

Foto 8 Giacomo Dè Maria, "Tomba di Carlo Caprara".

Una statua che lo ritrae in panni classici ricorda la figura di Giuseppe Grabinski, celebre ufficiale polacco amico di Napoleone, che si guadagnò l'affetto dei bolognesi guidando l'esercito insurrezionale nel 1831.

Foto 9 Carlo Chelli, "Monumento funebre di Giuseppe Grabinski".

Una stele verticale, su cui fu adagiata la corona in ferro battuto donata alla sua morte dalla Camera dei deputati, segnala la tomba di Marco Minghetti, protagonista di primo piano nella costruzione dello stato unitario.

Dai Pepoli ai Malvezzi, dagli Hercolani agli Aria, ai Zambeccari, ai Silvani, ai Bolognini Amorini, agli Isolani, ai Sampieri (e l'elenco è incompleto), tutte le grandi e illustri famiglie bolognesi hanno alla Certosa le loro celle monumentali. Ma non è solo

il volto della Bologna politica quello che si può leggere nelle celle e nei monumenti dei chiostri.

Nicola Zanichelli, fondatore dell'omonima casa editrice, è ricordato nei suoi caratteri di borghese impegnato nello sviluppo culturale della città, attraverso lo stemma della sua casa editrice appoggiato su dei libri e accompagnato dalla scritta "laboravi fidenter". I libri ammassati sul sepolcro tra foglie e rami, vogliono ricordare l'attenzione dedicata dall'editore alle scienze naturali oltre che alla letteratura.

Foto 10 Alessandro Massarenti, "Particolare del monumento funebre di Nicola Zanichelli".

Non lontano dalla tomba Zanichelli è il sepolcro di Angelo Minghetti, fondatore dell'omonima manifattura ceramica bolognese.

Molto scenografica è la tomba di Alfredo Testoni; il rilievo sepolcrale raffigura, secondo il modo degli antichi dottori dello Studio cittadino, il noto commediografo seduto in cattedra con il libro delle sue opere aperte. Sullo sfondo della città di Bologna su cui aleggia la musa ispiratrice della commedia.

Foto 11 Alfonso Borghesani, "Tomba di Alfredo Testoni".

Il percorso potrebbe essere costellato da numerosi altri nomi di uomini e donne legati alla storia della città degli ultimi due secoli. Ci fermiamo qui, ripercorrendo quello che tutti i bolognesi conoscono come il campo Carducci, una vasta area che si apre di fronte all'Ossario dei Caduti della Grande guerra, chiusa a sud dal cenotafio del poeta. Qui si trovano le tombe del glottologo Alfredo Trombetti, del pediatra Maurizio Pincherle, del letterato Francesco Flora, successore di Carducci e Pascoli sulla cattedra di Letteratura italiana all'Ateneo cittadino. Di fianco al cenotafio di Carducci, in uno spazio di ricca vegetazione, si trova la tomba di Ottorino Respighi, che fa parte di un gruppo di sepolcri edificati alla maniera romana. Poco oltre il campo Carducci, lungo il percorso che costeggia l'antico muro di cinta, vi è la sepoltura di Giorgio Morandi.

Altri percorsi: l'ara crematoria e il cinerario

Nel 1889 l'amministrazione comunale bolognese approvò, tra le prime città in Italia, un moderno Piano regolatore, strumento attraverso cui si voleva dare risposta ai molti problemi di natura igienico-sanitaria che attanagliavano la città: scarsità di acque potabili, strade sporche e veicolo di tante infezioni, abitazioni al limite, se non sotto, il livello di abitabilità. Era quello il primo risultato politico di un'amministrazione che si presentava con un volto nuovo: da un lato stavano tutte le correnti liberali che erano confluite in un grande partito filocrispino e continuavano a reggere il governo della città, dall'altro le forze democratiche che si raccoglievano, pur non sempre compatte, in una lista di opposizione con un programma amministrativo indipendente e soprattutto si mostravano impegnate nelle grandi battaglie politiche e civili, tra cui possiamo bene includere anche la questione cremazionista. Le motivazioni che spinsero i promotori della campagna cremazionista in città non si distinsero da quelle più ampiamente dibattute a livello nazionale: la cremazione era presentata come elemento civilizzatore all'interno del tessuto sociale cittadino e muoveva da presupposti igienico-sanitario, ma

anche da affermazioni di dichiarato laicismo. A sostenerla erano medici, scienziati, avvocati, politici di tendenza radicale e socialista, comuni cittadini raccolti dal 1884 nella Società per la cremazione (Gavelli-Tarozzi 1988) Tra i primi atti societari vi fu l'avvio delle pratiche necessarie per ottenere l'autorizzazione all'edificazione del tempio crematorio e del cinerario all'interno della Certosa.

L'iniziativa non ebbe rapida soluzione, a intralciarla vi furono lentezze burocratiche, tutto sommato normali, e qualche seria opposizione portata avanti attraverso lo strumento della petizione popolare. Nel dicembre del 1885, dopo che una sottoscrizione fra i soci si era rivelata insufficiente a far partire il progetto, il presidente della Società si rivolse all'amministrazione comunale, nella persona del sindaco, chiedendo che anche il Municipio bolognese, come altri già avevano fatto in Italia, partecipasse alla realizzazione dell'iniziativa. La giunta, chiamata a deliberare nel febbraio successivo, espresse parere favorevole sia all'erezione dell'ara, sia all'erogazione di un contributo. Alla Società era chiesto di impegnarsi a dotare il Tempio di un forno crematorio, mentre i controlli sui lavori vennero affidati all'ufficio di Edilità e Arte, preposto al rilascio delle licenze di costruzione, con l'obiettivo principale di contenere le spese di edificazione muraria; il medesimo ufficio aveva anche il compito di esprimere pareri circa il luogo scelto ove costruire il Tempio. Con una lunga e dettagliata relazione, nell'aprile del 1886, l'ufficio di Edilità presentava al Sindaco i risultati dei lavori preparatori: l'Ara doveva sorgere all'interno del Cimitero, il Municipio avrebbe costruito i fabbricati e la Società di cremazione li avrebbe dotati degli impianti. L'area sarebbe stata data in gestione, per un periodo iniziale di dieci anni, alla Società, che si impegnava a pagare al Comune un contributo per ogni cremazione avvenuta. Trascorso quel primo periodo sperimentale il Municipio avrebbe potuto, a sua discrezione, acquisire il Tempio e gestirlo in proprio, oppure rinnovare l'incarico alla Società.

Dunque al Comune spettava l'onere della costruzione del cinerario per la cui esecuzione vennero stanziati fondi sul bilancio preventivo dell'anno 1887. Una piccola clausola inserita tra quelle disposizioni, ci mostra comunque tutti i timori di un Municipio moderato di quei tempi; vi si legge, infatti, che il Municipio declinava ogni responsabilità nel caso in cui "il Governo non avesse più a tollerare le cremazioni". Ricordiamo che la legge Crispi era ancora da venire. A non tollerare le cremazioni fu invece la parte più conservatrice dell'opinione pubblica cittadina che cercò di bloccare l'iniziativa fin dal suo nascere presentando in Consiglio, attraverso l'ing. Giuseppe Ceri, una petizione contro quella che ritenevano una "profanazione" del cimitero.

La petizione Ceri non ottenne il successo sperato, e il 24 agosto dello stesso 1886 il Comune deliberava l'approvazione di quanto stabilito dall'ufficio di Edilità. Ma qualche effetto la petizione Ceri l'aveva provocato sia pure di riflesso, in quanto più lunga e complessa del previsto si mostrò la scelta del luogo ove costruire Tempio e cinerario. Della questione venne interessata anche la prefettura che espresse il parere che l'area andava individuata fuori dal recinto del Cimitero. Solo nel 1888 si riuscì a stabilire che il Tempio doveva essere edificato in un appezzamento fuori del muro di cinta del Cimitero, a sud del campo d'inumazione israelitico e accanto al cimitero protestante. La Società di cremazione acconsentì a tale scelta e avviò i lavori necessari che, secondo gli impegni assunti, dovevano essere terminati entro l'autunno dello stesso anno. Il 5 luglio 1889 l'Ara crematoria bolognese veniva solennemente inaugurata: era costata 7 mila lire al Comune per l'edificio e 6 mila lire alla Società per le spese del forno.

Più inadempiente si mostrò invece il Comune rispetto all'impegno assunto di costruire il cinerario. Ancora nel 1894 le urne dei cremati venivano stipate all'interno del Tempio,

in quanto con eccessiva lungaggine si trascinavano i lavori di sistemazione della Sala della Pietà, all'interno della Certosa, scelta come sede ultima delle urne. Anche in ciò si può cogliere una scelta di compromesso: la cremazione, come atto, doveva avvenire fuori dal Cimitero (luogo sacro), mentre ai resti dei defunti era concesso riposo in esso (per rispetto alla sacralità della morte).

Il cinerario venne inaugurato il 10 novembre 1895: fu una manifestazione solenne svolta alla presenza delle maggiori autorità cittadine, e resa commovente dalla sfilata dei parenti che dal tempio, in corteo, portarono le urne nella loro sede definitiva (Tarozzi 1998).

L'Ara crematoria presenta, dal punto di vista architettonico, una struttura molto semplice, con una totale rinuncia alle decorazioni e agli ornamenti. Diverso il Cinerario dove vengono ripresi tutti i criteri che avevano definito il cimitero monumentale ottocentesco. "La lunga aula internamente ripartita da lesene a capitello corinzio è coperta da una volta ellittica che richiama la Sala delle Tombe e quella delle Catacombe. Due importanti e severe statue a tutt'ondo, collocate in asse, ne animano fortemente lo spazio. [...] Rare la simbologia cristiana, quella massonica ed ugualmente i ritratti, sostanzialmente estranei allo spirito del Cinerario (Rocchetta-Zaniboni 2001, p. 129).

Visitando il settore cinerario si percepiscono caratteri di diversità e forme di omologazione rispetto al cimitero tradizionale. La diversità è ben visibile nella forma di deposito adottato per le ceneri: l'urna a grolla o la più elegante anfora spesso sormontata da una lampada fiammeggiante. In altri casi le tombe sono più vicine ai sepolcri ad inumazione, anche se meno ricche. È il caso del deposito della famiglia Ducati, costituito da un parallelepipedo, simbolo di saggezza e di perfezione; o l'urna di Attilio Momigliano sigillata da una semplice lastra in travertino; dolenti cariatidi in bronzo sostengono le urne della famiglia Dall'Osso, mentre un'eccezione all'andamento formale della sala è data dalla tomba Bolaffio "dove la molteplicità degli inserti figurativi in marmo o in bronzo sono come avviluppati dalle fronde del melograno. Motivo orientalizzante frequentemente utilizzato nell'ornamentazione di inizio secolo, il melograno sembra recuperare in questo contesto i significati della sua antica simbologia mediterranea di albero sacro e bivalente il cui frutto, madre dolcissima e feconda, inesorabilmente lega senza ritorno agli inferi" (Zaniboni 1998b, pp. 115-116).

Quella dell'incinerazione fu, all'inizio, una scelta difficile e di pochi; oggi è una scelta normale per tanti. Va poi aggiunto che recentemente, accogliendo le sollecitazioni venute da alcune associazioni cittadine, l'amministrazione comunale ha definito uno spazio, all'interno della Certosa, dove poter svolgere quello che nei paesi anglosassoni è definito come "rito laico" dell'addio (Tarozzi 2001). Nel 1999, a ridosso del giorno della celebrazione dei defunti, così si leggeva sulla cronaca bolognese del quotidiano "La Repubblica": "Sia il Cimitero di Borgo Panigale che quello delle Certosa non vivono solo il giorno dei morti. I lavori in corso, per migliorare la funzionalità e la sicurezza dei due campi santi, sono numerosi: dal superamento delle barriere architettoniche, all'impianto di illuminazione, dalle telecamere ai cancelli per l'orientamento. Alla manutenzione ordinaria e straordinaria, poi, si aggiungono due progetti più corposi: il bicentenario della Certosa (2001) e la trasformazione dell'ex Pantheon in una sala per cerimonie laiche o di religioni diverse da quella cattolica. Il Pantheon da una ventina d'anni era stato abbandonato e degradato a magazzino, ora, invece, è stato attrezzato in modo che gli agnostici o i non cattolici potranno svolgere liberamente i propri riti funebri. I lavori di ristrutturazione sono già conclusi e il nuovo

Pantheon si potrà visitare dalla settimana prossima, e, stabilite le concessioni e le tariffe per affittarlo, sarà operativo entro gennaio del 2000” (27 ottobre 1999). Da quella data i bolognesi hanno nella Certosa uno spazio per accompagnare “laicamente” alla sepoltura i propri morti; non molti lo sanno, ma negli ultimi anni si sono già celebrati non pochi “riti laici” dell’addio.

Vicini, ma fuori dalla Certosa

Il visitatore che per entrare alla Certosa prende il viale che porta all’ingresso settecentesco del Monastero trova sulla sua destra un piccolo chiostro porticato su tre lati con annesso campo: è il cimitero evangelico edificato in nome di quello spirito laico che aveva portato alla realizzazione del Cimitero comunale. Le piccole comunità straniere non cattoliche, escluse dalla vita delle città per tutta la stagione del governo pontificio, potevano usufruire di questo piccolo spazio pubblico separato per le sepolture. È una parte del Cimitero molto interessante perché ci offre testimonianza della presenza in città di non piccole comunità straniere (tra le più importanti era quella svizzera) – vi troviamo, tra le altre, le tombe della famiglia Loup, molto presente nella vita politica e culturale bolognese nel corso dell’Ottocento – ed è oggi considerato un luogo della memoria che va riqualificato e tutelato come ricordo storico, anche, di una discriminazione che è stata fortunatamente superata.

Al rabbino Marco Momigliano, che ricoprì la cattedra rabbinica a Bologna dal 1866 al 1896, si deve la costruzione del nuovo cimitero ebraico, anch’esso fuori dalla cinta muraria della Certosa. Il campo ebraico, situato lungo il viale d’ingresso che porta alla chiesa, ha due entrate: una lo collega al cortile dell’Ara crematoria, l’altra, con cancellata in ferro, si apre direttamente su via della Certosa. Percorrere i suoi viali significa rivivere uno spaccato della vita della comunità ebraica dalla sua ricostituzione ai primi quarant’anni del XX secolo. Qui vi sono sepolti il rabbino Momigliano e quelli che gli sono succeduti, Leonello Modona, orientalista e bibliotecario della Regia Università, Maurizio Padoa, professore e scienziato, i Zabban e i Finzi, tra le famiglie ebraiche più attive nel tessuto economico e culturale cittadino. Alcune tombe, specie tra quelle novecentesche, hanno un carattere monumentale e rispecchiano gli stili e le mode architettoniche dell’epoca spesso in contrasto con le normative delle consuetudini ebraiche, riscontrabili invece nella sezione antica dove sono ancora presenti piccole stele lineari con incisa solamente la stella di David e sigle ebraiche.

Si chiude qui, questo nostro percorso. Oggi la Certosa è, molto meno di un tempo, un luogo attraversato da visitatori occasionali; del resto lo stato di abbandono delle tombe monumentali – a cui ultimamente si sta cercando di porre riparo – ha fatto perdere al Cimitero storico di Bologna quel carattere di cimitero-giardino celebrato nelle pagine degli illustri viaggiatori del XIX secolo.

BIBLIOGRAFIA

Bastelli, A.

- 1934 *Cenni storici della Certosa di Bologna*, Bologna, Tipografia Luigi Parma.

Conti, F. – Isastia, A.M. – Tarozzi, F.

- 1998 *La morte laica. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Torino, Paravia.

Descrizione del Cimitero di Bologna

- 1829 Bologna, presso Giovanni Zecchi calcografo e negoziante di stampe.

Gavelli, M. – Tarozzi, F.

- 1987 “*Anche sotto l’ombra dei cipressi*”: *la Società di Cremazione a Bologna (1884-1914)*, in “*Bollettino del Museo del Risorgimento*”, a. XXXII-XXXIII.

La Certosa di Bologna. Immortalità della memoria

- 1998 Bologna, Editrice compositori.

Mosse, G.

- 1990 *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza.

Pesci, G. (a cura di)

- 1998 *La Certosa di Bologna. Immortalità della memoria*, Bologna, Editrice compositori.

Raule, A.

1961 *La Certosa di Bologna*, Bologna, Arnaldo Nanni editore
e libraio.

Rocchetta, C. – Zaniboni, C.

2001 *La Certosa di Bologna. Guida*, Bologna, Editrice
Compositori.

Sorbelli, A.

1973 *Bologna negli scrittori stranieri*, edizione anastica integrale a
cura di G. Roversi, Bologna, Atesa editrice.

Tarozzi, F.

1998 *Il rapporto centro/periferia nel dibattito istituzionale*, in Conti-
Isastia-Tarozzi.

2001 *Un progetto da realizzare: il rito laico a Bologna*, in *La scena
degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale
contemporanea*, a cura di M. Sozzi, Torino, Paravia.

Vovelle, M.

1986 *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-
Bari, Laterza.

Zaniboni, C.

1998a *Il luogo del ricordo: tutela del patrimonio culturale e
monumentale della Certosa*, in *La Certosa di Bologna*.

1998b *La scultura*, in *La Certosa di Bologna*.

Stefano Bucciarelli

Seminario di studi su *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo*, Urbino, aprile 2003

Si è tenuto all'Università di Urbino, il 15 aprile 2003, promosso dalla Facoltà di Scienze della formazione e dall'Istituto di storia, un seminario di studi in occasione della pubblicazione del volume di Maurizio Degl'Innocenti, *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002.

Al seminario, presieduto dalla direttrice dell'Istituto di storia, Marinella Bonvini Mazzanti, che ha coordinato i lavori, hanno partecipato Massimo Baldacci (Università di Urbino), Dino Mengozzi (Università di Urbino), Paolo Sorcinelli (Università di Bologna) e Maurizio Degl'Innocenti (Università di Siena). Pubblichiamo di seguito un sunto delle relazioni.

Massimo Baldacci, *Appunti sulla problematica giovanile*

La condizione giovanile prende oggi forma in una pluralità diversificata di modi d'essere del giovane, difficilmente riconducibili ad un'unica matrice interpretativa. Infatti, a parte la molteplicità e le differenze delle traiettorie esistenziali individuali, sono numerose le variabili che contribuiscono a sfaccettare l'universo giovanile: la condizione sociale, quella culturale, quella territoriale, quella antropologica e via dicendo.

Di fronte a questa eterogeneità, sarebbe errato cercare di imprigionare l'identità del giovane in una sorta d'essenza storica; si tratta piuttosto di svolgere una fenomenologia delle possibilità storicamente situate dei suoi modi d'essere, allo scopo di pervenire ad una comprensione complessiva ma non riduttiva della problematica giovanile.

A questo scopo, si possono individuare sommariamente tre paradigmi interpretativi che, a titolo puramente di comodo, chiameremo: biologico, socio-sistemico, storico-sociale.

Per il *paradigma biologico*, l'adolescenza-giovinezza è una fase naturale e universale dello sviluppo umano innescata dai cambiamenti fisiologici pubertari e dal loro riverberarsi sul piano psichico. Tuttavia, questa interpretazione non tiene conto del fatto che pur essendo la pubertà un fenomeno universale, i modi di elaborarne i significati sono variabili dal punto di vista storico e socio-culturale.

Per il *paradigma socio-sistemico*, la gioventù è un'invenzione sociale dovuta al prolungamento della formazione, necessario in rapporto alla complessità delle società avanzate. Tuttavia, questa interpretazione non tiene conto del fatto che nell'epoca della società conoscitiva la formazione tende a diventare permanente anche per l'adulto e quindi questo criterio distintivo s'indebolisce.

Infine, per il *paradigma storico-sociale*, la gioventù va vista nel contesto della stratificazione sociale (che è anche per età, oltre che per ceto, per sesso ecc.) e da questa angolazione appare come un periodo di emarginazione e di subordinazione derivante dalle strutture socioeconomiche. Anche se una pedagogia di marca moralistica e normativa ha spesso fornito una copertura ideologica a questo stato di cose, non è per niente provato che il prolungamento della formazione richieda anche quello della subordinazione di persone che posseggono le risorse psico-fisiche per essere autonome. Secondo noi, è a partire dal quadro interpretativo fornito da quest'ultimo paradigma che si possono riarticolare e integrare anche le letture fornite dagli altri due e si può approfondire la riflessione sulla condizione giovanile nell'attuale latitudine storico-sociale. Una latitudine che, oltre al persistere della citata condizione di subordinazione del giovane, vede insistere su di lui anche fenomeni come quello dell'insicurezza del futuro (causata dal livello della disoccupazione nelle società neoliberiste), della mercificazione della propria identità (il giovane esiste socialmente in quanto consumatore) ed altri ancora, che nel loro complesso tendono a creare una situazione densa di contraddizioni. Per esempio, la subordinazione richiesta ai giovani come preparazione alla vita

adulta è giustificata in base ai vantaggi socioeconomici propri di questa, ma tale promessa è contraddetta dal fenomeno della disoccupazione che vieta o ritarda ai giovani l'accesso all'autonomia adulta. A ciò si deve aggiungere che spesso i valori propri dei giovani esibiscono una natura postmaterialista che li porta a non riconoscersi nei "premi" materiali (il successo economico, per esempio) associati alla condizione adulta. Gli esiti di questa ed altre contraddizioni (la lacerazione tra cultura scolastica e cultura giovanile, per esempio) mettono capo alle mutevoli forme del disagio esistenziale giovanile; disagio che talvolta può assumere la forma del ripiegamento intimista, della fuga nell'immaginazione, del disimpegno e della passività, e talvolta può invece tradursi in comportamenti di protesta, di contestazione e financo di aperta ribellione al mondo degli adulti. Fenomeni questi ultimi che spesso sono considerati come il sintomo di un fallimento del processo educativo e che invece devono essere letti con un'attenzione e una finezza interpretativa molto più elevata, come segni di difficoltà, certo, della dinamica formativa, ma anche come momenti in cui questa si slega da un mero meccanismo di riproduzione sociale per partecipare ai processi del cambiamento sociale ed esistenziale. Fenomeni verso i quali una pedagogia moralista e normativa è perciò del tutto inefficace e controproducente e che reclamano, al contrario, una pedagogia in grado di scommettere sul valore formativo dei fermenti e delle utopie dei giovani, saldando le proprie elaborazioni teoriche e metodologiche con un rinnovato impegno delle istituzioni sul versante delle politiche giovanili, che sono ancora complessivamente deboli nel nostro Paese.

Dino Mengozzi, *Retorica biopolitica e giovanilismo*

Senz'altro uno dei meriti principali del libro di Degl'Innocenti è di mettere in opera una pluralità di approcci storiografici all'"epoca giovane", da quello dei contenuti della politica verso i giovani – ripercorrendo sullo spazio di mezzo secolo le principali linee ideologiche di gruppi e partiti, dal giovanilismo delle avanguardie al totalitarismo fascista, all'antifascismo – a quello dei linguaggi, delle metafore, delle strutture dell'immaginario politico. E su quest'ultimo piano – che qui vorrei privilegiare – definisce con originalità e vasta documentazione, la continuità di certe formule che, al di là dei contenuti, si riproducono sorprendentemente dall'uno all'altro schieramento, dal fascismo all'antifascismo, a partire da quella "svolta" linguistica che ruota intorno alla Grande guerra. A partire dall'immane conflitto, infatti, si aveva l'introduzione, nei consueti indirizzi politici, del biopolitico, cioè del generazionale come elemento qualificante.

Tale rivoluzione linguistica aveva un aspetto distruttivo, in primo luogo verso le eredità dell'Italia liberale, giolittiana e turatiana, e per l'altro un momento costruttivo sfociante nel totalitarismo fascista, il quale si innestava, proclamandosene erede, su quella "questione giovane", che si era formata a cavallo del secolo, in seguito all'evoluzione demografica, alla diffusione dell'istruzione e al fenomeno delle avanguardie artistiche del primo decennio del '900.

Come si sa, la metafora è una forma narrativa della storia e un modo di conoscere la realtà. La politica, non di meno, si serve della metafora per dare una forma sensibile alle idee, designare "eroi" e "traditori". L'"epoca giovane", come ricostruisce Degl'Innocenti, s'incentra su di una serie di simboli contrapposti, usati per marcare uno stacco, una dicotomia piuttosto che una transizione. Non è difficile estrarre una serie di coppie simboliche, con i relativi e sottesi giudizi morali e politici: giovane / vecchio; velocità / lentezza; creazione / conservazione; vigoria / debolezza. Si tratta, per lo più, di metafore del corpo, allusive alle sue funzioni fisiche e al processo naturale d'invecchiamento, alla salute e alle malattie. Naturalmente la polarità insita in ogni coppia di termini suggerisce, per via biopolitica, un principio di legittimità politica: come consegnare il potere ai sorpassati, se non a dei morenti? Va da sé che ciò mira a rovesciare, nella mentalità consueta, l'idea del "vecchio" come sinonimo di saggezza, esperienza, prudenza: le qualità che assicuravano un vantaggio agli anziani nelle culture comunitarie e "passatiste". La Grande guerra rinforzava

l'accentazione giovanilista a motivo di un ulteriore fattore simbolico della massima importanza, e cioè l'esproprio della morte ai "vecchi". È questo, forse, il passaggio più originale del libro, almeno per me, e mi ci soffermerò.

La metafora del corpo è centrale nella politica di massa "inventata" dalla Rivoluzione francese. Sappiamo dagli studi di Antoine de Baecque che l'antica rappresentazione monarchica, fondata sulla metafora del corpo del re, cedeva il posto, sotto i colpi dei democratici, a un'altra rappresentazione politica: quella del corpo del cittadino, ercole vigoroso, garante di una nuova sovranità. Si parla naturalmente del corpo e non dell'anima e questo attesta un ulteriore aspetto della messa da parte del "vecchio" mondo, connessa con la rappresentazione religiosa tradizionale. La liturgia del Milite ignoto, alla fine della Grande guerra, confermava l'irruzione della biopolitica nell'orizzonte culturale del dopoguerra europeo. In Italia, toccherà poi al corpo del duce divenire strumento di una politica biologica, come ha raccontato Sergio Luzzatto.

La Grande guerra, dunque, introduce il biopolitico nell'arena simbolica, ma con una novità sconvolgente, perché interrompe il transito ereditario "naturale" fra le generazioni. La guerra toglie la morte dal suo posto normale di segnatempo, nel meccanismo evolutivo, rovesciando il succedersi delle generazioni. Sicché da allora il giovanilismo non sarà più allusivo a una naturale transizione per eredità, perché la guerra rimuove la morte dal campo degli adulti/vecchi.

Le conseguenze saranno, a un tempo, linguistiche e sociali. Le metafore non faranno così che registrare questa nuova realtà, il cui contenuto aveva rimandi etici complessi, in gran parte perduti in seguito, come ad esempio la vergogna degli adulti/vecchi per il fatto di essere sopravvissuti alla morte dei giovani. Non a caso si avrà l'interruzione del "culto dei morti" (definito da P. Ariès e M. Vovelle) così com'era stato praticato prima della guerra: troppi giovani erano morti per poter ancora erigere, senza offendere il pudore, tombe imponenti per i loro genitori (S. Audoin-Razou – A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, Torino, Einaudi, 2002, p. 196 ss.). Ma ciò che più importa qui è che la guerra segnava una discontinuità nella "morte pubblica", quella che celebrava i valori dei grandi uomini, quella religione civile rappresentata, in Francia, dal Panthéon.

Ebbene, il Milite ignoto imponeva la discontinuità: la sua sepoltura evitava la compagnia dei grandi uomini della tradizione, figure dell'autorità paternalistica tradizionale, scegliendo l'Arco di trionfo o l'italiano Altare della patria, nel segno di una nuova unanimità religiosa e civile.

In questo modo la guerra, pur non essendo un evento strettamente generazionale, introduceva di fatto un fattore generazionale, perché erano i giovani, appunto, a morire. Davvero la biopolitica, allora, destrutturava i paradigmi linguistici della politica tradizionale. È qui la maggiore originalità del libro. La guerra riscrive – come osserva Degl'Innocenti (p. 72) – i codici di comportamento sociale e le gerarchie. E il quadro concettuale determinato dalla guerra diventa insuperabile per tutti, fascisti e antifascisti, con la sola eccezione di Turati e della tradizione socialista riformista, che scartava il biopolitico puntando piuttosto sulla difesa della democrazia, prima di essere sopraffatta dalla violenza del primo dopoguerra. Tutti gli altri protagonisti della scena politica, invece, finiranno per usare la biopolitica, le cui conseguenze saranno condizionanti e infine limitative. Perfino chi, come i comunisti, aveva una dogmatica piuttosto definita, resterà irretito nella "questione giovanile", per non dire di tutto l'antifascismo giellista e liberal-socialista, e dell'Italia repubblicana poi. Solo a partire dal '68, probabilmente, nel linguaggio politico i giovani passavano da categoria biopolitica a categoria sociale.

Paolo Sorcinelli, *Fattore generazionale e mutamento storico*

Nel titolo del libro di Degl'Innocenti figurano due termini: "epoca giovane" e "generazione" e su questo, credo, si debba soffermare l'analisi, anche perché il tema delle "rivolte giovanili" è molto ambiguo, sia da un punto di vista concettuale che storiografico. Spesso, infatti, la "rivolta" non

viene analizzata alla luce delle fasce d'età dei protagonisti che la animano, lo stesso si dica per il genere dei protagonisti. Inoltre solo dagli anni '60 il termine "giovanile" viene accostato al sostantivo in maniera netta. Per la prima volta, pur non essendo certo questa l'unica rivolta giovanile della storia, il problema era oggetto di una indagine sociologica, storica e psicologica e la gioventù, da categoria biologica, era considerata come categoria sociale.

A ben pensare, infatti, tutta la storia era modellata sugli adulti, scritta da adulti e per gli adulti. Lo stesso passato era ricostruito sulle categorie mentali degli adulti, mentre l'angolo visuale dei giovani, al pari di quello delle donne e dei bambini, finiva per essere trattato come elemento accessorio.

Spesso, nel linguaggio comune, con generazione si indica un insieme di coetanei, che si trovano a vivere problemi simili affrontandoli – il più delle volte – con la stessa mentalità. Così si è parlato nel corso del '900 di generazione della "Grande guerra", di generazione della "Resistenza", di generazione del "Sessantotto", del "tango", del "rock" e così via. In ogni caso, il susseguirsi delle generazioni è uno scontro tra fasce d'età diverse che da un lato tendono a difendere uno stile di vita e dall'altro tendono a rinnovare il bagaglio mentale ereditato. Se la giovinezza è una condizione di passaggio, è anche una sovrapposizione, un composto alchemico di sogni e sollecitazioni emulative. Per questo la relazione con il mondo adulto si traduce in un rapporto non univoco, ma non per questo sarebbe corretto cristallizzare l'identità del giovane nella figura del ribelle. I giovani si mostrano contemporaneamente con il volto del ribelle e con il volto del guardiano rispetto ai valori degli adulti, che vengono loro propinati.

Quello che Gramsci – citato da Degl'Innocenti a p. VII – definiva il "rimprovero del passato" sarà, perciò, più consistente in dipendenza di due elementi: quando la società attraversa una fase di rapido mutamento (l'integrazione sarà più difficile nel periodo 1919-25); quando i membri della generazione più giovane crescono in condizioni notevolmente differenti da quelle delle generazioni precedenti, perché in questo caso si accentua il disagio verso la società tradizionale (vedi il periodo 1954-70). In questa ottica ogni generazione darebbe vita a una "rivolta giovanile", anche se poi si tratta di definire di quale tipo di rivolta si tratta e da quale strato giovanile è alimentata, perché "non esiste una sola gioventù – scrive Degl'Innocenti a p. 433 – ne esistono diverse". E tutte le gioventù – come notava J.R. Gillis, *I giovani e la storia*, Milano, Mondadori, 1981 – sono connotate da "una condizione di dipendenza parziale", in cui non solo i confini, ma anche le rappresentazioni "vengono disegnati dall'esterno secondo l'azione del sistema sociale" e secondo l'incidenza ideologica del momento.

In questo caso la ricerca di cui stiamo parlando, poderosa e compatta sotto il profilo dell'apparato documentario e interpretativo, si muove proprio all'interno di questo secondo assunto: cioè come l'ideologia fascista modelli ai suoi fini politici i contenuti ideali del concetto di "gioventù".

Come premette l'autore, il volume "è dedicato all'esame del fattore generazionale in rapporto ai processi di mutamento politico" e si snoda dai primi del '900, quando la "rivolta dei figli" sembrò acquisire rilevanza in sé e nell'opinione pubblica, al fascismo e all'antifascismo, in ispecie all'analisi che Carlo Rosselli dedicò al rapporto tra la Grande guerra e la generazione dei giovani che vissero quell'esperienza, sia al fronte sia nel mito dei fratelli maggiori. Protagonisti della "guerra civile" tra il 1910 e il 1922, quei giovani erano anche oggetto di un linguaggio politico di cui furono elaboratori il partito fascista, ma anche gruppi e partiti antifascisti (Gobetti, Rosselli). In particolare il fascismo, conquistando il potere, aveva modo di avviare una politica di inquadramento militare dei giovani (dall'Opera nazionale Balilla alla Gioventù del Littorio) fornendo loro schemi culturali e comportamentali sintetizzati in un'identità passiva. In questo senso, si potrebbe dire che quell'epoca fu giovane strumentalmente. Degl'Innocenti del resto ricorda (a p. 430) un'analisi di Togliatti del 1944 secondo cui addirittura uno dei più gravi errori del fascismo era stato di "aver trascurato, ignorato, il problema dei giovani", riconfermando nel contempo la sua fiducia "nella forza autonoma" dei giovani, la sola in grado di abbattere "i vecchi idoli della politica e della cultura". Era questa, probabilmente, la prima apertura verso "tutti" i giovani, in quanto fino a quel momento i giovani ai quali veniva data voce sul fronte antifascista rappresentavano solo una parte

dell'élite culturale-politica giovanile di allora, tutta, come nota Degl'Innocenti, "rappresentata nell'alveo studentesco e borghese-urbano" e dunque scarsamente rappresentativa delle gioventù italiane di quegli anni.

Sarà soltanto l'espansione del mercato dagli anni '50 in poi a costituirsi come il primo elemento di disgregazione di ambiti politici e culturali fra loro incomunicabili e sarà il '68, definito da Alain Touraine "l'ultima giornata rivoluzionaria dell'Ottocento", a segnare la "rivolta" di tutti i mondi giovanili nei confronti della società adulta.

Giulio Petrangeli

Note a margine del Convegno *Alle origini del governo toscano. La formazione della Regione Toscana e la prima legislatura regionale*, Siena, 5 giugno 2003

Il Centro interuniversitario per la Storia del cambiamento sociale e dell'innovazione (Ciscam) ha organizzato, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Siena, un convegno sulla formazione dell'Ente Regione e sulle politiche della prima legislatura del governo regionale in Toscana.

Questa iniziativa, curata da Simone Neri Serneri – responsabile scientifico –, rappresenta una tappa importante di una ricerca in corso sulle origini del governo regionale, che si propone di affrontare, a trent'anni di distanza, le problematiche, le iniziative politiche, le scelte intraprese nel campo dei servizi sociali, della gestione del territorio e del governo dello sviluppo economico.

La problematica del governo regionale e, più nello specifico, quella legata alle esperienze locali comunali del secondo dopoguerra, sta ricevendo, negli ultimi anni, una particolare attenzione da parte di un filone di studi storiografici, interessato ad approfondire l'intreccio delle dinamiche e dei percorsi del governo dello sviluppo economico e delle trasformazioni sociali a livello locale e regionale. Mantenendo una prospettiva dialettica tra politica ed economia a livello nazionale – centrale – e scelte politiche di gestione sociale e territoriale dei governi locali e regionali, tali studi tendono a concentrare le ricerche intorno al complesso di fenomeni legati alle trasformazioni sociali ed economiche, innescate, nella Toscana degli anni '60 e '70, da quel particolare processo di sviluppo economico basato sull'industrializzazione leggera e sulla piccola impresa diffusa sul territorio.

Una esperienza rilevante, dunque, quella del governo regionale, nella quale le scelte politiche, le iniziative di intervento, i percorsi intrapresi, hanno costituito il terreno sul quale, i lavori del convegno, hanno presentato una prima valutazione delle caratteristiche e dei risultati ottenuti. Un approccio, dunque, mirato a fare emergere, in chiave critica, luci ed ombre, novità, ritardi e difficoltà incontrate, a vari livelli, dai primi governi regionali nella proposta e nella attuazione dei programmi e delle scelte politiche di intervento.

Questo incontro, oltre ad affrontare una problematica ancora poco esplorata, presenta una strutturazione particolarmente ricca e stimolante per aver accostato studiosi di discipline diverse. Un valore aggiunto, che ha permesso un confronto e uno scambio tra impostazioni e competenze, che difficilmente, in ambito scientifico, dialogano tra di loro. Inoltre, le problematiche del governo regionale affrontate nei lavori del convegno, investono tematiche attuali, che toccano materie di acceso dibattito politico, quali l'autonomia e il federalismo: problemi che richiedono un approccio diverso, interdisciplinare, per dipanare il complesso groviglio di questioni che ruotano intorno alle politiche regionali e agli elementi costitutivi ed originari dell'ente Regione.

Questo convegno ha scelto la prospettiva regionale quale osservatorio privilegiato dei processi di trasformazione in ambito economico, sociale e territoriale, e, inoltre, quale soggetto attivo, promotore di politiche, dotato di strumenti di attuazione e di coordinamento. Nel proporre un approccio di ampio respiro, che abbracciasse una vasta gamma di tematiche rilevanti e caratterizzanti il governo regionale, il convegno si può suddividere in tre parti: le origini e la nascita della Regione, la scelta delle metodologie e degli strumenti di intervento e le politiche attuate nelle prime legislazioni.

Gli interventi dedicati al dibattito politico e culturale intorno alle questioni del regionalismo e

agli elementi costitutivi della identità regionale, hanno permesso di porre in primo piano la ricorrente questione del rapporto tra la centralità dello Stato e le amministrazioni periferiche, andando a ricostruire l'influenza degli aspetti identitari sull'indirizzo delle scelte politiche. Non è azzardato, infatti, ritenere che proprio tali elementi identitari, legati alla cultura popolare, al territorio, alle tradizioni storiche, alle lotte politiche ecc., vadano a costituire una sorta di linguaggio comune, mediante il quale decodificare e riconoscere un passato storico da selezionare e da condividere. In una proficua impostazione comparativa con altre esperienze regionali particolarmente rilevanti, quali la Lombardia e l'Emilia Romagna, è stata ricordata più volte la fondamentale funzione della tradizione e della cultura civica, nel determinare la qualità del delicato e complesso rapporto tra società civile e politica. Base comune a tutte queste esperienze, che trovano, tuttavia, percorsi autonomi, con esiti profondamente diversi tra loro.

La Toscana si trova ad essere depositaria di una forte e radicata tradizione civica fondata proprio sull'elemento toscano riconducibile all'esperienza dei comuni medievali. Tuttavia, paradossalmente – come evidenzia Maurizio Degl'Innocenti –, pur essendo una delle regioni più facilmente identificabili dal punto di vista storico, ha trovato, però, difficoltà a costruire una propria identità, a colmare il deficit identitario che ha accompagnato la nascita della Regione. La mancanza di una solida cultura regionale era già evidente nel periodo costituente: anni in cui autonomia e federalismo non avevano trovato fortuna nel dibattito politico e culturale intorno alla struttura e al carattere statuale della nascente Repubblica. La ricerca di una condivisa e radicata identità regionale viene posta in un famoso convegno senese del 1974 dal presidente Lelio Lagorio, il quale proponeva di ricercare le basi originarie non in una presunta unificante esperienza granducale, o in quella medievale comunale, bensì nel carattere antifascista e popolare della Resistenza.

Assai diverse, invece, le dinamiche e il contesto politico e culturale che hanno accompagnato la nascita della Regione Lombardia, dove l'istituzione dell'Ente richiese pochi mesi, mentre il raggiungimento di una maturità rappresentativa ed effettiva sul territorio resta un problema ancora aperto: un processo, per Roberto Biorcio, non ancora risolto. Il quadro morfologico eterogeneo della Lombardia, ed una identità regionale problematica e complessa, hanno storicamente favorito atteggiamenti e sensibilità politiche divergenti. In tale contesto, ha assunto un ruolo preminente una forte e autonoma società civile, sostanzialmente diffidente verso la politica e i governi nazionali. La spinta verso una autonomia dal governo centrale non si tradusse, se non in settori minoritari della società lombarda, in un progetto di tipo federalista, che esprimesse la volontà e il desiderio di un autogoverno basato sul coinvolgimento della società civile stessa. Prevalsero, semmai, i rapporti conflittuali con la politica, in particolare con il ceto politico e gli apparati burocratici, e le differenziazioni su base territoriale. Proprio le resistenze culturali e storiche e le diversità territoriali della struttura sociale ed economica hanno reso così problematica la nascita e l'assunzione di un ruolo di governo della Regione Lombardia, che sta vivendo, con il nuovo federalismo degli anni '90, – come è stato evidenziato durante i lavori del convegno – una fase particolare e nuova, molto distante dal regionalismo dei cosiddetti “padri fondatori”, che auspicavano una “società organizzata e governata con la forza della politica” (Piero Bassetti, 2000).

Di tutt'altro segno l'esperienza della Regione Emilia Romagna che emerge dal quadro presentato nel convegno da Roberto Balzani: una regione che, fin dall'immediato dopoguerra, vede un ruolo ben definito delle amministrazioni comunali, come arena di organizzazione politica della società di massa. Una struttura definita “policentrica”, sulla quale l'Ente regionale si inserisce, contribuendo a fare dello sviluppo economico l'elemento trainante dell'intera regione e dell'economia nazionale. Un governo dello sviluppo che trova nella identificazione territoriale la base per disegnare infrastrutture e carte geografiche, ove società civile, mondo economico e politica si riconoscono e interagiscono. Si viene a creare, così,

quello che è stato definito “policentrismo delle città”, in cui la Regione svolge un ruolo di mediazione e razionalizzazione delle scelte di intervento.

Dai profili regionali, che il convegno propone in una ottica di confronto storico ed analitico, emergono elementi specifici e caratterizzanti la Regione Toscana, dove la questione federalista e regionalista del decentramento dei poteri era un elemento di convergenza delle forze antifasciste, fin dall'immediato dopoguerra, e la questione regionale non viene mai rimossa, come emerge dalla ricostruzione del dibattito teorico e culturale proposta da Mario G. Rossi. La preminenza delle forze partitiche della sinistra, confermata nelle elezioni amministrative del 1946, aveva contribuito a mantenere vivo il dibattito sulle problematiche relative alla questione regionale e al decentramento, in opposizione ai pericoli del centralismo burocratico. Difatti, il fronte regionalista, che aveva trovato impulso nelle riviste “Il comune democratico” e “Il Ponte”, si caratterizzava per una distribuzione trasversale nel panorama politico, coinvolgendo e avvicinando settori diversi intorno a problematiche e nodi fondamentali, legati al riconoscimento comune dell'importanza della istituzione della Regione, quale strumento amministrativo di intervento e di gestione del territorio.

Nella prima parte del convegno emerge, inoltre, il ruolo rilevante del dibattito sulla programmazione, nel gettare le basi delle future modalità di intervento e di governo regionale. Lo sviluppo economico, nel contesto del rilancio della programmazione negli anni '60, diviene la materia del confronto politico e teorico tra i partiti maggioritari (Pci e Psi), la Dc e il nuovo Istituto Regionale (Irpel), che proponeva una interpretazione innovativa delle dinamiche del passaggio della Toscana da regione prevalentemente agricola e mineraria, a industriale. La Regione, sostanzialmente, si inserisce in questo dibattito, che si rinnovava da circa un decennio, proponendosi di guidare questa fase storica di passaggio, con l'obiettivo di riequilibrare quello sviluppo ineguale che stava caratterizzando il territorio regionale.

Poste le basi storiche, culturali e teoriche della nascita della Regione, la seconda parte del convegno ha inteso affrontare l'ambito delle categorie e degli strumenti di autoregolazione, di analisi e di intervento, di cui l'ente Regione si dota nel corso della sua prima legislatura.

Prima di tutto occorre ricordare che il carattere di “regione aperta”, che il Pci intese conferire all'istituto fin dalla sua nascita, ossia vicino alla comunità e alle istituzioni sociali – sindacati, cooperative, associazioni, ecc. –, si coniugava con una impostazione politica “aperta”, cioè, alla società civile, instaurando con questa un rapporto che prevedeva e tendeva alla corresponsabilizzazione nella gestione del potere.

La discussione intorno al progetto di statuto della Regione Toscana, ricostruita da Andrea Pisaneschi, ricalca nella sostanza questa impostazione politica. Il progetto di statuto si caratterizzava per due elementi forti: la scelta sulla forma di governo, basato su una struttura di tipo assembleare, nella quale il Consiglio era titolare delle funzioni di indirizzo politico e di controllo con potere di nomina e di revoca sulla giunta, e i principi e le finalità generali del governo. Elementi, questi, che hanno svolto una funzione “costituente”, ossia di collante identitario – più che giuridico – e di ricucitura tra le varie materie, per un Ente che non aveva una tradizione consolidata e che non doveva configurarsi esclusivamente come istituzione di decentramento amministrativo. La scelta di informare i principi generali, richiamandosi alla esperienza unificante della Resistenza e della Costituzione repubblicana, dimostra una spiccata originalità del progetto complessivo, come è stato messo in evidenza nella relazione di Michela Manetti, costituendo una sorta di filo rosso, coerente, tra gli obiettivi qualificanti – assistenza sociale integrata, sanitaria, scolastica –, con le problematiche dello sviluppo economico e gli strumenti operativi scelti. La ristrettezza della possibilità di movimento, imposta da competenze ben definite, tracciate della formula di delega dei poteri, imponeva uno sforzo particolare nell'individuare quegli strumenti adatti che permettessero di varcare i limiti imposti all'intervento. Gli strumenti maggiormente duttili a tale scopo si dimostrarono

la finanziaria regionale e la delega agli enti locali, che permisero di sostenere le scelte strategiche dei primi governi regionali, particolarmente innovative, a livello nazionale, nei settori dell'assistenza e della sanità.

Nonostante difficoltà incontrate dal punto di vista politico ed amministrativo, la questione legata agli strumenti operativi coinvolgeva e stimolava una elaborazione delle categorie con cui leggere il territorio ed i processi di cambiamento e di trasformazione. Pertanto, la scelta iniziale della zonizzazione, ossia di procedere ad un ritaglio territoriale, al fine di una più razionale gestione delle risorse, presupponeva la considerazione della Regione quale entità teoretica ed elemento di classificazione ed identificazione dei fenomeni. Quindi, il complesso delle categorie metodologiche di intervento risulta fondamentale per individuare proprio quegli strumenti utilizzati nell'approccio analitico alla articolazione territoriale ed economica della regione. In modo particolare, le categorie di programmazione, decentramento, territorio, zonizzazione, ecc. e la discussione teorica e politica intorno all'utilizzo di tali categorie, andavano a definire gli ambiti di intervento e l'efficacia delle politiche di sviluppo. L'evoluzione teorica di questi strumenti e criteri di indagine, come è stato sottolineato nel convegno da Cristina Capineri, ha contribuito ad approfondire sempre più la conoscenza e la lettura delle articolazioni territoriali, che sono poi divenute paradigmi per l'analisi regionale in generale. Si è assistito, cioè, ad un progressivo rinnovamento delle metodologie di intervento e di approccio allo sviluppo, che ha permesso di riconoscere la complessità e la varietà delle situazioni e, inoltre, di riempire il contenitore vuoto del territorio con relazioni, processi e reti: nuovi ingredienti delle strategie di governo.

La terza parte del convegno ha affrontato, nello specifico, i terreni della iniziativa politica del governo regionale, presentando la varietà dei campi di intervento e mettendo in risalto la qualità e le caratteristiche delle politiche del lavoro, di quelle in ambito sociale, del governo dell'ambiente e del territorio, delle infrastrutture legate alla mobilità e il complesso di approcci al governo dello sviluppo economico.

Emerge, in generale, un ruolo rilevante della Toscana nella promozione di iniziative, nella sperimentazione di soluzioni innovative e nella definizione di approcci istituzionali che, in alcuni ambiti particolarmente significativi, sono stati presentati come "prototipi", "modelli" per le altre amministrazioni regionali. Un processo di maturazione, dunque, che travalica il confine della prima legislatura posto dal convegno, e sottolinea una sostanziale continuità delle politiche di governo, unita ad una particolare attenzione all'innovazione, che ha portato la regione toscana ad attestarsi in posizioni di avanguardia in alcuni settori specifici: in modo particolare quello della assistenza sociale, della assistenza sanitaria, delle politiche del lavoro e di governo del territorio.

Nell'ambito del mercato del lavoro, emerge chiaramente dalla relazione di Franca Alacevich il tentativo della Regione Toscana di sfruttare il terreno di intervento offerto dalle competenze in ambito di formazione professionale, promovendo – a cavallo degli anni '70 e '80 – una "politica attiva del lavoro": innovativa nel contesto legislativo nazionale e volta a valorizzare gli aspetti qualitativi dell'offerta lavorativa. Viene così disegnato un ruolo della Regione non limitato soltanto ad un importante intervento legislativo, ma calato concretamente nei problemi reali, mediante una azione specifica che sfrutta altri ambiti e altre competenze. Un'attività volta a tutelare, ad esempio in materia sanitaria, la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, ad istituire, in materia sociale, la Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, a favorire le attività produttive, artigianali e commerciali, e a svolgere un ruolo rilevante nella mediazione delle vertenze aziendali, al fine di sostenere le attività economiche e, con esse, l'occupazione. Un complesso di iniziative, quindi, che caratterizza un agire concreto di governo, tendente a travalicare il raggio delle strette e limitate competenze attribuite.

Viene delineata, inoltre, da Valeria Fargion, una Regione proiettata in avanti: avanguardia e punto di riferimento anche nelle politiche sociali, in virtù di un notevole sforzo creativo, teso ad aggirare e forzare al massimo i vincoli stretti della legislazione nazionale. La stessa riorganizzazione del complesso dei servizi sociali e sanitari partiva dall'idea di rifondarne dal basso la struttura e l'organizzazione, per tentare un riequilibrio territoriale dell'offerta. Un disegno riformatore di ampio respiro, anticipatorio rispetto alla successiva legislazione nazionale, che pone le basi di quel modello di politica sociale, che ancora oggi contraddistingue la Regione Toscana. Una "tecnocrazia illuministica", come viene presentata, che ha saputo impostare una gestione negoziata e convergente con l'opposizione democristiana, combinando competenze tecniche e qualità politiche, e che ha lasciato una legislazione socio-sanitaria innovativa ed avanzata.

Di segno assolutamente diverso, invece, il quadro presentato da Stefano Maggi relativo alla situazione delle infrastrutture e delle grandi vie di comunicazione, inadeguate ed insufficienti per le crescenti esigenze di mobilità di persone e merci, che una regione in pieno sviluppo economico richiedeva. Le linee strategiche del governo regionale prevedevano una riforma del sistema generale dei trasporti, ponendo come obiettivo un aumento della capacità di trasporto, la trasformazione del trasporto collettivo in servizio sociale e un complessivo riequilibrio territoriale. L'intensa attività di programmazione svolta dall'amministrazione regionale in tema di infrastrutture e di trasporti dovette, però, scontrarsi con limiti di competenze, insufficienze legislative e, soprattutto, con la grande difficoltà a reperire le risorse finanziarie necessarie. Un settore, quello delle infrastrutture della mobilità, rimasto sostanzialmente sottoposto a pressioni e logiche politiche, originate ed influenzate dal difficile rapporto tra il governo centrale e una amministrazione regionale "rossa".

La politica infrastrutturale era fortemente intersecata con le iniziative di governo del territorio e dello sviluppo economico. Nell'intervento di Simone Neri Seneri, vengono evidenziate le fasi e i passaggi che subiscono le politiche ambientali e territoriali. La Regione basava la propria strategia di governo del territorio sulla programmazione economica, collegata alla pianificazione territoriale: uno strumento, questo, che avrebbe permesso di riequilibrare l'evidente polarità tra zone in sviluppo e zone depresse, di una realtà geografica letta ed interpretata in maniera unitaria ed integrata. Il ruolo centrale della programmazione si doveva inserire nel tentativo di affrontare la crisi economica e la crisi del modello di industrializzazione dei primi anni '70, promovendo, dal basso, l'alternativa di una via toscana allo sviluppo. Gli evidenti squilibri territoriali, le emergenze ambientali e la sostanziale inadeguatezza degli strumenti legislativi di intervento – nonostante alcune innovazioni introdotte –, costituiscono il terreno nel quale la Regione si trova ad operare.

Sul finire degli anni '70, entra in crisi il modello dirigista della programmazione economica, e la Regione rinuncia ad una pianificazione territoriale organica, delegando, di conseguenza, tali compiti alle amministrazioni comunali. Una scelta da criticare, come è stato sottolineato, in quanto ha lasciato l'iniziativa in mano agli enti locali, inadeguati ad esercitare politiche del territorio, sia per confini di competenza limitati, sia per poteri e risorse del tutto insufficienti. Una svolta consistente, nella quale ha prevalso la logica della delega della competenza ordinaria, sostenuta da una torsione delle prospettive strategiche, verso una attenzione agli standard qualitativi, alle attribuzioni al soggetto pubblico delle funzioni di riequilibrio territoriale e all'intervento perseguito tramite piani settoriali, che, seppure dotati potenzialmente di maggiore flessibilità e rapidità operativa, presentavano una mancanza di coordinamento e di prospettiva generale univoca. Infine, proprio la perdita della dimensione regionale strategica della politica di intervento nel territorio significava la rinuncia ad una impostazione qualificata della gestione dell'ambiente e della tutela del valore sociale del territorio stesso, lasciando il campo ad una visione produttivistica delle politiche di gestione e di valorizzazione delle risorse ambientali.

Il nodo del governo regionale dello sviluppo economico viene proposto, da Luciano Segreto, in una prospettiva tendente a sottolineare principalmente i limiti determinati dai vincoli legislativi e da una lettura ideologica dei processi di industrializzazione e di trasformazione sociale. Una interpretazione che pone, a base dell'analisi, la impossibilità della Regione di intervenire nelle politiche industriali e la necessità, quindi, di dover aggirare la materia, agendo sui "fattori sostitutivi", ossia sui cosiddetti prerequisiti. Pertanto, secondo questa impostazione, la storia del governo economico si restringe alla storia dei dibattiti economici sui modelli di industrializzazione e di programmazione. Il Partito comunista in Toscana non sarebbe riuscito, nella sostanza, a svincolarsi dalla cultura economica della lotta ai monopoli, della valorizzazione della grande impresa pubblica – e solo in subordine della piccola imprenditoria, con una precisa funzione antimonopolistica –, rimanendo ipotecato all'interno della logica della lotta di classe. Una lettura, quella del Pci, che ricalcava l'analisi togliattiana degli anni '40, rimanendo ancorata a tale modello fino a tutti gli anni '70. Le problematiche sollevate nel convegno dall'intervento di Luciano Segreto, lasciano sicuramente aperti molteplici interrogativi, che, auspichiamo, saranno ripresi ed approfonditi in sede di pubblicazione degli atti.

Questo convegno ha contribuito a delineare un quadro complessivo ed esaustivo di una materia ricca di spunti e ha fornito uno stimolo al dibattito e alla prosecuzione dei percorsi di ricerca tracciati: un contributo prezioso e un momento di arricchimento per il mondo scientifico e non solo.

Giuliana Bertagnoni

Catalogo delle nuove acquisizioni del “Centro di ricerca e documentazione per la storia del lavoro in Italia in età contemporanea”

Il Centro di ricerca e documentazione per la storia del lavoro in Italia in età contemporanea seleziona il materiale da conservare e rendere accessibile al pubblico seguendo due direttrici: quella della produzione editoriale corrente, in modo da essere una biblioteca contemporanea aggiornata per studiosi, appassionati e semplici interessati; quella del mercato antiquario, in modo da implementare la sezione di materiali rari o antichi ed essere un punto di riferimento importante per chi, nel nostro paese, si occupa del lavoro e della sua storia.

A questa seconda categoria appartiene l'ultimo cospicuo fondo – più di trecento titoli – acquisito dal Centro imolese, appartenuto ad un sindacalista piacentino degli inizi del secolo il quale, attento al dibattito politico di quegli anni, seguiva con metodo quanto veniva pubblicato in Italia e all'estero. Vi si trovano gli scritti di Labriola, le prime traduzioni di Mussolini, gli interventi di Alceste de Ambris, Georges Sorel, Filippo Corridoni, Paolo Dinale che tratteggiano diverse posizioni politiche, economiche e morali che avevano nel lavoro, nei suoi aspetti, nelle sue organizzazioni e problematiche, il termine primo di paragone e confronto.

Pubblichiamo di seguito il catalogo del fondo.

AA.VV. I.W.W. Song to fan the flames of discontent, Chicago Usa, Publishing Bureau, 1918, pp. 62, in 16°

AA.VV. La coscienza nazionale in Italia, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1911, pp. 281, in 8°, Interventi di F. Turati, G. Prezzolini, F.T. Marinetti, P. Orano, A. Labriola, ecc.

AA.VV. La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso Internazionale per la lotta contro la disoccupazione. 2-3 ottobre 1906, Milano, ed. della Società Umanitaria, 1906, pp. 583, in 8°, Interventi di N. Baldini, C. Cassola, E. Cossa, ecc.

AA.VV. Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1912, pp. 242, in 16°, Interventi di G. Barni, A. De Ambris, A. Labriola, P. Mantica, A.O. Olivetti, A. Polledro, L. Tancredi

AA.VV. Andrea Costa. Episodi e ricordi, Milano, ed. Sassu, 1910, pp. 59, in 16°, Interventi di L. Bissolati, C. Treves, F. Turati, G. Pascoli, A. Comandini, ecc.

AA.VV. Le leghe di resistenza e il Partito Socialista, Milano, ed. "Critica sociale", 1902, pp. 48, in 16°, Interventi di C. Treves, F. Turati, I. Bonomi, G. Cassola

AA.VV. Ispettorato del lavoro. Cassa di maternità. Probivirato industriale ed Agricolo, Torino, ed. Confederazione Generale del Lavoro, 1910, pp. 82, in 16°, Interventi di L. D'Aragona, G. Casalini, E. Reina

AA.VV. Syndacalisme & Socialisme, Paris, ed. Marcel Riviér, 1908, pp. 64, in 16°, Interventi di H. Lagardelle, A. Labriola, R. Michels, B. Kritchewsky, V. Griffuelhes

AA.VV. Il Pane, Torino, ed. Locatelli, 1898, pp. 16, in 16°

AA.VV. Verso la costituzione della Confederazione Italiana del Lavoro Intellettuale, Milano, 1921, pp. 14, in 8°

AA.VV. Cooperazione e Socialismo, Genova, Lib. Moderna, 1902, pp. 75, in 16°

ALBERT CHARLES Al di sotto della mischia. Romain Rolland e i suoi discepoli, Milano, ed. del "Popolo d'Italia", 1916, pp. 55, in 8°

ALBERT CHARLES DUCHENE JEAN Il Socialismo Rivoluzionario. Il suo terreno, la sua azione, il suo scopo, Faenza, Tipografia Popolare Faentina, 1913, pp. 93, in 8°, Traduzione e prefazione di Benito Mussolini

ALBERTINI LUIGI La questione delle otto ore di lavoro, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1894, pp. 111, in 8°

ALLEVI GIOVANNI La crisi del Socialismo, Bari, ed. Humanitas, 1913, pp. 322, in 8°

ALLEVI GIOVANNI Alcoolismo e lavoro, Milano, Casa Editrice Sociale, 1922, pp. 68, in 16°

AMBROSINI GASPARE Marx, Mazzini e l'Internazionale Socialista, Campobasso, Casa Tipografica Editrice Colitti e Figlio, 1917, pp. 35, in 8°

ANGEL NORMAN Porrà questa guerra fine al prussianesimo?, Milano, Libreria Editrice Avanti, 1917, pp. 127, in 16°

ANSEELE EDOARDO La cooperazione belga, Roma, ed. Mongini, 1903, pp. 22, in 16°

ANZILOTTI ANTONIO La crisi spirituale della democrazia italiana. Per una democrazia nazionalista, Faenza, Tip. Novelli e Castellani, 1912, pp. 96, in 8°

ARGENTIERI ALBERTO Su la organizzazione politica delle forze sindacaliste rivoluzionarie, Rocca S. Giovanni, Casa Editrice Abruzzese, 1913, pp. 69, in 16°

AXELROD PAOLO Alla vigilia della Rivoluzione Russa. L'attività del proletariato Socialista, Milano, Libreria Editrice Avanti, 1917, pp. 40, in 16°

BADALONI NICOLA Il partito del pane da mangiare, Roma, ed. Libreria Socialista Italiana, 1902, pp. 8, in 16°

BADALONI NICOLA Il perché della miseria dei lavoratori, Roma, ed. Mongini, 1904, pp. 8, in 16°

BALDESI GINO Perché il mondo è povero, Firenze, ed. Vallecchi, 1922, pp. 175, in 16°

BALDESI GINO Dalle antiche corporazioni al moderno sindacalismo, Milano, ed. Alpes, 1924, pp. 62, in 8°

BALDESI GINO L'economia capitalistica e l'inchiesta sulla produzione, Milano, ed. Confederazione Generale del Lavoro, 1925, pp. 171, in 8°

BARBAGALLO TOMMASO L'oro e il fuoco (capitale e lavoro attraverso i secoli), Milano, ed. Corbaccio 1927, pp. 277, in 16°

BARBIERI LUCIANO La cooperativa di consumo, Milano, ed. Sonzogno, 1913, pp. 22, in 16°

BARCLAY TOMMASO I diritti del lavoro, Roma, Mongini Editore, 1900, pp. 24, in 16°

BARICELLI CARMELA L'istruzione popolare. Libro di lettura per operai e contadini, Cremona, Tipografia Sociale, 1894, pp. 277, in 16°

BARNI UGO Corridoni, Roma-Milano, ed. Augustea, 1929, pp. 91, in 16°

BATTISTONE NINO L'Italia Rossa. Cenni polemici e critici sul movimento operaio, Bologna, Lega editrice "Radium", 1913, pp. 31, in 16°

BAZZI C. Per l'autonomia e l'unità sindacale, Ravenna, Stabilimento Tipografico operaio, 1917, pp. 24, in 16°

BECCARI ARTURO Lassalle, Milano, ed. Alpes, 1925, pp. 252, in 16°

BELLI PIETRO Il tradimento riformista, Roma, ed. "Il Pensiero", 1908, pp. 47, in 16°

BERTH EDOUARD Les Derniers aspects du Socialisme, Paris, ed. Marcel Rivier, 1923, pp. 112, in 16°

BIANCHI UMBERTO Alle donne operaie (Propaganda socialista), Mantova, ed. Frizzi, 1913, pp. 16, in 16°

BIEL (Dott.) Ai contadini della Toscana, Colle Val d'Elsa, Tip. Meoni, 1894, pp. 32, in 16°

BIEL (Dott.) Il Socialismo per tutti, Colle Val d'Elsa, Tip. Meoni, 1897, pp. 29, in 16°

BISSOLATI LEONIDA I Socialisti e la questione coloniale. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 1° maggio 1899, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1899, pp. 26, in 8°

BOGGIANO ANTONIO L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1903, pp. 301, in 8°

BORDIGA AMEDEO La questione agraria. Elementi marxisti del problema, Roma, Libreria editrice del Partito Comunista d'Italia, 1921, pp. 102, in 16°

BORGHI ARMANDO Fernand Pelloutier nel Sindacalismo francese, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1913, pp. 64, in 16°

BOSCO GARIBALDI I fasci dei lavoratori, il loro programma ed i loro fini, Palermo, ed. "Della Giustizia sociale", 1893, pp. 34, in 16°

BOTTAZZI BARTOLO Giustizia di classe (parole ai giudici borghesi), Stradella, Tipografia Successori Pensa, 1909, pp. 32, in 16°

BOZZINI UGO Democrazia e Socialismo, Trani, Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., 1914, pp. 95, in 8°

CABRINI ANGELO Le Camere del Lavoro in Italia, Genova, ed. Federazione Socialista Ligure, 1896, pp. 34, in 16°

CABRINI ANGELO Legislazione sociale. Assicurazione vecchiaia, invalidità, malattia, Roma, Cooperativa Tipografica Avanti, 1910, pp. 17, in 16°, Relazione per l'XI Congresso nazionale del P.S.I.

CALCERANO MARIUCCIA Energia del lavoro femminile, Palermo, Unione Tip. Palermitana, 1920, pp. 11, in 16°

CAMERA DEL LAVORO DI BRESCIA Nozioni pratiche sulla istituzione dei Collegi dei Probiviri per uso degli operai, Firenze, ed. Nerbini, 1901, pp. 28, in 16°

CAMERA DEL LAVORO DI PADOVA Conferenza di legislazione sociale, Padova, Società Tipografica Cooperativa, 1911, pp. 64, in 16°

CAMERA DEL LAVORO DI TORINO Resoconto del Congresso Operaio Piemontese tenutosi in Torino nei giorni 5 e 6 gennaio 1896, Torino, Tipografia cugini Baravalle e Falconieri, 1896, pp. 62, in 8°

CAMERA DEL LAVORO DI TORINO E PROVINCIA Statuto e regolamento, Torino, Tipografia Cooperativa, 1911, pp. 18, ed. originale, in 16°

CAMPARI ANTONIO Unione e macchine, Milano, ed. Signorelli, 1910, pp. 132, in 8°

CANNATA G. La tecnica industriale e la rivoluzione proletaria, Brooklyn New York Usa, ed. Libreria dei lavoratori industriali del Mondo, 1920, pp. 24, in 16°

CASALINI GIULIO Contro l'alcoolismo, Genova, ed. Libreria Moderna, 1904, pp. 92, in 16°

CAUDERLIER EM. L'evoluzione economica nel secolo XIX, Roma, Società Editrice Laziale, 1904, pp. 317, in 8°

CENNI LORENZO L'Aristocrazia Operaia, Firenze, ed. Vallecchi, 1914, pp. 40, in 16°, a cura dei "Liberi" aderenti all'aristocrazia operaia.

CERVELLI UMBERTO La Camera del Lavoro, Palermo, Tipografia Cooperativa fra gli operai, 1901, pp. 16, in 16°

CHIESA PIETRO Parla il lavoro, Firenze, ed. Nerbini, 1901, pp. 15, in 16°

CHIESA PIETRO Reclamare la legge in difesa del lavoro delle donne e dei fanciulli!, Genova, Tipografia Operaia, 1902, pp. 15, in 16°

CIACCHI EUGENIO Il programma Massimo Socialista volgarizzato ad uso del popolo, Firenze, ed. Nerbini, 1900, pp. 12, in 16°

CIACCHI EUGENIO Agli operai di città, Firenze, ed. Nerbini, 1905, pp. 15, in 16°

CIACCHI EUGENIO Ai contadini, Roma, ed. Mongini, 1911, pp. 12, II edizione, in 16°

CIANETTI ENEA Il tramonto del salariato, Città di Castello, ed. Il Solco, 1921, pp. 150, in 16°

CICCOTTI ETTORE Il tramonto della schiavitù nel mondo antico, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1899, pp. 320, in 8°

CICCOTTI ETTORE Psicologia del movimento Socialista, Bari, ed. Laterza, 1903, pp. 318, in 8°

CICCOTTI ETTORE Esperimento di Socialismo, Roma, ed. Mondadori, 1919, pp. 96, in 16°

COLAJANNI NAPOLEONE Una questione ardente (la concorrenza del lavoro), Roma, ed. Rivista popolare, 1893, pp. 39, in 8°

COLAJANNI NAPOLEONE Le responsabilità e le cause della guerra, Roma-Napoli, ed. Rivista popolare, 1917, pp. 246, II edizione, in 16°

COLOMBINO EMILIO Tre mesi nella Russia dei Soviet, Milano, Società Editrice Avanti, 1921, pp. 153, in 16°

COMITATO SINDACALE COMUNISTA Forche bulgare, Milano, Tip. Editrice Lazzari, 1925, pp. 30, in 16°

CONCORDIA TOMASO L'alcoolismo, Milano, Libreria ed. Sociale, 1912, pp. 102, in 16°

CORRIDONI FILIPPO Sindacalismo e Repubblica, Parma, Cooperativa operai e tipografi "La Commerciale", 1921, pp. 95, in 16°, Prefazione di Alceste De Ambris

COSTA ANDREA Il 18 marzo e la Comune di Parigi, Imola, Lega Tipografica, 1896, pp. 30, II edizione riveduta, in 16°

COSTA ANDREA Bagliori di Socialismo, Firenze, ed. Nerbini, 1900, pp. 30, in 16°

CREMONESI GUIDO La solidarietà nell'arte. Saggio di critica positiva, Trani, ed. Vecchi, 1899, pp. 92, in 8°, Prefazione di Enrico Ferri

CROCE BENEDETTO Materialismo storico ed economia marxista, Milano, ed. Sandron, 1907, pp. 316, II edizione, in 8°

DAGNINO VIRGILIO I cartelli industriali nazionali ed internazionali, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1928, pp. 184, in 8°

DE AMBRIS ALCESTE L'azione diretta (Pagine di propaganda elementare sindacalista), Parma, Tipografia Cooperativa, 1907, pp. 31, in 16°

DE AMBRIS ALCESTE La meta dimenticata. Otto ore di lavoro, Bologna, Libreria Editrice La scuola Moderna, 1912, pp. 8, in 24°

DE AMBRIS ALCESTE Filippo Corridoni, Piacenza, Società Tipografica Editrice Porta, 1928, pp. 48, II edizione, in 8°

DE AMICIS EDMONDO Il I Maggio, Torino, Libreria Editrice Socialista del Grido del Popolo, 1896, pp. 30, in 16°

DE AMICIS EDMONDO Osservazioni sulla questione sociale, Lecce, Tipografia Cooperativa, 1897, pp. 29, in 16°

DE AMICIS EDMONDO Ai nemici del Socialismo, Novara, Tipografia Novarese, 1899, pp. 32, in 16°

DE FELICE GIUFFRIDA GIUSEPPE Popolazione e Socialismo, Palermo, ed. Biondo, 1896, pp. 150, in 16°

DE FRENZI GIULIO Un eroe Alfredo Oriani, Roma, Libreria della "Rivista di Roma", 1910, pp. 23, in 8°

DE JOUVENEL HENRY Pourquoi je suis syndicaliste, Paris, Editions de France, 1928, pp. 100, in 16°

DE MICHELIS ENRICO Discorso pronunciato l'8 dicembre 1901 per l'inaugurazione della scuola popolare, Ravenna, Tipografia Ravegnana, 1901, pp. 28, in 8°

DE MOLINARI G. Les Bourses du Travail, Paris, Librairie Guillaumin, 1893, pp. 335, in 16°

DE PASSE HECTOR Du Travail et des ses conditions (Chambres et Conseils du Travail), Paris, ed. Felix Alcan, 1895, pp. 337, in 16°

DELLA TORRE ODOARDO Il concetto sindacalista dello Stato, Firenze, ed. Vallecchi, 1925, pp. 320, ed. originale, in 8°

DI FRATTA PASQUALE La socializzazione della terra, Milano, ed. "Critica sociale", 1893, pp. 48, in 16°

DI GIACOMO GIACOMO L'organizzazione sindacale dei lavoratori intellettuali, Milano, ed. Imperia, 1924, pp. 140, in 16°

DINALE OTTAVIO Il Movimento dei Contadini e il Partito Socialista, Firenze, ed. Nerbini, 1902, pp. 16, in 16°

EPIFANI (MOLINARI LUIGI) Fattori economici del successo della Rivoluzione Sociale, Milano, ed. "Umanità Nuova", 1920, pp. 32, in 16°

FABBRI LUIGI L'organizzazione operaia e l'anarchia (a proposito di sindacalismo), Roma, ed. "Il Pensiero", 1906, pp. 48, II edizione, in 16°

FANTONI UGO Agli esercenti, Milano, Tipografia Angelo Monti, 1896, pp. 16, in 16°

FARINI PIETRO Il contadino e la sua storia, Terni, Tipografia Cooperativa La Previdente, 1909, pp. 13, in 16°

FASULO SILVANO I Socialisti e la guerra, Forlì, ed. Bordandini, 1918, pp. 72, in 8°

FAUCELLO D. La vita privilegio di classe, Firenze, ed. Nerbini, 1902, pp. 16, in 16°

FEROCI VIRGILIO Ordinamento sindacale e corporativo, Milano, ed. Mondadori, 1929, pp. 208, in 8°

FERRERO GUGLIELMO La monarchia italiana e la situazione presente, Roma, ed. "Divenire Sociale", 1905, pp. 33, in 8°

FERRI ENRICO I Maggio. Suffragio universale, Firenze, ed. Nerbini, 1897, pp. 40, II edizione, in 16°

FERRI ENRICO Socialismo e scienza positiva. Darwin, Spencer, Marx, Roma, Casa editrice Italiana, 1894, pp. 168, in 8°

FERRI ENRICO - GATTI GIROLAMO Lotta di classe e leghe di miglioramento fra i contadini, Roma, Tipografia Forzani, 1901, pp. 29, in 8°

FERRI GIACOMO Difendiamo il pane dei lavoratori!, Roma, Tipografia Editrice Nazionale, 1915, pp. 37, in 8°

FORASTIERI GIUSEPPE Prepariamo l'avvenire d'Italia, Forlì, ed. Forastieri, 1908, pp. 205, in 8°

FORTUNATO GIUSTINO Questione meridionale e riforma tributaria, Roma, ed. "La Voce", 1920, pp. 93, in 16°

FOVEL MASSIMO I "moti" di giugno e il dovere della democrazia, Roma, ed. Sapienza, 1914, pp. 89, in 16°

FROLA FRANCESCO I contadini piccoli proprietari e il partito socialista unitario, Roma, ed. del Partito Socialista Unitario, 1924, pp. 15, in 16°

GALIMBERTI ALICE Luci mazziniane nel Sindacalismo nazionale, Roma, ed. Pensiero e Azione, 1929, pp. 232, in 16°

GALLAVRESI EMILIO Il Contratto di lavoro, Firenze, ed. Camera del lavoro, 1896, pp. 16, in 16°

GARIBOTTI GIUSEPPE Pane. "La produzione anarchica cooperativa e municipale", Cremona, ed. Tipografia Sociale, 1900, pp. 125, in 8°

GATTI GEROLAMO Agricoltura e Socialismo, le nuove correnti dell'economia agricola, Milano-Palermo, ed. Sandron, 1900, pp. 516, in 16°

GATTI GEROLAMO Socialismo e Sindacalismo, Milano, Stab. Tip. "Virgilio", 1907, pp. 62, in 8°

GHERINI LUIGI Soluzione del problema sociale in Italia, Milano, ed. Pirola, 1915, pp. 51, in 8°

GIANTINO (GIOVANNETTI ALIPRANDO) Unionismo industriale e sindacalismo, Brooklyn New York Usa, Casa Editrice lavoratori industriali, 1923, pp. 15, in 16°

GIAROLI MINO Ai piccoli proprietari, Firenze, ed. Nerbini, 1900, pp. 14, in 16°

GIDE CARLO Economia sociale, Milano, ed. Vallardi, 1900, pp. 323, in 16°

GINNARI-ROSSI BIAGIO Il perché del Sindacalismo, Milano, ed. Vallardi, 1915, pp. 126, II edizione, in 16°

GIORGETTI PACIFICO Municipalismo sociale, Roma, Tip. Grifani, 1906, pp. 71, in 16°

GIUFFRIDA VINCENZO Il terzo volume del capitale di Karl Marx (esposizione critica), Catania, ed. Giannotta, 1899, pp. 149, in 16°

GNOCCHI-VIANI OSVALDO Delle Camere del lavoro in Italia, Milano, ed. Camera del Lavoro, 1893, pp. 38, in 8°

GNOCCHI-VIANI OSVALDO L'influenza economica delle classi lavoratrici nei paesi civili, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1895, pp. 18, in 8°

GNOCCHI-VIANI OSVALDO Cooperazione di consumo, Roma, ed. Mongini, 1905, pp. 32, II edizione

GNOCCHI-VIANI OSVALDO Coscienza nuova, Firenze, ed. Bemporad, 1909, pp. 132, in 16°

GORETTI CESARE Sorel, Milano, ed. Athena, 1928, pp. 159, in 16°

GOTTARDI VITTORIO la boie!..., Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1904, pp. 13, in 16°

GRANONE LIBORIO La crisi socialista, Catania, ed. de "Il domani", 1914, pp. 176, in 16°

GRAZIADEI ANTONIO Capitale e salari, Milano, ed. Monanni, 1928, pp. 154, in 8°

GRAZIANI ERCOLE GRAZIANO Verso l'uguaglianza, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1908, pp. 194, in 16°

GREENWOOD G.H. La teoria e la pratica del tradunionismo, Milano, Società Editrice Avanti, 1921, pp. 96, in 16°

GRIFFUELHES VICTOR Il Sindacalismo Rivoluzionario, Piacenza, Cooperativa Tipografica Piacentina, 1906, pp. 19, in 16°

GUADAGNI F. Elementi di tecnocrazia, N.Y. Usa, ed. Libreria popolare italiana, 1935, pp. 131, in 8°

GUARNIERI MARIO I consigli di fabbrica, Città di Castello, ed. Il Solco, 1921, pp. 263, in 16°

GUESDE EMILIO Il Collettivismo, Milano, ed. Avanti, 1921, pp. 30, in 16°

GUILLAUME JAMES Dopo la Rivoluzione, Parma, ed. Biblioteca de "L'Internazionale", 1914, pp. 56, II edizione, in 16°

GUY-GRAND GEORGES La Philosophie Syndacaliste, Paris, ed. Grasset, 1911, pp. 237, II edizione, in 16°

HAUPTMANN GERARDO I tessitori, Milano, Libreria Avanti, 1919, pp. 76, in 16°

HENRY R.A. Le Socialisme et l'art de commander dans l'Industrie, Paris, ed. Gauthier-Villars, 1914, pp. 265, in 16°

HERVÉ GUSTAVO L'antipatriottismo, Napoli, ed. Alleanza Antimilitarista Italiana, 1907, pp. 30, in 16°

JAURES JEAN Politica estera - Pace internazionale, Milano, Società Editrice Avanti, 1921, pp. 55, in 16°

KAUTSKY CARLO La difesa del lavoratore e la giornata di otto ore, Cremona, Tipografia Sociale, 1894, pp. 90, in 8°

KAUTSKY CARLO Il programma Socialista, Milano, Società Editrice Avanti, 1914, pp. 288, II edizione, in 16°

KAUTSKY CARLO Socialismo e colonie, Città di Castello, ed. Il Solco, 1921, pp. 126, in 16°

KROPOTKIN PIETRO Le industrie nazionali, New York Usa, ed. Biblioteca della rivista "Novatore", 1910, pp. 65, in 16°, Traduzione e prefazione di Libero Tancredi

KROPOTKIN PIETRO La conquista del pane, Milano, ed. Tempi Nuovi, 1921, pp. 210, in 8°

KULISCIOFF ANNA Proletariato femminile e partito Socialista, Milano, ed. Tipografica degli Operai, 1910, pp. 21, in 8°

LABRIOLA ANTONIO Del Socialismo, Roma, ed. Mongini, 1904, pp. 24, in 8°, Introduzione di P. Orano

LABRIOLA ARTURO Contro il Referendum, Milano, ed. "Critica Sociale", 1897, pp. 30, in 16°

LABRIOLA ARTURO Parlamentarismo e Riformismo nel partito Socialista, Napoli, ed. Ettore Croce, 1901, pp. 33, in 16°

LABRIOLA ARTURO Ministero e socialismo. Risposta a Filippo Turati, Firenze, ed. Nerbini, 1901, pp. 31, in 16°

LABRIOLA ARTURO Sul principio regolatore della Finanza pubblica, Napoli, ed. Ettore Croce, 1902, pp. 165, in 16°

LABRIOLA ARTURO Riforme e Rivoluzione sociale. La crisi partitica del partito Socialista, Milano, Società Editrice Milanese, 1904, pp. 259, in 8°

LABRIOLA ARTURO Sindacalismo e Riformismo, Firenze, ed. Nerbini, 1905, pp. 32, in 16°

LABRIOLA ARTURO Riforme e Rivoluzione sociale, Lugano, ed. "Avanguardia", 1906, pp. 248, II edizione ampliata, in 8°

LABRIOLA ARTURO La Comune di Parigi, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1906, pp. 280, II edizione, in 16°

LABRIOLA ARTURO Marx nell'economia e come teorico del Socialismo, Lugano, ed. "Pagine Libere", 1908, pp. 263, in 8°

LABRIOLA ARTURO Giordano Bruno, Roma, ed. Podrecca e Galantara, 1909, pp. 107, in 16°, con prefazione storica di Lucio Vero

LABRIOLA ARTURO Karl Marx. L'Economiste. Le Socialiste, Paris, Marcel Rivière, 1910, pp. 262, I edizione francese, in 8°, Prefazione di G. Sorel

LABRIOLA ARTURO Storia di dieci anni (1899-1909), Milano, ed. de "Il Viandante", 1910, pp. 334, in 8°

LABRIOLA ARTURO Economia Socialismo Sindacalismo, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1911, pp. 224, in 8°

LABRIOLA ARTURO Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1911, pp. 93, in 16°

LABRIOLA ARTURO Rincaro e capitalismo, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1912, pp. 90, II edizione, in 16°

LABRIOLA ARTURO Giovanni Bovio e Giordano Bruno, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1912, pp. 82, in 16°

LABRIOLA ARTURO Il Socialismo contemporaneo. Lineamenti storici, Chieti, Casa Editrice Abruzzese, 1914, pp. 442, in 8°

LABRIOLA ARTURO La vertenza dei metallurgici e il Ministero del Lavoro, Roma, Tipografia del Senato, 1920, pp. 27, in 8°

LABRIOLA ARTURO Il valore della scienza economica, Napoli, ed. Morano, 1922, pp. 384, II edizione, in 8°

LABRIOLA ARTURO Il Socialismo contemporaneo. Lineamenti storici, Napoli, ed. Morano, 1922, pp. 382, II edizione, in 8°, in appendice "La dittatura del proletariato e i problemi economici del Socialismo"

LABRIOLA ARTURO Le due politiche: fascismo e riforme, Napoli, ed. Morano, 1923, pp. 318, in 8°

LABRIOLA ARTURO La dittatura della Borghesia e la decadenza della società capitalistica, Napoli, ed. Morano, 1924, pp. 320, in 8°

LABRIOLA ARTURO Studio su Marx, Napoli, ed. Morano, 1926, pp. 287, II edizione, in 8°, Con appendice di G. Sorel

LABRIOLA ARTURO Voltaire e la filosofia della liberazione, Napoli, ed. Morano, 1926, pp. 332, in 8°

LAFARGUE PAOLO L'origine e l'evoluzione della proprietà, Palermo, ed. Sandron, 1896, pp. 396, in 16°, con introduzione critica di Achille Loria

LAGARDELLE HUBERT Azione pratica e Sindacalismo, Roma, ed. "Divenire Sociale", 1905, pp. 18, in 8°

LANZILLO AGOSTINO Giorgio Sorel, Roma, Libreria Editrice Romana, 1910, pp. 112, in 8°

LANZILLO AGOSTINO La disfatta del Socialismo, Firenze, Libreria della "Voce", 1918, pp. 305, II edizione riveduta, in 8°

LANZILLO AGOSTINO Lo Stato e la crisi monetaria e industriale postbellica, Milano, ed. F.lli Treves, 1920, pp. 180, in 8°

LE BON GUSTAVE Psicologia delle folle, Milano, ed. Monanni, 1927, pp. 201, in 8°

LEGA FERROVIERI ITALIANI L'avvenire è nostro!, Milano, Tipografia Koschitz & C., 1898, pp. 16, ed. originale, in 16°

LEGA NAZIONALE PROLETARIA Statuto, Milano, Cooperativa Grafica degli operai, 1919, pp. 10, in 16°

LEONE ENRICO Espansionismo e colonie, Roma, Tipografia Editrice Nazionale, 1911, pp. 235, in 8°

LEONE ENRICO L'economia sociale in rapporto al Socialismo, Genova, ed. Libreria Moderna, 1904, pp. 285, in 16°

LEONE ENRICO Il Sindacalismo, Palermo, ed. Sandron, 1907, pp. 219, in 8°

LEONE ENRICO Il principio dell'equilibrio economico, Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1911, pp. 261, in 16°

LEONE ENRICO Teoria della politica, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1931, pp. 507, pp. 495 (2 volumi), in 8°, Introduzione di Paolo Orano

LEONETTI ALFONSO La conquista della terra, Milano, Società Editrice Avanti, 1920, pp. 48, in 16°

LEPETIT EMILIO Partito economico, Milano, ed. Capriolo e Massimino, 1907, pp. 47, in 16°

LONGOBARDI ERNESTO CESARE La conferma del marxismo, Città di Castello, ed. Il Solco, 1921, pp. 142, ed. originale, in 8°

LORIA ACHILLE Il Capitalismo e la Scienza, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1901, pp. 265, in 8°

LORIA ACHILLE Il salario, Milano, Casa Editrice Vallardi, 1916, pp. 253, in 16°

LORWIN L. LEWIS L'internationalisme et la classe ouvrière, Paris, ed. Gallimard, 1933, pp. 455, II edizione, in 8°

LUXEBURG ROSA Lo sciopero generale, il Partito e i Sindacati, Milano, Società Editrice Avanti, 1919, pp. 64, in 16°

MAFFI ANTONIO Agli operai nelle Amministrazioni Comunali e nelle Opere Pie, Milano, Tip. degli Operai, 1889, pp. 36, in 16°

MAFFI ANTONIO Venticinque anni di vita della cooperazione in Italia, Milano, Tip. Cooperativa Operai, 1911, pp. 202, II edizione, in 8°

MAGGIORE GIUSEPPE Che cos'è la borghesia?, Città di Castello, ed. "Il Solco", 1921, pp. 47, in 16°

MAGRI FRANCESCO La crisi industriale e il controllo operaio, Milano, Soc. ed. Unitas, 1922, pp. 327, in 8°

MALATESTA ALBERTO La crisi socialista, Milano, ed. Sonzogno, 1923, pp. 295, in 16°

MALATESTA ALBERTO I socialisti italiani durante la guerra, Milano, ed. Mondadori, 1926, pp. 303, in 8°

MALATESTA ERICO Lo sciopero, Ginevra, ed. Libreria del "Risveglio", 1933, pp. 15, in 16°

MARIANI EMILIA La donna e il lavoro, Torino, ed. Camera del lavoro, 1895, pp. 29, in 16°

MARPICATI ARTURO La proletaria. Saggi sulla psicologia delle masse combattenti, Firenze, ed. Bemporad, 1918, pp. 98, in 8°

MARVASI ROBERTO ...tutte le fiamme. Critica della Guerra, Roma, ed. Biblioteca di "Scintilla", 1916, pp. 250, in 8°

MARX CARLO Le origini della società borghese. L'espropriazione dei contadini, Città di Castello, ed. Il Solco, 1921, pp. 124, in 16°

MARZOLO RENATO Il movimento operaio e la Carta del Lavoro, Bologna, ed. Cappelli, 1929, pp. 157, in 16°

MASÈ-DARI EUGENIO Lo sciopero nell'economia e nella legge, Torino, ed. Roux, 1890, pp. 82, in 16°

MASSA ANDREA Questioni sociali, Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1909, pp. 147, in 8°

MATTIA EDOARDO Il Socialismo difeso, Milano, ed. Critica Sociale, 1894, pp. 15, in 16°

MATTIA EDOARDO Padroni e contadini, Milano, ed. Critica Sociale, 1894, pp. 16, in 16°

MATTIOLI LUIGI I danni dell'alcool, Tirano, Tip. Fiorentini e Redaelli, 1922, pp. 31, in 16°

MAZZINI GIUSEPPE Gli operai e la borghesia nel 1840, Roma, Tip. La Cooperativa, 1890, pp. 14, in 16°

MAZZOLDI PAOLO Un anno dopo. Cronaca dello sciopero generale di Parma, Parma, Officina d'Arti Grafiche, 1909, pp. 16, in 16°

MAZZONI NINO Il problema della terra e il Socialismo, Milano, Tip. Lazzari, 1920, pp. 54, in 16°

MEDA FILIPPO Dall'Internazionale al Riformismo, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1911, pp. 55, II edizione, in 16°

MEDA FILIPPO Il Partito Socialista Italiano dalla Prima alla Terza Internazionale, Milano, Soc. ed. Vita e Pensiero, 1921, pp. 104, in 16°

MEDA FILIPPO Il Socialismo politico in Italia, Milano, Soc. ed. Unitas, 1924, pp. 203, in 16°

MEDA FILIPPO I cattolici italiani nella guerra, Milano, ed. Mondadori, 1928, pp. 205, in 8°

MEDA GEROLAMO Dal controllo operaio al partecipazionismo, Milano, Soc. ed. Vita e Pensiero, 1922, pp. 130, in 16°

MELEDANDRI ENRICO La crisi del socialismo, Chicago Usa, ed. "Il Proletario", 1922, pp. 15, in 16°

MELLINI CAMILLO Storia dell'Unione Cooperativa, Milano, Tipografia degli Operai, 1905, pp. 103, II edizione, in 8°

MENGER ANTON Lo Stato Socialista, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1905, pp. 326, in 8°

MESSINA GENNARO Il manuale del Socialista, Firenze, ed. Nerbini, 1903, pp. 401, in 16°

MICHELS ROBERTO Proletariato e borghesia nel Movimento Socialista Italiano, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1908, pp. 399, in 8°

MICHELS ROBERTO Storia del Marxismo in Italia, Roma, ed. Mongini, 1910, pp. 159, in 8°

MICHELS ROBERTO Problemi di sociologia applicata, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1919, pp. 273, in 8°

MICHELS ROBERTO Fattori e problemi dell'espansione commerciale, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1924, pp. 139, in 8°

MICHELS ROBERTO Storia critica del Movimento socialista Italiano, Firenze, ed. "La Voce", 1926, pp. 147, II edizione, in 8°

MILLERAND ALEXANDRE Il Socialismo Riformista, Firenze, ed. Nerbini, 1906, pp. 91, in 16°

MIRABELLI ROBERTO Botte e risposte sul suffragio universale, Roma, Tip. Industria e lavoro, 1906, pp. 31, in 16°

MONDOLFO UGO GUIDO I dazi doganali e gli interessi dei lavoratori, Milano, Soc. ed. "Avanti!", 1913, pp. 29, in 16°

MONTICELLI CARLO La nostra festa! (1° Maggio), Firenze, ed. Nerbini, 1904, pp. 11, in 16°

MONTICELLI CARLO Il primo giorno del Socialismo, Roma, ed. Mongini, 1904, pp. 46, in 16°

MURIALDI GINO L'organizzazione economica dei mezzadri e dei piccoli proprietari, Milano, ed. "Critica Sociale", 1902, pp. 15, in 16°

MUSSOLINI BENITO Socialismo e difesa armata della Patria nel pensiero di Giovanni Juarez, Milano, ed. Unione generale degli Insegnanti Italiani, 1917, pp. 16, in 16°

NAINE CARLO Socialismo e Lotta di Classe, La Chaux-de-Fonds, Stampa Cooperativa, 1914, pp. 40, in 16°

NAPPI SETTIMO AURELIO Per la società odierna, Torino, ed. Roux e Viarengo, 1902, pp. 360, ed. originale, in 16°

NEGRI ADA Alessandrina Ravizza, Napoli, ed. Società Umanitaria, 1915, pp. 30, in 8°

NETTLAU MAX La responsabilità e la solidarietà nella lotta operaia, Barre Usa, ed. L'Azione, 1913, pp. 22, in 16°

NICEFORO ALFREDO Lo studio scientifico delle classi povere, Trieste, ed. Maylander, 1907, pp. 105, in 16°

NORLENGHI ARNOLDO Per l'igiene delle abitazioni, Roma, ed. Tipografica Cooperativa Sociale, 1903, pp. 10, in 16°

OGGERO GIUSEPPE Il Socialismo, Roma, ed. Mongini, 1905, pp. 31, IV edizione, in 16°

OLIVETTI ANGELO OLIVIERO Sciopero in risaia, Bologna, ed. Azzoguidi, 1897, pp. 33 in 8°

OLIVETTI ANGELO OLIVIERO Problemi del Socialismo contemporaneo, Lugano, ed. "Avanguardia", 1906, pp. 293, in 8°

OLIVETTI ANGELO OLIVIERO Bolscevismo, Comunismo e Sindacalismo, Milano, ed. "Rivista Nazionale", 1919, pp. 119, in 8°

OLIVETTI ANGELO OLIVIERO Il Sindacalismo come filosofia e come politica, Milano, ed. Alpes, 1924, pp. 112, in 16°

OLIVETTI EZIO MARIA Sindacalismo Nazionale, Milano, ed. Monanni, 1927, pp. 177, in 8°

ORANO PAOLO Conversazioni socialiste, Roma, ed. Picchetto, 1906, pp. 122, in 16°

ORANO PAOLO I malintesi sul Socialismo, Boston Usa, Casa Editrice Italiana, 1906, pp. 111, in 16°

ORANO PAOLO Ad Metalla. I lavoratori della morte, Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1909, pp. 55, in 8°

ORANO PAOLO L'Idea Socialista, Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1909, pp. 32, in 8°

ORANO PAOLO Andrea Costa, Roma, ed. Società Libreria Nazionale, 1910, pp. 71, in 8°

ORANO PAOLO Altorilievi, Ancona, ed. G. Puccini, 1913, pp. 241, in 8°

ORANO PAOLO La rinascita dell'anima, Bari, ed. Humanitas, 1914, pp. 230, in 16°

ORVIETO ARTURO Guerra di popolo, Firenze, ed. Nerbini, 1915, pp. 16, in 8°

PALANTE GEORGES Compendio di sociologia, Milano, Casa Editrice Sociale, 1921, pp. 265, in 16°

PALERMO GIOVANNI Cooperazione, Catania, ed. Giannotta, 1898, pp. 30, in 8°

PANTALEONI MAFFEO Tra le incognite, Bari, Laterza, 1917, pp. 283, in 8°

PANTALEONI MAFFEO Bolscevismo italiano, Bari, Laterza, 1922, pp. 276, in 8°

PANUNZIO SERGIO Stato Nazionale e Sindacati, Milano, ed. Imperia, 1924, pp. 199, in 16°

PANUNZIO SERGIO Sindacalismo e Medio Evo (politica contemporanea), Napoli, Società Editrice Partenopea, 1911, pp. 141, in 16°

PANUNZIO SERGIO Che cos'è il fascismo, Milano, ed. Alpes, 1924, pp. 84, in 16°

PAOLONI FRANCESCO Il Giolittismo. Partito Tedesco in Italia, Milano, ed. del "Popolo d'Italia", 1916, pp. 128, in 16°, Prefazione di Benito Mussolini

PAOLONI FRANCESCO I Sudekumizzati del Socialismo, Milano, ed. del "Popolo d'Italia", 1915, pp. 366, in 8°

PAOLONI FRANCESCO Primo Maggio, Roma, ed. Mongini, 1908, pp. 16, in 16°

PAPINI GIOVANNI - PREZZOLINI GIUSEPPE Vecchio e nuovo nazionalismo, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914, pp. 131, in 16°

PARLATO ALESSI FORTUNATO Il socialismo e le società cooperative di produzione, Messina, ed. Muglia, 1903, pp. 171, in 16°

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO Rendiconto del VII Congresso nazionale (Imola 6-7-8-9 Settembre 1902), Roma, Libreria Socialista Italiana, 1903, pp. 105, in 8°

PERGOLESİ FERRUCCIO Sindacalismo operaio, Città di Castello, ed. Il Solco, 1922, pp. 292, in 8°

PETACCIA DANTE Condizioni industriali e Sindacati operai, Milano, ed. Vallardi, 1919, pp. 15, in 8°

PETRINI GIOVANNI L'idea di Patria, Genova, ed. della Biblioteca Sindacalista, 1906, pp. 31, in 16°

PIERROT M. Lavoro e surmenage, Barre Usa, ed. L'Azione, 1909, pp. 46, ed. originale in 8°

PINSERO NICCOLO' L'individualismo economico e il socialismo contemporaneo, Milano, Società Editrice Libreria, 1901, pp. 184, in 16°

PIOLI GIOVANNI "Educiamo i nostri padroni". Istruzione superiore degli operai in Inghilterra, Milano, ed. Istituto Italo-Britannico, 1919, pp. 116, in 16°

PLATONE (CESARE POZZO) L'organizzazione dei ferrovieri, Milano, ed. Lotta di Classe, 1893, pp. 32, ed. originale, in 16°

PODRECCA GUIDO Il Sindacalismo (l'ultimo travestimento individualista), Roma, ed. Mongini, 1906, pp. 86, in 8°

PONTI LORENZO I Pionieri della nuova civiltà, Como, ed. Volta, 1909, pp. 96, in 8°

PORTALUPI MASSIMO La municipalizzazione dei Servizi pubblici, Torino, ed. "Germinal", 1900, pp. 47, in 16°

POUGET EMILE Il Sabotaggio, Milano, Casa Editrice d'Avanguardia, 1911, pp. 116, in 16°, Introduzione di U. Notari

POZZI GIOVANNI BATTISTA La prima occupazione operaia della fabbrica italiana nelle battaglie di Dalmine, Bergamo, ed. Scotti, 1921, pp. 302, in 8°

PRAMPOLINI CAMILLO Ai contadini, Forlì, Tip. Bordandini, 1900, pp. 18, in 16°

PRATO GIUSEPPE La terra ai contadini o la terra agli impiegati?, Milano, ed. Treves, 1919, pp. 152, in 16°

PREMOLI PIETRO Manuale dei Proviviri, ad uso degli operai, Firenze, ed. Nerbini, 1903, pp. 183, in 8°

PREZIOSI GIOVANNI Cooperativismo rosso piovra dello stato, Bari, ed. Laterza, 1922, pp. 322, in 8°

PUCCI CARLO Municipalizziamo il pane, Firenze, ed. Nerbini, 1904, pp. 46, in 16°

QUARTIERI CONCETTA Epilogo d'una storia vecchia, Modena, Tipografia Forghieri, Pellequi e C., 1902, pp. 30, in 16°

RAFANELLI LEDA Lavoratori!, Milano, Libreria ed. Sociale, 1910, pp. 31, in 16°

RAMSAY MACDONALD Direttive politiche per il Partito del Lavoro, Milano, ed. Alpes, 1924, pp. J. 139, in 16°

RATTI CELESTINO Lotta di classe e conflitti di categoria, Roma, ed. "Avanti !", 1910, pp. 8, in 16°

RAVIZZA ALESSANDRINA Sette anni di vita della casa di lavoro, Milano, ed. Tipografica degli operai, 1915, pp. 255, in 8°

RICCI UMBERTO Dal protezionismo al sindacalismo, Bari, ed. Laterza, 1926, pp. 188, in 16°

RIGOLA RINALDO Ventun mesi di vita della Confederazione del lavoro, Torino, Tip. Cooperativa, 1908, pp. 74, in 16°

RIGOLA RINALDO La crisi industriale. Come si lotta contro la disoccupazione, Firenze, ed. Bemporad, 1921, pp. 78, in 16°

RIGOLA RINALDO Partiti politici e sindacati di mestiere, Firenze, ed. Bemporad, 1921, pp. 83, in 16°

RIGOLA RINALDO Lavoro e lavoratori a domicilio, Firenze, ed. Bemporad, 1921, pp. 78, in 16°

RIGOLA RINALDO I problemi del lavoro, Firenze, ed. Bemporad, 1922, pp. 70, in 16°

RIGOLA RINALDO Rinaldo Rigola e il Movimento Operaio nel Biellese, Bari, ed. Laterza, 1930, pp. 205, in 8°

RIGOLA RINALDO - QUAGLINO FELICE Per gli emigranti. Diritti e doveri, Torino, ed. tip. Cooperativa, 1910, pp. 20, in 16°

RIGUZZI BIAGIO Sindacalismo e riformismo nel parmense. Luigi Musini e Agostino Berenini, Bari, ed. Laterza, 1931, pp. 181, in 8°

RIGUZZI BIAGIO - PORCARI ROMILDO La Cooperazione operaia, Torino, ed. Gobetti, 1925, pp. 470, in 16°

ROCCA MASSIMO (LIBERO TANCREDI) Idee sul Fascismo, Firenze, ed. "La Voce", 1924, pp. 356, in 16°

ROCCO ALFREDO Economia Liberale - Economia Socialista - Economia Nazionale, Roma, ed. Athenaeum, 1914, pp. 64, in 8°

ROCQUIGNY (DE) ROBERT Les Syndicats Agricoles et leur oeuvre, Paris, Librairie Colin, 1908, pp. 412, in 16°

ROLLAND ROMAIN Al di sopra della mischia, Milano, Società Editrice Avanti, 1916, pp. 158, in 16°

ROSSELLI NELLO Mazzini e Bakounine, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1927, pp. 444, in 8°

ROSSI-DORIA TULLIO Socialismo e Patriottismo, Milano, ed. Treves, 1912, pp. 217, in 16°

ROSSI-DORIA TULLIO Medicina sociale e Socialismo, Roma, ed. Mongini, 1904, pp. 380, in 8°

ROSSONI EDMONDO Le idee della ricostruzione. Discorsi sul Sindacalismo fascista, Firenze, ed. Bemporad, 1923, pp. 106, in 8°

ROUGIER LOUIS La mistica rivoluzionaria, Milano, ed. Alpes, 1926, pp. 169, in 8°

RYGIER MARIA Il Sindacalismo alla sbarra, Bologna, ed. la Scuola Moderna, 1911, pp. 35, in 16°

RYGIER MARIA Contro il voto per l'azione diretta, La Spezia, Tipografia "Sociale", 1913, pp. 28, in 16°

SABBATINI PIO Sul diritto delle donne impiegate alla pensione di riposo, Roma, ed. Tip. Dell'Unione Cooperativa, 1908, pp. 29, in 8°

SALUCCI ARTURO La teoria dello sciopero, Genova, Libreria Moderna, 1902, pp. 171, in 16°

SALUCCI ARTURO Il crepuscolo del Socialismo, Genova, ed. Libreria Nuova di F. Chiesa, 1910, pp. 362, in 16°

SALUCCI ARTURO Il tradimento di Marx, Milano, ed. Rava e C., 1915, pp. 66, in 16°

SALVEMINI GAETANO Tendenze vecchie e necessità nuove del Movimento Operaio Italiano, Bologna, ed. Cappelli, 1922, pp. 211, in 8°

SALVEMINI GAETANO - LUZZATI GINO I Feudatari del Ferro, Roma, ed. "La Voce", 1920, pp. 47, in 16°

SALVIOLI GIUSEPPE Il passato e l'avvenire della lotta di classe in Inghilterra, Milano, ed. Critica Sociale, 1893, pp. 23, in 16°

SCALZOTTO ANGELO Tutti sindacalisti! Una proposta pratica, Mantova, ed. Frizzi, 1907, pp. 55, in 16°

SCHIAVI ALESSANDRO Gli Scioperi e la produzione, Milano, ed. Critica Sociale, 1902, pp. 66, in 16°

SCHIAVI ALESSANDRO La fame di terra dei contadini russi, Milano, ed. Avanti, 1917, pp. 64, in 16°

SEASSARO CESARE Bolscevismo e borghesia, Milano, Casa Editrice Sociale, 1920, pp. 152, in 16°

SEASSARO CESARE Dialoghi socialisti (per i giovani lavoratori), Milano, ed. Avanti, 1921, pp. 50, in 16°

SELIGMAN R.A. EDWIN L'interprétation économique de l'Histoire, Paris, ed. Marcel Rivière, 1902, pp. 176, in 16°, Prefazione di G. Sorel

SINDACATO AGRICOLO COOPERATIVO PADOVANO Libretto appunti per l'agricoltore, Padova, ed. Foroni, 1913, pp. 63, ed. originale, in 16°

SINDACATO FERROVIERI ITALIANO Statuto, Milano, Industria Grafica Italiana Stucchi, Cerretti e C., 1909, pp. 26, in 16°

SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO DI PONTE DI BRENTA Statuto, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1909, pp. 31, in 16°

SOLDI ROMEO Contro il dazio sul grano, Terni, ed. Libreria Socialista Italiana, 1901, pp. 33, in 16°

SOREL GIORGIO Saggi di critica del Marxismo, Palermo, ed. Sandron, 1903, pp. 400, in 8°

SOREL GIORGIO Considerazioni sulla violenza, Bari, ed. Laterza, 1909, pp. 307, in 8°, Introduzione di Benedetto Croce

SOREL GIORGIO Le confessioni (Come divenni sindacalista), Roma, ed. del "Divenire Sociale", 1910, pp. 38, in 8°

SOREL GIORGIO Le illusioni del progresso, Palermo, ed. Sandron, 1910, pp. 312, in 8°

SOREL GIORGIO La religione d'oggi, Lanciano, ed. Carabba, 1910, pp. 125, in 16°

ST. JOHN VINCENT L'I.W.W., la sua storia, struttura e metodi, Brooklyn New York Usa, Casa Editrice lavoratori industriali, 1918, pp. 39, in 16°

STIAVELLI GIACINTO Il Primo Maggio nella letteratura, Roma, ed. Mongini, 1906, pp. 61, in 16°

STROEBEL ENRICO La Socializzazione, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1923, pp. 205, in 8°

STURANI GIOVANNI ENRICO La mutua scioperi. Sue basi economiche e suo ordinamento, Bologna, ed. Garagnani, 1909, pp. 101, in 16°

SUCKERT CURZIO (MALAPARTE CURZIO) L'Europa vivente. Teoria storica del Sindacalismo Nazionale, Firenze, ed. "La Voce", 1923, pp. 127, in 8°, Prefazione di A. Soffici

TANCREDI LIBERO (ROCCA MASSIMO) Dopo Tripoli e la Guerra dei balcani. Appunti storici per fissare le responsabilità, Lugano, Casa Editrice "Rinascimento", 1913, pp. 287, in 8°, ricopertinato dalla Casa Editrice Abruzzese nel 1914

TANCREDI LIBERO (ROCCA MASSIMO) L'anarchismo contro l'anarchia, Pistoia, Casa Editrice "Rinascimento", 1914, pp. 485, in 8°

TAYLER REGINALD L'illusione socialista, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1924, pp. 140, in 8°

TAYLOR FEDERICO WINSLOW L'organizzazione scientifica del lavoro, Roma, ed. Athenaeum, 1915, pp. 173, in 8°

TOLSTOI LEONE Contro la proprietà fondiaria (Ai lavoratori), Genova, ed. Libreria Moderna, 1903, pp. 84, in 16°

TOLSTOI LEONE Denaro e lavoro, Genova, ed. Libreria Moderna, 1908, pp. 87, in 16°

TONIOLO GIUSEPPE Il Socialismo nella storia della civiltà, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1902, pp. 102, in 8°

TOSI VINCENZO Carlo Fourier e il suo falansterio, Savona, ed. Luigi Brizio, 1921, pp. 110, in 16°

TRAVES-BORGSTROEM ARTHUR Il mutualismo, Torino, ed. Fratelli Bocca, 1922, pp. 127, in 8°

TURATI FILIPPO Il partito Socialista e l'attuale momento politico, Milano, ed. "Critica Sociale", 1901, pp. 47, III edizione, in 16°

TURATI FILIPPO I tribunali del lavoro, Roma, ed. Tipografica nazionale, 1904, pp. 95, in 16°

TURATI FILIPPO La vertigine degli armamenti e le Riforme sociali, Mantova, ed. Frizzi, 1909, pp. 30, in 8°

TURATI FILIPPO Il caro viveri alla Camera, Milano, ed. della "Battaglia proletaria Socialista", 1911, pp. 19, in 16°

TURATI FILIPPO L'orario di lavoro delle otto ore, Milano, ed. Treves, 1920, pp. 152, in 16°, Prefazione di G. Prato

UNIONE GENERALE INSEGNANTI ITALIANI I socialisti italiani e la guerra delle nazioni, Milano, 1917, pp. 16, Ed originale, in 16°

VACIRCA ANTONIO La mezzadria e il Socialismo, Colle Val d'Elsa, Tipografia Meoni, 1897, pp. 45, in 16°

VALERA PAOLO Giovanni Giolitti (L'ultimo Ministro Di Vittorio Emanuele III), Milano, ed. "La Folla", 1921, pp. 61, in 16°

VANDERVELDE EMILIO Il Collettivismo e l'evoluzione industriale, Genova, ed. Libreria Moderna, 1902, pp. 232, in 16°

VIANA MARIO Sindacalismo. Teoria e praxis delle organizzazioni pratiche e di resistenza, Bari, ed. Laterza, 1923, pp. 250, in 8°

VITA ALFREDO L'incremento sociale dei valori nella politica dei paesi poveri, Firenze, ed. Seeber, 1912, pp. 258, in 8°

WEBB SYDNEY & BEATRICE Il Tradunionismo dal 1890 al 1920, Milano, Società Editrice Avanti, 1922, pp. 268, in 16°

YVETOT GIORGIO ABC Sindacale. Le basi dell'organizzazione operaia, Bologna, ed. La Scuola Moderna, 1911, pp. 94, in 16°

ZANGARA VINCENZO Rivoluzione sindacale. Lo stato corporativo, Roma, ed. Libreria del Littorio, 1927, pp. 216, in 16°

ZAVATTERO DOMENICO Gli anarchici nel movimento sociale in Italia, Ravenna, ed. L'Iniziativa, 1906, pp. 88, II edizione, in 16°

ZAVATTERO DOMENICO Ozio e lavoro, Bologna, ed. La Scuola Moderna, 1911, pp. 16, VII edizione, in 16°

ZERBOGLIO ADOLFO Le basi economiche della salute, Alessandria, ed. Biblioteca dell'Idea nuova, 1897, pp. 24, in 16°

ZIBORDI GIOVANNI La storia di Federico ossia dall'ignoranza al Socialismo, Mantova, Tipografia Baraldi & Fleischmann, 1901, pp. 70, in 16°

ZIBORDI GIOVANNI Nuovi dialoghi campagnoli. Propaganda elementare socialista, Mantova, ed. Frizzi, 1908, pp. 80, in 16°

ZIBORDI GIOVANNI Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani, Bari, ed. Laterza, 1923, pp. 110, in 8°

ZUBIANI AUSONIO Il privilegio della salute, Pavia, Tipografia e Legatoria Cooperativa, 1894, pp. 30, in 8°

ZUCCARINI OLIVIERO Influenze mazziniane nel movimento operaio, Roma, ed. Libreria Politica Moderna, 1922, pp. 39, in 16°

PAGINE LIBERE. Rivista di Politica, Scienza e Arte.

Anno II (1908) n. 7 (30 marzo); n. 8 (31 maggio); n. 13 (15 luglio); n.15 (15 agosto); n. 16-17 (1 settembre); n. 18 (15 settembre); n. 20 (15 ottobre)

Anno III (1909) n. 20 (15 ottobre); n. 24 (15 dicembre)

Anno IV (1910) n. 2 (15 gennaio); n. 3 (1 febbraio); n. 4 (15 febbraio); n. 5 (1 marzo); n. 6 (15 marzo); n. 8 (15 aprile); n. 9 (1 maggio); n. 10 (15 maggio); n. 14-15 (15 luglio); n. 17 (1 settembre); n. 20-21 (15 ottobre); n. 22 (15 novembre); n. 23 (1 dicembre); n. 24 (15 dicembre)

Anno V (1911) n. 1 (1 gennaio); n. 2 (15 gennaio); n. 3 (1 febbraio); n. 4 (15 febbraio); n. 7 (1 aprile); n. 9 (1 maggio); n. 10 (15 maggio); n. 11 (1 giugno)

Alberto Malfitano intervista Paolo Sorcinelli sul volume:

Storie. Corso di storia per il triennio, di Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela

Caro professore, cominciamo con una domanda “cattiva”: perché un nuovo manuale? Non ce ne sono forse già abbastanza?

Domanda provocatoria! Come se mi dicessi che era meglio ... non farlo! Scherzi a parte, direi che molti manuali di storia non sono un danno per la didattica, ma casomai un arricchimento e la possibilità di poter scegliere, su un ampio ventaglio di offerte, con discernimento e a ragion veduta. D'altra parte la storia non è qualcosa di statico, ma una acquisizione continua, non solo perché il passato è complesso e più lo si ricostruisce e più sfugge – come una coperta corta: se ci si copre le spalle, rimangono scoperti i piedi – ma anche perché cambia incessantemente, col passare del tempo e delle generazioni, l'ottica per studiare il passato. E dunque cambia anche quello che riusciamo a leggere nel passato. Cambiano i metodi, le interpretazioni, emergono nuovi documenti e anche i documenti dati per scontati possono essere letti in una maniera nuova. Nessuno fino a 30 anni fa si sarebbe sognato di frugare negli archivi dei manicomi o fra i conti della spesa: oggi le cartelle cliniche e i dati sull'alimentazione sono strumenti usuali per ricostruire i modi e le condizioni di vita del “mondo che abbiamo perduto”. Ecco, la consapevolezza di questo ritmo incessante provoca anche variegati approcci nel manuale didattico.

Come è strutturato il manuale? Mi pare ci sia la possibilità di un lavoro a più livelli di profondità, un po' per diverse esigenze.

È difficile redigere un manuale: giocoforza si deve partire dal presupposto che si deve “dire tutto di tutto”. Ma in questo modo si rischia di costruire dei volumi “sempre più complessi, materialmente pesanti, e tuttavia scarsamente adeguati per una comprensione dei processi che hanno formato e continuano a formare la storia”. D'altra parte, sempre per citare Augusto Placanica gli autori di un manuale devono considerare che “non c'è più tempo e modo per dire tutto”, anche perché è impossibile (e non necessario) “dire tutto”.

La progettazione di questi volumi è partita proprio da questa constatazione e dunque si articola su “una selezione dei temi” che privilegiano le persistenze e le evoluzioni che stanno alla base dei fenomeni storici. Inoltre la narrazione non si muove seguendo soltanto la tradizionale scansione cronologica degli eventi, ma mettendo soprattutto in evidenza alcuni punti chiave dell'avventura umana. Una scelta, un metodo di lavoro che se rinuncia alla pretesa di costruire una “quasi” enciclopedia, permette di recuperare la complessità dei mutamenti e dei rapporti tra continuità e trasformazione attraverso il rovesciamento dello schema fattuale della narrazione storica. Infatti, la nostra sintesi del passato privilegia la storia/problema e si articola attraverso moduli tematici che agiscono da un lato come organizzatori didattici e dall'altro come organizzatori concettuali attenti a collocare il passato nel suo contesto storico. Qualcuno ha affermato con una felice espressione che “la disciplina storica è la disciplina del contesto”, intendendo con ciò affermare che non può esistere un passato all'infuori della cornice dei problemi che lo stesso passato ha posto ai suoi contemporanei. Problemi di natura militare, politica, esistenziale, quotidiana, mentale, affettiva, culturale che lo storiografo deve individuare, sollevare e, possibilmente, anche vedere con occhi nuovi. Ecco: il manuale cerca di riportare a galla gli organizzatori concettuali delle tematiche considerate per far capire a chi studia, com'era l'uomo del passato, come viveva i suoi problemi, attraverso quali angolazioni vedeva e interpretava la gioia, la paura, l'amore, la natura, il mondo circostante, al pari della famiglia, della patria, della politica, della guerra. Nel primo volume, ad esempio, abbiamo considerato il processo di formazione statale come un elemento cardine dei mutamenti della storia europea. Partendo dalla nascita e dal consolidamento dei singoli stati

monarchici, abbiamo cercato di delineare il ruolo dei sovrani e i loro rapporti con i feudatari prima e con il papato poi non soltanto come “scontro di poteri e di eserciti”, ma anche come fenomeno dalle implicazioni politiche, religiose, economiche, culturali. Si pensi soltanto alle influenze avute dalla Riforma e dalla Controriforma, dalle scoperte geografiche, dal simbolismo e dalla cultura politica sulla formazione degli Stati, sui loro problemi militari e finanziari, sul rafforzamento o meno del loro potere interno. Così, pur non trascurando le nozioni dei grandi eventi politici e istituzionali, sempre necessari per collocare didatticamente le idee, abbiamo aperto scenari (moduli) sulla storia sociale e prestato grande attenzione ai temi della cultura materiale, dei sentimenti, dei consumi, delle mentalità e dell’immaginario collettivo.

Dal punto di vista degli organizzatori didattici i tre volumi offrono i materiali per otto moduli per ogni anno di corso; ogni modulo si apre con il piano, la presentazione del tema che verrà sviluppato e le domande chiave. Si chiude infine con il *Laboratorio storiografico*, in cui si apprende, attraverso attività guidate, a cogliere e a porre in relazione le principali interpretazioni che la storiografia ha dato dei temi presi in considerazione.

Ciascun modulo è articolato in due o tre unità didattiche che presentano: 1) un punto di partenza che definisce le coordinate spazio-temporali dei fenomeni storici analizzati nell’unità con l’ausilio di una carta geografica o tematica o di un’immagine e di un testo esplicativo; 2) un breve profilo storico organizzato per paragrafi titolati, numerati e glossati che fornisce le conoscenze storiche di base; 3) una trattazione analitica che apre ampi spazi argomentativi sviluppati con l’ausilio di fonti scritte e iconografiche che approfondiscono i concetti chiave o i fenomeni storici di particolare rilievo. Ogni unità inoltre è corredata da *Il lessico*, una sorta di piccolo dizionario dei termini più particolari usati nell’esposizione e dalle rubriche *In biblioteca*, *Al cinema*, *In Internet*, che suggeriscono libri, film, musei, opere liriche, siti internet, utili per l’approfondimento; 4) infine, a conclusione dell’unità, la rubrica *Lavorare con le fonti storiche*, in cui si guidano gli studenti alle fonti scritte e iconografiche, la *Sintesi*, in cui si presentano i punti chiave svolti nell’unità e la *Verifica*, una serie di esercizi riepilogativi.

È sicuramente notevole l’impianto iconografico. Perché una così grande importanza data all’immagine? È evidente che non si tratta solo di “spezzare” il ritmo della lettura.

L’immagine è stata usata come complemento e come supporto al testo. Si parte dalla convinzione che l’iconografia è uno strumento storiografico al pari di un documento, di una lapide, di un attrezzo da lavoro e come tale serve a ricostruire il passato perché del passato è una rappresentazione più o meno fedele. Ma questo principio vale per qualsiasi tipo di fonte storica e in questa ottica, dunque, anche un dipinto o una fotografia può servire allo storico per il suo lavoro. Senza contare che l’immagine ha di per sé un impatto e una emblematicità a volte superiore alla stessa pagina scritta. I gruppi familiari dipinti da Pietro Longhi sono essenziali per capire la famiglia del settecento, così come i dipinti di Lomellini, Pellizza da Volpedo. Adler e Von Herkomer rappresentano molto bene la condizione operaia alla fine del XIX secolo.

In questo manuale si riscontra meno storia politica rispetto ad un tempo, più storia delle mentalità collettive e dei grandi eventi che hanno segnato la vita delle popolazioni. Un effetto dell’evoluzione della storiografia degli ultimi lustri?

Credo che non si possa fare un manuale nel XXI secolo senza considerare la stagione delle *Annales*, di *Past and Present* e di *Quaderni Storici*. Non si può mantenere una impostazione istituzionale e poi buttare ogni tanto qualche spruzzatina di economia e di società: una tabella di dati, un brano documentario... Credo che sia l’impianto complessivo che vada finalmente rivisitato. Ma per fare questo con decisione non è sufficiente la volontà degli autori; occorre la forte complicità degli editori. Ma questo non sempre succede e allora si hanno due “velocità editoriali”: quella della saggistica e quella del settore scolastico. La prima più propensa ad accettare la novità, la seconda

più tradizionalista. E in entrambi i casi si tratta di un condizionamento alle aspettative dei diversi segmenti di mercato: il primo segmento (la saggistica) risulta commercialmente più appetibile se privilegia la novità, il secondo (l'editoria scolastica) è più accetto se cammina nell'alveo del consolidato. La prima versione del manuale era più vicina al primo segmento di mercato (a detta dell'editore); quella finale è frutto di un compromesso concordato fra autori e committenza, con la certezza comunque che la nostra propensione storiografica sia ancora molto marcata e rilevabile.

Belle arti, patrimonio, tutela: alle origini della legislazione italiana.

Roberto Balzani

Nel 1909, dopo molti tentativi, giunge all'approvazione del Parlamento una prima legge organica sulla tutela del patrimonio artistico italiano. L'hanno fortemente voluta un pugno di uomini d'orientamento liberale, decisi a difendere quella che - grazie alla scuola, ai giornali e alla riviste - sta diventando rapidamente l'identità più forte del Bel Paese. I nomi? Il ministro della Pubblica istruzione, Luigi Rava, anzitutto; e poi Giovanni Rosadi, avvocato e deputato radicale; e Corrado Ricci, direttore generale delle Belle arti. L'ambiente di provenienza è simile: l'Italia delle città d'arte - Firenze e Ravenna, in primo luogo -, situate nell'area centro-settentrionale: là dove orgoglio municipale e memoria culturale risultano ancora fortemente intrecciati. Rispetto alla normativa precedente, in particolare a quella più prossima, del 1902, il salto di qualità compiuto è notevole. Si parla, anzitutto, di un patrimonio fatto di cose, la cui importanza non risiede principalmente in un valore materiale, ma in un interesse immateriale: l'interesse culturale che un dato oggetto - si tratti di un quadro o di una cassapanca, di un vaso o di una statua - riveste per la nazione. In secondo luogo, si affronta un tema delicatissimo per l'impalcatura stessa della cultura di governo liberale: il diritto di proprietà. Le concrete possibilità di elaborare una serie di regole efficaci a tutela del patrimonio artistico si erano sempre infrante, dall'Unità in poi, sul baluardo del diritto del singolo proprietario, tutelato soprattutto dal Senato del Regno. Si sosteneva l'idea, fondata ideologicamente sul diritto romano, che lo Stato potesse acquistare un bene culturale, se posto in vendita, oppure lasciarlo esportare, se l'Erario non avesse avuto i mezzi per acquisirlo. *Tertium non datur*. Con la legge Rava, a questo dilemma si sostituiva - come scrisse lo stesso ministro - un trilemma: acquistare, lasciar esportare, o "proibire l'esportazione quando l'alta importanza della cosa lo [avesse richiesto]". Era un passaggio importante, che confermava l'affermarsi, anche nel nostro Paese, di un diritto pubblico volto a garantire gli interessi generali della nazione. Si superava, in questo modo, una concezione elitaria del liberalismo, che confondeva l'interesse collettivo con il meccanismo stesso della rappresentanza (non sarebbero state necessarie, in altre parole, leggi a tutela del pubblico, perché gli ottimati che sedevano in Parlamento erano, per definizione, i portatori di istanze relative alla generalità della nazione). L'amministrazione diveniva il soggetto cui incombeva l'onere di difendere il patrimonio culturale; alla filantropia, al mecenatismo, al dilettantismo degli eruditi e dei collezionisti, si sostituiva il rigore e l'impersonalità dello Stato. E' curioso osservare che, dal dibattito, fu pressoché assente la Sinistra, che considerava ancora le "belle arti", per lo più, un lusso per borghesi "patriottici"; e, invece, quella legge, passata in sordina alla Camera e al Senato, ma segnata da violenti contrasti in commissione e da vivaci scambi d'opinione fra gli "addetti ai lavori", costituiva un passo avanti notevole pure sulla via di una più precisa definizione dell'"interesse pubblico" nel nostro Paese. Certo, non tutti i punti qualificanti del progetto Rava-Rosadi trovarono una conferma in aula. Venne meno, ad esempio, l'accento alla tutela del paesaggio, che pure si sarebbe voluto aggiungere nell'ambito di un testo che aveva l'ambizione di disciplinare l'intera materia; e poi la cosiddetta *actio popularis*, ovvero la possibilità, per singoli cittadini o enti legalmente riconosciuti, di "agire in giudizio nell'interesse del patrimonio": ma, nel complesso, l'impianto tenne. Bisogna aggiungere, d'altra parte, che era quello il periodo in cui, grazie a Corrado Ricci ed a una schiera di "professionisti dei beni culturali", il tema della tutela del patrimonio usciva dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori e diventava oggetto di divulgazione. Riviste come "Emporium", ma anche le cartoline illustrate o le terze pagine dei giornali, s'incaricarono di allargare i confini della sensibilità artistica, cogliendo la disponibilità di un'opinione pubblica medio-borghese desiderosa di identificare con precisione un profilo, un'immagine della nazione di cui andare orgogliosi. La carriera di Corrado Ricci, funzionario apicale della Pubblica istruzione e insieme uomo dei media, legato al mondo dell'editoria e degli "eventi" artistici, ritrae bene l'improvviso ampliamento di un mercato culturale rimasto, fino ai primi del secolo, ristrettissimo. Era quella, d'altronde, l'epoca in cui il turismo cittadino, straniero

soprattutto, s'infittiva, e la partita invisibile prodotta dalla valuta pregiata estera aiutava, insieme alle rimesse degli emigrati, il bilancio dello Stato, anch'esso in rapida crescita. Il passaggio del secolo ci appare, dunque, di grande significato: a. si produce una normativa finalmente all'altezza della delicatezza della questione "beni culturali"; b. la cultura collettiva si fa più sensibile ai temi della tutela e della conservazione (anche grazie ad alcuni grandi "casi": il crollo del campanile di S. Marco a Venezia o il furto della Gioconda al Louvre); c. il mercato editoriale, di conseguenza, offre una risposta a questa inedita domanda d'informazioni e d'immagini; d. l'Italietta rafforza il suo ruolo di "paese d'arte" e vede crescere un prezioso turismo d'Oltralpe o, addirittura, d'Oltreoceano. Il mondo liberale è il vero protagonista di questa apertura: esso, per lo meno in alcune sue componenti, si fa carico di gestire, a livello parlamentare, la nazionalizzazione - certo, ancora in termini astratti, ideologici - dei beni culturali, che erano stati soggetti, fino a quel momento, al primato del privato. Perché ciò avviene? Non sulla base di una spinta democratica o populista: il vero filo rosso della vicenda è il rafforzamento di un'identità italiana, un patriottismo consapevole che, dal campo dello Stato-nazione e delle sue manifestazioni più dirette (esercito, scuola), si espande verso altri territori collettivi. L'organizzazione dei musei, la tutela del paesaggio, il confine che si instaura fra pubblico e privato nel settore dei beni culturali, costituisce ancora il termometro di una sensibilità "pubblica" che tocca direttamente la radice della cittadinanza, talora inconsapevolmente: sottovalutarne le implicazioni, da parte di un'amministrazione o di una classe politica, significa esporsi, in prospettiva, al rischio di profonde, laceranti processi di delegittimazione. La stagione della "prevalenza" del pubblico nel campo della conservazione non sembra durare molto: già nel secondo dopoguerra, sotto i colpi della speculazione, l'impianto costruito agli inizi del secolo a difesa dei beni culturali (e, per la verità, confermato e rafforzato dal fascismo) minaccia di franare. Le grandi denunce di Antonio Cederna, sulla pagine del "Mondo", ne sono una precisa testimonianza. E, d'altro canto, il varo di un ministero ad hoc, nei primi anni Settanta, non risolve il problema: sia perché esso è scarsamente finanziato, e dunque davvero incapace di gestire l'intero "sistema" dei beni culturali; sia perché, progressivamente, altri dicasteri tendono a sottrargli competenze, privandolo di un'autentica libertà di manovra. Eppure l'arte, secondo un refrain più volte ripetuto, sarebbe il "petrolio d'Italia". Oggi il patrimonio culturale non riveste certamente più quel significato "nazionale" e patriottico che ha avuto nei primi quarant'anni del ventesimo secolo. In parte, esso è tornato ad essere una risorsa economica, da gestire a livello pubblico, come opportunità per attirare nel Paese valuta pregiata, oppure a livello privato, come accadde nella prima fase dello Stato liberale. Eppure, al paesaggio, alle antichità e alle "belle arti" sono ancora collegati processi di costruzione dell'identità assai delicati e importanti. Una parte dei luoghi comuni e degli stereotipi che passano, anche involontariamente, nell'immaginario collettivo, afferiscono in modo preponderante a questi temi. Il forum che si può aprire, partendo da elementi di carattere storico, si snoda lungo alcuni percorsi. Un primo percorso riguarda il nesso istituzioni/opinione pubblica, ovvero il rapporto fra la politica "che fa", che agisce e ciò che, presso il pubblico, si afferma come priorità - vera o immaginaria - delle forze politiche e dei governi. Quanto conta il discorso pubblico sui beni culturali? Che distanza c'è fra questo discorso e le normative concrete varate dagli esecutivi? Un secondo percorso, riguarda il rapporto fra tema economico e tema patriottico. In fondo, i beni culturali, nel nostro Paese, oscillano fra questi due poli: quando la bilancia pende verso il primo, la pressione del privato si rivela più forte; quando verso il secondo, i meccanismi di tutela sembrano rafforzarsi. Ma - v'è da chiedersi - nel momento in cui l'identità nazionale si appanna, a quale criterio forte di cittadinanza si può fare appello? Un terzo percorso riguarda l'allargamento della sfera delle cose che, in qualche misura, sentiamo far parte del patrimonio. Non più solo "antichità e belle arti"; non più solo paesaggio. Ma anche culture gastronomiche, attività industriali, espressioni sociali nel senso più vasto del termine. Ora, a fronte di un ampliamento (e di una complicazione) di ciò che facciamo rientrare nella categoria generale del "bene culturale", misuriamo la carenza di una strategia di tutela davvero organica. Come evitare che un tale archivio di cose finisca, poi, per andare perduto? O che la selezione delle cose da

preservare dipenda, alla fine, solo dal loro grado di mercificazione, dalla loro capacità, in altre parole, di trasformarsi in beni di mercato?

Ci sono anche loro: i beni culturali. La "Cenerentola" dell'informazione. L'espressione "beni culturali", nata poco più di mezzo secolo fa, felicemente in grado di accomunare oggetti d'arte, libri, patrimonio architettonico, paesaggi naturali e specie animali non rientra tra quelle che hanno la capacità di fare impennare l'audience o di aumentare la tiratura di una testata. Non merita la "prima pagina", non "fa titolo" come notano con rammarico Paolo Conte, inviato de Il Corriere della sera, e Alberto Sinigaglia caporedattore de La Stampa, se non quando la notizia diviene fatto di cronaca, meglio se di cronaca nera o giudiziaria. (P. Conti, Piano con gli aggettivi, in V. Cicala (a cura di) Beni(i) Comunicati?, "IBC" X,4, 2002, pp.84-85; A. Sinigaglia, Valorizzare significa comunicare, ibid., pp. 88-89). Una pericolosa "iniziativa" del ministero dell'Economia, proprio la scorsa estate, un provvedimento governativo che potrebbe avere ripercussioni non trascurabili sul patrimonio storico-artistico (la legge 112 del 2002 e la conseguente nascita di due società: la "Patrimonio dello Stato Spa" e la "Infrastrutture Spa"), avrebbe potuto mobilitare non solo i soliti scontenti "addetti ai lavori", bensì richiamare l'attenzione di gran parte dei mezzi di comunicazione su un settore che da sempre viene trascurato. O di cui si parla quando ormai il disastro si è verificato. Quando lo scandalo non argina le conseguenze di scelte nefaste o scellerate. Forse abbiamo perso un'occasione. Certamente il clima di allerta che si è creato a causa dei contenuti di alcuni articoli della legge - che potrebbero consentire la messa in vendita dei beni immobili dello Stato - ha almeno sortito qualche effetto. Ha reso nuovamente familiari firme che di tali argomenti sanno parlare e scrivere con professionalità, ma che, solitamente, su questi temi non hanno diritto a molti minuti o ad un consistente numero di righe. Gli spazi si dilatano nel caso di una "mostra/evento". Se questa ha beneficiato di una importante sponsorizzazione che va rimarcata. Meglio ancora, poi, se al "vernissage" interviene un qualche personaggio che con la sua presenza e con le sue performances attribuisce un particolare "decoro" alla manifestazione. Del resto questa, vogliamo definirla, ignoranza, nell'accezione latina? non è poi così anomala: la neghittosa attenzione dei media, è alimentata da programmi carenti e dalla mancanza di opportunità che già l'area della scuola e della ricerca frequentemente accordano alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio. Ignorando, appunto, che queste garantiscono la cifra pregnante della nostra cultura e, dunque, della nostra identità e che, come tali, meriterebbero un ben diverso investimento di risorse intellettuali ed economiche. Certo ben altre speranze nutriva un uomo di cultura come Giovanni Spadolini quando, nel 1975, diede vita al ministero per i Beni culturali e ambientali e, come lui, una schiera di studiosi, di funzionari e dirigenti delle soprintendenze. Consapevoli della capillare, eterogenea bellezza del nostro paese, reperibile in mille luoghi, non solo nelle grandi città d'arte, ma nei frantumi imprevedibili di un tessuto straordinario, denso di gioielli realizzati dall'uomo e dalla natura in una simbiosi inestricabile, ma che è possibile distruggere in modo irreparabile. Tutto questo è sotto gli occhi di tutti, ma la consapevolezza è di pochi. Gli spazi per dibatterne, anche solo per informare, minimi. Troppo spesso se ne parla con approssimazione, senza una seria esigenza di approfondire, di offrire dati corretti e concreti (F. Isman, Se permettete, non parliamo di calcio, in Ben(i) comunicati? cit., pp. 86-87). In questo tempo di globalizzazione, l'informazione, quella più corretta ed attendibile, che può creare conoscenza, sensibilizzazione è soverchiata da una comunicazione chiacchierata, pretestuosa. E ci sono venute a mancare voci di tuonanza consapevole come quelle di Antonio Cederna o di Federico Zeri. Ma, Vittorio Emiliani ricordava, proprio recentemente, (V. Emiliani, Mai in prima serata, in "Ben(i) comunicati?", cit., pp.72-74), quanta difficoltà incontrasse negli ultimi anni della sua vita Cederna a far pubblicare i suoi pezzi di appassionata e documentata denuncia sulla Repubblica. E la messa in onda su RADIODUE "Alle otto della sera" di conversazioni sulla storia dell'arte tenute anni fa da Zeri ci ha entusiasmato, come alcune rubriche di RADIOTRE, ma non basta. Esistono programmi, articoli, rubriche di ottimo livello che divulgano correttamente il nostro patrimonio. Magari, se parliamo di televisione, salvo rare eccezioni, sono trasmessi ad orari ottimali per gli insonni. E non è trascurabile il prezioso lavoro

svolto dai canali tematici come quelli di RaiSat. Ma rispetto alle potenzialità di questo settore, all'importanza non solo di conoscere, ma di rendere palesi problemi legati all'ambiente, alle modalità insane di costruire e di procedere, tra un condono e l'altro, al dissesto del territorio, ciò che si realizza rischia sempre di essere episodico e marginale. "Piccole riserve per un pubblico minoritario" definisce i servizi dedicati a tali argomenti Igor Staglianò, inviato speciale di RAITRE "Ambiente Italia". Dello stesso avviso è Massimo Todde di RADIOUNO che trasmette agli esordi del mattino con replica in notturna "Bell'Italia". Competenze ed idee non mancano è il deformarsi del concetto di "notizia" che altera l'informazione e la comunicazione. Ma il buon giornalista non si arrende mai.

Sunto di lezioni di didattica della storia tenute nell'anno accademico 2001/02, pubblicato in conclusione di M. Venticelli, Storia nostra, Patron 2002

Le discipline storiche sono oggi sottoposte ad una sfida che si potrebbe dire esiziale, di vera e propria sopravvivenza. Già come materie scolastiche rivelano che nelle loro vesti tradizionali sono ben al di fuori del gradimento degli studenti; d'altronde rimangono poco apprezzate anche all'esterno della scuola perché, se incalzate dagli interrogativi del presente, mostrano più che mai i loro limiti. Un tempo imparare la storia significava ricevere in ogni stato le basi per divenire un cittadino o un suddito rispondente ai canoni dei modelli correnti: donne e uomini che sapessero rientrare in maniera armonica in una società articolata in gerarchie e dai ruoli in gran parte predefiniti già dalla nascita. Oggi - e meno male - moventi di questo tipo sono superati; in una realtà cosmopolita, multirazziale, multietnica e multiculturale e con ampia mobilità sociale non ha più alcun significato conoscere solo gli episodi della presunta storia virtuosa di un popolo delimitato e circoscritto. Rispetto al passato anche la percezione dei contenuti della conoscenza storica ha subito una profonda mutazione. Allora chi imparava la storia era tenuto a conoscere prima di tutto una serie di date, di eventi (che scandivano la storiografia) e non tanto il significato e i grandi esiti dei processi di cambiamento. Ma quel nozionismo che era elemento essenziale e portante dell'insegnamento della storia di un tempo è rimasto anche oltre ogni residua giustificazione, mantenendo all'apprendimento della storia un prevalente carattere mnemonico. Dunque purtroppo nella grande parte dei casi la storia la si continua a insegnare in modo tradizionale, quindi viene percepita male e riproposta ancor peggio. Tutto questo dimostra l'esigenza di una riconversione radicale nel campo della didattica della storia, soprattutto quando, partendo dal nesso inscindibile che lega le tre dimensioni soggettive del tempo: passato, presente e futuro, si è convinti che la conoscenza del passato non sia affatto inutile, ma che al contrario apporti chiari vantaggi nella progettazione del futuro. Questo è il motivo che impone agli storici di trovare degli ambiti tematici in cui appaia necessario e utile riflettere sul passato e ricevere dal passato delle conoscenze. L'ambito privilegiato per eccellenza che oggi si tende a sottolineare è quello della prossimità agli interessi del presente: quello delle questioni dell'attualità e quello territoriale in cui evidentemente il paesaggio ha un significato particolare. Il paesaggio inteso come ambiente umanizzato è uno spazio che riporta impronte significative e leggibili del passaggio e della vita di tante generazioni che ci hanno preceduto, non è quindi un ambiente naturale libero e sgombero da insediamenti; è un territorio modellato dalla natura, ma anche e fondamentalmente dalla presenza umana. Ogni paesaggio è diverso dall'altro proprio perché ha aspetti comuni e confrontabili ed altri assolutamente originali. In tal senso è il frutto provvisorio di un'interazione continua fra fattori naturali e azione umana e quindi destinato a mutare più o meno rapidamente. Tutte le epoche della storia hanno lasciato delle tracce nei paesaggi attuali, sta a noi cercare di individuarle e leggerle come se fossero scritte in un libro. Non sempre gli studi di carattere storico che riguardano territori e paesaggi circoscritti escono dalle strettoie del vecchio schema localistico legato all'aneddotica locale e al folklore, rimanendo così sacrificati in orizzonti angusti sia dal punto di vista geografico sia da quello metodologico. A dispetto dell'impegno che amministrazioni ed enti locali profondono per promuovere pubblicazioni dignitose, è infatti raro riscontrare studi territoriali realmente seri e affidabili, basati su adeguate ricerche documentarie. In effetti negli ultimi anni la storia locale ha assunto un certo rilievo anche in campo scientifico e didattico in quanto dimensione atta a fornire quadri globali in cui confluiscono gli aspetti esaminati nei molteplici settori in cui si articola la

ricerca storica. Anzi sempre più si tende a considerare questo l'ambito privilegiato per effettuare indagini tanto globali quanto vicine alle vicende evolutive della quotidianità, mentre le grandi sintesi appaiono come astrazioni utili a livello di conoscenza generale e generica e pertanto prive di una reale attendibilità scientifica poiché lontane dai multiformi volti della realtà. Anche in ambito più generale si va sempre più manifestando la necessità di meglio conoscere cultura, tradizioni e vicende che hanno avuto come protagonisti le donne e gli uomini che prima di noi hanno vissuto sulle nostre terre. Le rapide trasformazioni che degli ultimi decenni hanno profondamente mutato il volto di paesaggi che per secoli avevano conservato gran parte dei loro caratteri distintivi, non sono soltanto frutto di mutamenti esteriori, ma conseguenze della diffusione e del consolidamento di nuovi modi di vita, di nuovi rapporti di produzione, di nuove scale di valori. Di qui l'esigenza non solo di non dimenticare, ma di rintracciare e recuperare le matrici culturali che rischiano di rimanere sommerse dall'incalzare dei nuovi modelli, quasi sempre importati e comunque estranei alle nostre radici storiche. Non si tratta certo di proporre visioni retrospettive di carattere nostalgico, ma di promuovere il riconoscimento della nostra personalità storico-culturale, pur nell'ampiezza di orizzonti che la vita odierna propone. L'apprendimento della storia oggi si giustifica, oltre che ai fini di una formazione culturale basata sulla consapevolezza delle identità e delle diversità presenti in una società sempre più composita, anche e soprattutto in funzione della comprensione delle realtà odierne e dei processi evolutivi in atto e delle conseguenti possibilità di progettare quanto più consapevolmente il proprio futuro individuale e collettivo. Da un lato quindi è essenziale a comprendere identità e diversità attuali che sono aspetti inscindibili e complementari di una società multiculturale e che non possono prescindere dalla conoscenza delle loro premesse storiche. Dall'altro deve contribuire a far acquisire senso di responsabilità e capacità di progettazione in un periodo cruciale di transizione e trasformazione della vita individuale e collettiva, nel quale è in gioco l'esistenza e la qualità di vita delle generazioni future e ogni scelta rischia di divenire irreversibile. In sintesi oggi la storia può servire a "leggere il presente". Tutte le realtà odierne sono frutto di una sedimentazione millenaria di cui è possibile rintracciare tracce e segni. Lo spessore storico dell'attualità è particolarmente percepibile nell'ambiente prossimo, quello che si frequenta quotidianamente. Per questo la lettura della propria città, del proprio centro e del suo territorio e dei retaggi architettonico-urbanistici del loro passato può costituire un itinerario in cui saggiare la valenza formativa delle discipline storiche.

Maurizio Degl'Innocenti

L'ente regionale e l'identità della Toscana

(*Alle origini del governo toscano. La formazione della Regione Toscana e la prima legislatura regionale*, Convegno di studi, Siena, 5 giugno 2003)

Ancorché nell'opinione comune delle regioni fosse una consolidata coscienza "storica", notoriamente il disegno regionalistico non fu accompagnato da un dibattito sulla loro identità storico-culturale o socio-economica, risultandone prevalente l'uso tradizionale di tipo settoriale-statistico, già apparso agli inizi del secolo, come nell'*Annuario statistico italiano del 1912*, per indicare i "compartimenti" ferroviari, telegrafici, telefonici ed altro e poi recepito dai costituenti (Mori, 1986, pp. 52-53)¹. E ugualmente ciò fu a proposito dell'inserimento del nuovo istituto nella Costituzione repubblicana, nonostante che esso ambisse a rivestire un significato dirompente ed emblematico nei confronti della tradizione elitaria e accentrata dello Stato liberale e autoritaria di quello fascista. Nell'Italia repubblicana la regione era assunta come un dato di fatto, storicamente determinato, ma la sua "istituzionalizzazione" non fu occasione per una rilettura in termini di funzionalità economica ed amministrativa, o di partecipazione. Di fatto le modalità e le procedure per la sua istituzionalizzazione, del resto tardive e a dir poco problematiche, e i meccanismi per il trasferimento dei poteri resero evidente un procedimento omologante che si tradusse in uniformità formale, più che nella valorizzazione della diversità. Il primo atto, insomma, segnalò una carenza identitaria, trasmessa all'esterno, ma avvertita come tale innanzitutto dai protagonisti, se non altro come spia di un evento non pienamente compiuto e altrove determinato, e di un'incertezza diffusa nei rapporti con altre realtà istituzionali storicamente più solide, come lo Stato e il Comune, rispetto ai quali si collocava in una posizione intermedia; insomma, di un bisogno di legittimazione non completamente soddisfatto. Fosse esso dipeso da una volontà politica espressa in sede nazionale, o fosse il frutto di una crisi sociale e istituzionale, della quale il '68 e l'autunno caldo fossero solo gli aspetti più immediatamente percepibili, l'insediamento dell'ente Regione era comunque subordinato rispetto all'istituzione statale, dalla quale dipendeva non solo per l'atto costitutivo, tanto che lo statuto regionale avrebbe dovuto essere tradotto in legge parlamentare, ma anche per il trasferimento effettivo delle funzioni. Per quanto riguarda la Toscana, ancora nell'estate-autunno del 1971 nelle stesse file della maggioranza si ammetteva che la Regione era nata senza una propria "identità", ed anzi che tale identità, a distanza di un anno, non era stata ancora trovata. Nella relazione al consiglio regionale del 18 aprile 1975 il presidente della giunta, Lelio Lagorio, disse "che le regioni, nate nel nulla e con nulla, con un retroterra culturale non molto profondo, più d'impeto e a colpi d'immaginazione che con un disegno chiaramente definito, hanno rizzato i primi muri e con essi protetto la democrazia in un frangente difficile". E altrove: la Regione, figlia del '68, era stata per così dire "immaginata", senza che il suo disegno fosse sorretto da una solida cultura. Per giunta, le stesse forze politiche protagoniste del processo regionalistico non erano affatto organizzate sotto tale profilo, non "pensavano" né agivano cioè nella dimensione regionale, alla quale pervennero solo successivamente. La carenza identitaria, in conclusione, era la spia di una sostanziale debolezza dell'impianto regionalistico, ma ciò non significa che rilievi simbolici e immagini dello spazio (politico) non accompagnassero comunque comportamenti collettivi, scelte del e nel sistema partitico, e soprattutto atti istituzionali, sia nel momento insediativo sia nel percorso successivo.

Il bisogno, avvertito ma non pienamente soddisfatto, della legittimazione del nuovo ente regionale, che nasceva – per così dire – non tanto in virtù di una forza propria, intrinseca, ma per volontà esterna, con atti e procedure determinate dallo Stato, favorì innanzitutto un'autorappresentazione legata al richiamo dell'antifascismo di massa. Molteplici erano le motivazioni, tutte inerenti agli

¹ Mori sottolinea altresì come nessun documento dello Stato italiano impiegasse il termine "regione" per indicare un'istituzione concretamente funzionante prima dell'avvento della Costituzione repubblicana (e dello Statuto della regione siciliana, di poco precedente).

equilibri politici. Infatti, la prima fase della “svolta regionalista”, quella insediativa, fu contrassegnata da un lungo, tormentato percorso istituzionale-statutario e dal trasferimento dei poteri dallo Stato, a proposito del quale lo statuto costituiva sì un momento decisivo, ma niente affatto conclusivo. “Descriveva” l’uso dei poteri regionali, senza conferirli. Anche se c’è stato chi ha visto in questa prima stagione una “felice originalità di sperimentazione istituzionale”, sia pure con una certa tendenza alla “modellizzazione”, e l’ha contrapposta a quella successiva, di sostanziale involuzione, fino a parlare di un vero e proprio “cono d’ombra” determinatosi alla fine della prima legislatura, occorre considerare che ben presto si fece strada la tesi che la fase costituente avesse il suo culmine non negli statuti, bensì nel trasferimento dei poteri, e che pertanto fin dal 1971-’72 il processo regionalista rischiasse di trovarsi in una situazione di stallo, il cui superamento non fosse esclusivamente nella disponibilità interna, bensì anche e soprattutto nella risoluzione positiva del rapporto, non facile, con lo Stato. In questo ambito, il “processo” regionalistico va letto in relazione all’evoluzione dei rapporti interni al sistema politico, nazionale e regionale, in un arco temporale ampio, tra il 1967-’68 e il 1975-’77. È significativo che la “tensione resistenziale” coprisse l’intero periodo. In particolare la prima legislatura fu racchiusa in alcuni atti simbolici dell’Ente regione, tutti relativi alla lotta di liberazione patriottica: nel 1970, la scelta adottiva o evocativa di S. Anna di Stazzema, e la indicazione nel “quadrilatero antifascista”, compreso tra “giustizia, libertà, pluralismo e autonomia”, dei “confini” regionali in occasione del dibattito sugli articoli 3 e 4 dello Statuto, i più politici, nella seduta del 17 novembre 1970; nel dicembre 1974 alla promozione a Siena in concorso con l’Unione delle province toscane e delle tre Università regionali dell’importante convegno di studi su *Nascita della Toscana, 1537-1609*, dove Lagorio sostenne essere la Toscana non tanto figlia del Granducato, bensì della Resistenza per la sua ampia partecipazione popolare; ed infine nell’aprile 1975 l’approvazione del Gonfalone. La legge n. 349 del 17 aprile 1975 d’iniziativa della giunta, che fu approvata all’unanimità con il solo voto contrario missino, così motivava la scelta del Pegaso: “Esso trae origine dalla storia della Resistenza da cui, come viene affermato anche nella prima disposizione dello Statuto toscano, è sorta la Repubblica italiana. Rappresenta quindi la continuità storica tra la lotta di liberazione, la fondazione del nuovo Stato italiano e le Regioni che, insieme ai Comuni e alle Province, sono le istituzioni che sostengono e strutturano un principio fondamentale della repubblica, quello dell’autonomia e del decentramento, sancito nell’articolo 5 della Carta Costituzionale”. Oltre ai riferimenti storici, inseriva quelli ideali: “La rivendicazione e la difesa strenua di tutte le libertà dell’uomo, dei diritti di libertà politica e dei diritti di libertà sociale, della libertà dall’oppressione, dalla paura, dal bisogno e dal privilegio, il netto ripudio del fascismo; l’aspirazione ad una nuova società [...]. Questi sono i valori ideali espressi dalla resistenza italiana [...]: valori di contenuto universale che ricollegano il moto di liberazione del nostro Paese e della Toscana ai grandi momenti di avanzata della civiltà dell’uomo”. E ancora: “La resistenza non sia un cimelio ma l’impegno serio, coerente e quotidiano di tutte le forze democratiche e dell’intera società nazionale”. In proposito, Lagorio rilasciò la seguente dichiarazione: “La scelta del Gonfalone è un atto di notevole rilievo politico e ideale. La I legislatura regionale si conclude con un gesto molto importante. Tutti i rappresentanti del popolo toscano, meno uno, hanno scelto il Pegaso della Resistenza per ricordare uno dei momenti più alti e più unitari della nostra storia. Sul Gonfalone della Toscana c’è scritto, per sempre, giustizia e libertà”. Il richiamo palese, per giunta nella forma simbolicamente più rilevante, al quadro costituzionale antifascista, attraverso l’adozione a immagine della Toscana di quel Pegaso che era stato assunto dal Comitato toscano di Liberazione nazionale (Ctln), con il solo voto contrario del consigliere missino, significava ribadire quella lettura dell’istituzione in senso al tempo stesso “garantista” e “programmatico”, cioè politicamente non neutro ma punto di riferimento e supporto alla mobilità sociale e politica della regione, con la quale erano stati salutati anche i lavori per lo statuto nel 1970. La conclusione del percorso “costituzionale” del nuovo ente nell’esplicito riferimento alla Carta costituzionale repubblicana, delimitava l’ambito politico nel quale ci si intendeva muovere nel rispetto delle minoranze e lasciando impregiudicate le possibili future mosse interne; riaffermava con la pregiudiziale antifascista la piena legittimità a governare

del Pci, partito di opposizione ma parte integrante del sistema politico e istituzionale (e ciò in misura tanto più significativa quanto più nel contesto dell'insediamento di un organo istituzionalmente così rilevante quale la Regione); infine autorizzava il tentativo di una lettura, sì garantista, ma anche evolutiva, della Carta costituzionale, nel difficile passaggio del trasferimento dei poteri dallo Stato, in occasione o in prospettiva del quale la maggioranza regionale ambiva a porsi alla testa di un "fronte regionalista", politicamente trasversale. Il pronunciamento antifascista era politicamente significativo in sé, ma sottintendeva inoltre non solo la disponibilità, ma perfino l'auspicio della maggioranza di sinistra, l'unica numericamente possibile in Toscana, al dialogo o addirittura all'intesa con le minoranze, che invece governavano in sede nazionale e, sia pure tra notevoli difficoltà, anche a Firenze. Il Pci, con il 42,3% dei consensi, vantava 23 consiglieri su 50, ed era saldamente insediato nella maggior parte degli enti locali, ma la Dc, con il 30,6% dei voti e 17 consiglieri, controllava diversi enti economici, banche e assistenza, oltre al capoluogo; mentre i socialisti, reduci dal fallimento nel 1969 delle speranze riposte nell'unificazione con i socialdemocratici, ora collocatisi in agguerrita concorrenza, si erano attestati con soli 3 eletti su una percentuale di consensi elettorali assai bassa, intorno al 10%, con una distanza dai partiti maggiori rivelatasi incolmabile, ma con l'ambizione a svolgere un essenziale ruolo di cerniera. L'assenso delle minoranze regionali, ma al governo a Roma!, era insomma necessario almeno sulle scelte istituzionali e sulle prospettive di fondo. Sotto la veste dell'antifascismo, pertanto lo statuto e la successiva prassi gestionale riflettevano il compromesso sostanziale raggiunto negli equilibri politici nazionali e regionali. Il primo attribuì ampi poteri al consiglio lasciando alla giunta la sola facoltà di iniziativa e di proposta, e inoltre contemplò un ampio uso delle deleghe a favore non solo dei comuni e delle province, ma anche di "altri enti locali", e ciò su proposta della Dc, sensibile alla tutela dei corpi sociali e, non ultimo, saldamente insediata nelle Camere di commercio e negli enti provinciali del turismo. Ancorché la procedura adottata per l'approvazione degli statuti regionali avesse effetti di sostanziale omologazione, si è convenuto in letteratura di vedere in ciò una particolare peculiarità dello statuto toscano.

Nella versione comunista la regione toscana nasceva all'insegna della "regione aperta", vicina alla comunità, e soprattutto aperta verso gli enti locali, i sindacati, le cooperative (Gabbuggiani 1970). Non era affatto questo uno slogan improvvisato, perché al contrario fin dai primi anni '50 il Pci aveva coltivato a fini gestionali e comunicativi tanto in Emilia quanto in Toscana l'immagine del "buon governo" locale, partecipato e popolare, in contrapposizione al "cattivo governo" nazionale, accentrato e "lontano dalle masse", anzi ad esse ostile nell'asservimento agli interessi dei potenti. Il Pci toscano, in particolare a Firenze, era stato assai attivo nell'alimentare un sia pur generico regionalismo a sostegno di quell'obiettivo, e dunque non ebbe difficoltà a rilanciare tale tematica quando finalmente l'ente Regione divenne una realtà, in una lettura che ne collegava l'avvento del nuovo istituto all'esigenza di una riforma complessiva dello Stato e di una "nuova" direzione politica per risolvere la presunta "crisi politica nazionale", sulla base di un "nuovo" meccanismo di sviluppo. Poi la rivendicazione del carattere "aperto" si tradusse anche in termini di schieramento politico, quando a livello nazionale il Pci puntò alla ricerca delle più larghe intese nell'arco costituzionale, in nome della solidarietà nazionale o dell'emergenza, ed infine al compromesso storico, mentre i socialisti richiesero "mutamenti profondi e un nuovo rapporto con i cattolici democratici". Negli equilibri regionali ciò si tradusse in una posizione non apertamente conflittuale, bensì nella ricerca programmatica del dialogo con la Dc e il Pri attraverso la corresponsabilizzazione nella gestione del potere, alla quale il sistema delle deleghe in una rete di 21 comprensori forniva le premesse necessarie, e di cui in effetti largo uso fu fatto nell'ambito delle commissioni regionali. La maggioranza vantò addirittura il merito di avere attuato un modello regionale particolare, diverso da quello cosiddetto "tecnocratico" lombardo o da quello "aperto" emiliano (ma per il Pci toscano ne era piuttosto una significativa evoluzione), perché teso a socializzare il potere politico, a consolidare la società politica (coinvolgendo non notabili governativi e parlamentari, bensì sindaci e dirigenti sindacali, rappresentanti di categoria e amministratori politici di base), a sperimentare "nuovi equilibri" accantonando le questioni di

schieramento e con accordi con le minoranze in un ambito settoriale e nel potere collaterale, cioè attraverso le aziende, il credito, gli enti economici e funzionali. Si disse che “il sistema regionale” fosse riassumibile nel concetto: “collegialità più partecipazione”. La corresponsabilizzazione al potere della Dc fu ampiamente praticata, ma l’immagine della “regione aperta” fu fortemente indebolita o addirittura vanificata dalla cosiddetta “battaglia di Toscana” intrapresa dai “fanfaniani”, sotto la guida di Ivo Butini segretario regionale della Dc, i quali mal tolleravano l’“anomalia” di una maggioranza regionale di sinistra in difformità da quella di centro sinistra in sede nazionale e a Firenze, specialmente in relazione ai propositi di rilancio della centralità del partito coltivati dal toscano Amintore Fanfani. Al di là degli aspetti più strettamente inerenti alla polemica dei partiti, in effetti il “caso di Firenze”, capitale regionale in una sorta di “enclave” all’interno della regione rossa, poneva un problema effettivo. Ne derivava qui una sorta di “isolamento” del capoluogo? Di isolamento, sia pure sul piano politico, parlarono gli esponenti della maggioranza, vantando un dinamismo regionale contrapposto all’immobilismo del capoluogo; la minoranza accusò la maggioranza di spregiudicata gestione del potere, e addirittura di restrizione degli spazi di libertà. Ma si possono individuare contraccolpi nelle scelte politiche concrete e nella prassi gestionale, come nella politica infrastrutturale? Per fare un solo esempio: nel caso dell’aeroporto fiorentino? Un secondo aspetto da considerare è che l’immagine della regione aperta e partecipata si scontrò con le difficoltà incontrate o, in alcuni casi, il fallimento acclarato nel sistema delle deleghe, il cui ampio ed efficiente uso per l’appunto quell’immagine avrebbe dovuto innervare.

Una riprova si ebbe nella stessa autorappresentazione partecipativa e democratica all’interno stesso dell’Ente. La legge regionale 6 settembre 1973, n. 55, *Ordinamento degli uffici della Regione Toscana*, pretese di ordinare la struttura operativa della Regione “secondo i principi della democrazia organizzativa, della collegialità operativa, della qualificazione e responsabilizzazione del personale” (art. 1), in dipartimenti e uffici del consiglio, nel centro direzionale, a sua volta composto da uffici e dipartimenti, funzionali e di settore, raggruppati per campi di attività, e negli uffici del comitato regionale di controllo e sezioni distaccate. Con ciò, essa ambiva a fornire – o almeno lo dichiarava – un apporto significativo alla riforma della pubblica amministrazione, in termini di efficienza, trasparenza, partecipazione: in una parola, si coltivava l’immagine della Regione come nuovo microcosmo statuale. Era la riproposizione del tema della riforma democratica dello Stato nell’applicazione più conseguente del dettato costituzionale, o, addirittura, nella risoluzione del problema storico dello Stato accentratore. Quanto più tale motivazione fu caricata di una valenza di novità o di rottura con il passato, tanto più evidenti furono i limiti emersi, prontamente rilevati soprattutto dagli studiosi della pubblica amministrazione, di solito orientati a sottolineare nella prassi gestoria regionale la riproduzione del modello gerarchico, il perdurante peso burocratico, il condizionamento partitico prevalente sulle competenze tecniche e sui propositi efficientistici, pure presenti.

Come giudizio sintetico, può essere utile ricordare in questa sede quanto lo stesso Lagorio affermò nella relazione al consiglio regionale del 18 aprile 1975: “così come sono, le Regioni non possono proseguire; o si trova una migliore intesa con lo Stato o saremo sempre inadempienti”. “In effetti – continuò – queste regioni, osteggiate, ritardate, condizionate, deformate dall’azione del sistema politico centralizzato, sono oggi – ecco un’altra importante annotazione che è stata fatta in questi giorni – in bilico fra due destini: o assumere consapevolmente o inconsapevolmente il ruolo di moltiplicatori delle storture, degli errori e anche delle degenerazioni del sistema centralizzato; o divenire un elemento di risanamento e di rinascita. Ciò significa – ed è vero – che oggi come oggi le Regioni non sono immuni dai vizi di quel vecchio Stato che vogliono e debbono riformare. Tale situazione istiga naturalmente tutte le reazioni antiregionaliste e, di conseguenza, aizza alla resistenza gli ambienti politici e burocratici che sostengono il centralismo”. E osservò ancora che se nel biennio 1969-’70, le attese regionaliste avevano riguardato sia la propulsione democratica sia l’efficienza, cioè il rinnovamento profondo della Pubblica amministrazione, a consuntivo il risultato era stato buono sul primo aspetto (ancorché non definitivo), ma assai meno sul secondo. Anche

rispetto al disegno del costituente di dare sostanza alla democrazia con un potere politico autonomo “più vicino ai problemi della comunità” e non imbrigliato nella logica del sistema politico oligarchico e centralizzato romano, riteneva che i passi compiuti fossero troppo modesti, e ne attribuiva la responsabilità al venire meno di due punti di riferimento essenziali, come la programmazione nazionale e la soluzione del problema della finanza regionale e di una nuova legge contabile, cosicché la politica del nuovo ente si era tradotta in un’attività di ricognizione e di impostazione programmatica. In positivo, citava il formarsi di uno “schieramento regionalista”, anche se aggiungeva che per tradursi in una realtà concretamente positiva occorreva uno Stato che funzionasse, laddove piuttosto si erano rafforzati i poteri di fatto, nati dalla politica, per “spartizione” o per scelta, e poi entrati in orbita con una loro logica particolare ed interessi nei confronti dei quali la politica cessava qualsiasi mediazione. Anche l’organizzazione interna, a suo dire, aveva risentito della situazione di incertezza, tanto che il “centro direzionale”, così come era stato concepito, “ancora non c’era” e il decentramento era stato insoddisfacente (“dovevamo delegare e non abbiamo delegato”). Il giudizio, critico e autocritico insieme, era dettato dall’esigenza di tenuta della mobilitazione regionalista in previsione della non lontana scadenza elettorale, al cui appuntamento sarebbe stato arduo presentarsi con toni trionfalistici, ma in rapporto al quale sarebbe stato inopportuno assumere un profilo dimesso dal momento che leadership e maggioranza si ricandidavano alla guida della Regione. Il fronte recriminatorio e rivendicativo era portato essenzialmente a carico dello Stato, mentre tra i risultati più positivi della prima legislatura non si andava molto più in là dell’assunzione del fattore mobilitante, cioè della tenuta di quel “fronte regionalista” alla cui testa in tutta evidenza la Toscana si collocava. Tale profilo, che non era certo privo di fondamento, non era il più idoneo a rilanciare gli aspetti identitari regionali, ma sottintendeva, pur tra attese disilluse e incertezze, l’esistenza di una coscienza regionalista ormai consolidata. Al di là delle dichiarazioni tattiche, era chiaro che la Regione era ormai un dato di fatto, ineludibile.

Interessante è esaminare l’“idea” regionale coltivata con la pianificazione dello sviluppo. Essendo la programmazione e il governo del territorio competenze specifiche della Regione, è evidente che tanto l’una quanto l’altro si dovessero impennare su una peculiare percezione e rappresentazione dello spazio in oggetto. Una prima elaborazione fu data all’interno del Comitato regionale per la programmazione economica toscano (Crpet). Già nel 1968 il Crpet costituì con il concorso degli enti locali e delle camere di commercio l’Irpet, destinato a diventare Istituto regionale con legge del 10 agosto 1974 n. 48, allo scopo di “provvedere agli studi e alle ricerche per gli atti della programmazione regionale”. Anche l’Irpet, sotto la guida di Giacomo Becattini, elaborò una prima ipotesi di lavoro i cui risultati alla fine del 1969 furono pubblicati su “Il Ponte” in veste di un saggio di una trentina di pagine con il titolo *Lo sviluppo economico della Toscana*. Inoltre dagli anni ’60 era attivo un altro organismo: l’Unione regionale delle province toscane (Urpt), che curava tra l’altro una Biblioteca di storia toscana. L’immagine della Toscana, perseguita e avvalorata dai “costituenti” sulla base della documentazione prodotta nelle suddette sedi nonché all’interno degli stessi uffici regionali, prese corpo nelle *Linee del programma regionale di sviluppo economico*, presentato nel marzo 1973 ma approvato solo dopo una lunga gestazione. Fu il primo e vero documento programmatico, di fatto lo “schema di riferimento”, al quale gli amministratori si sarebbero attenuti. Proprio per questo riveste per noi particolare interesse.

L’immagine emergente era quella di una regione inserita in una fascia “di transizione” fra le aree industrializzate del Nord-Italia e quelle depresse del Mezzogiorno, sia per la collocazione geografica, sia per la natura intrinseca derivante dalla polarizzazione territoriale distribuita tra la valle dell’Arno, da Firenze al mare, con il 16% del territorio, il 60% della popolazione (600 abitanti per chilometro quadrato) e l’80% della forza produttiva, ma anche con le tensioni sociali per occupazione, casa, scuola, ospedale, trasporto e inquinamento; e il resto, “il Sud”, identificato nelle zone collinari e montane (rispettivamente 60% e 30% della superficie), dove i due terzi dei contadini erano emigrati, lasciando aree depresse e centri urbani degradati.

.....

Tale carattere di "transizione" era allora un fatto acclarato, anche per influenza dei geografi. Nel volume *La Toscana* per la collezione Utet su *Le regioni d'Italia*, uscito nel 1972, G. Barbieri l'assimilava al possesso "in tonalità moderate di quasi tutti gli aspetti dell'Italia, quasi in un equilibrio naturale ed umano tra nord e sud"². A ben vedere la posizione di equilibrio e transizione a fronte del dualismo della realtà nazionale era attribuita al rilievo che la piccola manifattura aveva avuto nel plasmare la Regione, al termine di un processo condizionato da "una determinata struttura della proprietà della conduzione agricola", dopo il venir meno delle possibili alternative. Di "terzietà" della Toscana, vale a dire di una peculiare posizione intermedia tra nord e sud, tra il nord del triangolo industriale e il Mezzogiorno protetto, parlavano gli ambienti economici e imprenditoriali vicini alle Camere di commercio. Proprio nel 1970 l'Unione regionale delle camere di commercio paventò in proposito una carenza di tutela per le imprese regionali, e reclamò adeguati strumenti di sostegno (terreni ceduti agli imprenditori a basso costo, erogazioni a medio credito, società finanziarie interregionali o collegate per il leasing promozionale e il factoring). Implicitamente la terzietà era presente nel saggio dell'Irpet del 1969, poi ripreso in modo più documentato in un lavoro del 1975 (*Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo alla industrializzazione leggera*), dove si evidenziava lo sforzo di una lettura non pregiudizialmente in negativo delle tendenze in atto, cioè non tale da considerare l'economia sommersa, la resistenza delle imprese piccole, le peculiarità locali solo o prevalentemente come semplici "ritardi" rispetto ad un modello esterno e maturo, improntato alla grande impresa e imposto dal mercato nazionale o internazionale, a cui avvicinarsi o assomigliare. Rivalutando la funzione storica della mezzadria, già quasi simbolo della regione e parte del mito toscano, ai fini della razionalizzazione produttiva e dell'ordinamento capitalistico, e come fattore di socializzazione e di promozione delle relazioni, fino a prefigurarne i requisiti dell'attività del lavoratore autonomo e del piccolo imprenditore, in una realtà insediativa sparsa che coesisteva, o si innestava, sul tradizionale policentrismo urbano, e proponendo la chiave di lettura della contiguità territoriale e dell'eterogeneità del panorama produttivo, tale interpretazione andava delineando un modello di sviluppo e dunque alla modernizzazione tipicamente, anche se non esclusivamente, toscano fondato sulla "industrializzazione leggera". La stessa titolazione della pubblicazione del 1975 sopra ricordata lo esplicitava. Successivamente Becattini avrebbe difeso, con ostinazione, il significato anticipatore e quasi pionieristico, nonché la coerenza di fondo, di quelle tesi sulla industrializzazione leggera, che prospettavano in essere una "razionalità economica" analoga a quella di altre regioni italiane, ricondotta dalla metà degli anni '70 sotto il nome di "terza Italia", in una versione più sociologica (Bagnasco), o di "Nord-Est-Centro", in un'altra più attenta al versante storico-economico e imprenditoriale (Fuà). Ma ora con il rilievo di alcune presunte peculiarità regionali: il modello di sviluppo in sintonia con la comunità locale; la circolazione di manodopera all'interno della regione; l'accentuato interventismo delle amministrazioni locali, il forte spessore associativo, le relazioni industriali di tipo cooperativo più che antagonistico, la produzione di beni collettivi che hanno favorito economie esterne per le imprese locali.

Tale posizione, che descriveva un "meccanismo autopropulsivo", non era condivisa in ogni parte dalla stessa maggioranza di sinistra. Nel Pci, e soprattutto nella Cgil, vi erano ampi settori che la interpretavano poco meno che una apologia della situazione di fatto in chiave di teoria dell'impresa, incompatibile con l'allora prevalente ottica alternativista fondata sul nuovo meccanismo di sviluppo, e, più in generale, in "contrasto con le esigenze politiche del movimento operaio". Il protagonismo di quest'ultimo, nel e attraverso il sindacato confederale, nell'autunno caldo del '69 e poi, in modo pronunciato, in sede politico-parlamentare negli anni successivi, era in realtà sottoposto alla dura prova dai processi di riconversione industriale, accelerati e aggravati dalla crisi energetica, che colpivano soprattutto le grandi aziende. Forse una realtà industriale stava storicamente tramontando, ma era difficile avvertirne allora tutte le implicazioni, al di là dell'urgenza della difesa del posto di lavoro, e della ricerca collaterale di una nuova espansione nei cosiddetti consumi sociali. Insomma, si avvertì la crisi, oltre che in termini economici, anche in

² Il riferimento alla "regione comunque di transizione e di equilibrio" si trova a p. 7.

quelli sociali e politici, ma era difficile anche solo immaginare che da essa si potesse uscire diversamente dall'affermazione di una nuova classe dirigente che fosse innanzi tutto espressiva di quella straordinaria forza mobilitante rappresentata dall'operaio sindacalizzato. Non c'è da stupirsi dunque se agli inizi del 1973 in un convegno del Pci fiorentino e pratese, concluso da un intervento di Di Giulio, e poco dopo su "Critica marxista" in un ambizioso saggio di Paolo Cantelli e Leonardo Paggi su *Strutture sociali e politica delle riforme in Toscana*, la industrializzazione parcellizzata e leggera fosse intesa soprattutto nel segno della polverizzazione e della frammentazione della struttura produttiva, inidonee alle "modificazioni organiche rispetto alle basi di partenza" del meccanismo di sfruttamento della forza-lavoro (superiore a quello in atto nella grande azienda capitalistica), e che sotto l'apparente "equilibrio" dello sviluppo regionale si intravedesse soprattutto la riproduzione delle forme tradizionali dell'egemonia della vecchia aristocrazia terriera, in una sorta di trasformismo interno e pertanto in una sostanziale continuità della vecchia Toscana ("quella di sempre"), dove si avvertiva ancora "la presenza fisica del monopolio", per giunta asservito agli interessi delle forze che guidavano lo sviluppo italiano, anche se si ammetteva che, sul fronte opposto, quella struttura determinava le condizioni per la crescita di un grande movimento operaio, nella sovrapposizione tra operai culturalmente autonomi-artigiani e piccoli proprietari, nel corso di una grande crisi nazionale. Le conclusioni erano chiare: "La formazione di una nuova classe dirigente [...] non può non passare in Toscana che attraverso il superamento del corporativismo della cultura e la sua rifinalizzazione ad una produzione e ad una politica di massa".

Costruito in chiave alternativa nella ricerca di un nuovo modello di sviluppo, in linea con la retorica politica del tempo, il documento regionale del 1973 evidenziava un carattere accentuatamente programmatico su base territoriale, e presupponeva il rilancio dell'intervento pubblico (statale e regionale) per "una immediata e massiccia politica della spesa nel settore dei consumi collettivi contribuendo così anche all'allargamento ed al sostegno della domanda interna" e dunque al superamento degli squilibri esistenti, fatti risalire al periodo fascista e poi esplosi nel dopoguerra, con il declino dell'industria pesante e viceversa il radicamento della industrializzazione leggera. Di tale immagine una testimonianza significativa fu resa in sede internazionale da Lagorio al convegno *Regioni periferiche marittime della CEE*, Saint Malò, 21-3 giugno 1973, anche se con accenti più marcati sui limiti dello sviluppo disordinato e congestionato dell'impresa d'origine artigiana e perfino del turismo, citando in proposito l'esempio della Versilia. Quello che vale rimarcare qui è che anche Lagorio respingeva le ipotesi della "terza Italia" ("non certo corroboranti se non addirittura insidiose per la nascente regione e, per giunta, concepite come strumenti a disposizione di una sola parte politica"), riproponendo quanto già aveva indicato il Piano regionale, il quale aveva attribuito "il disegno sovraregionale della cosiddetta "terza Italia" alla volontà di riproporre "in termini sostanzialmente difensivi" un intervento di legislazione sociale già fallimentare. Il Piano individuava il "momento di verifica delle scelte programmatiche regionali e di gestione e specificazione delle relative politiche di intervento" nell'ente comprensoriale, che con la comunità montana e "le ipotesi di aggregazione territoriale formulate o allo studio per alcuni interventi settoriali" definiva "una organica rete di ambiti territoriali di intervento", articolati in "zone economiche di programma". L'impianto di fondo del documento restava comunque industrialista: l'industria, con l'85% della forza occupata, rappresentava e avrebbe rappresentato, si argomentava, "la principale base dello sviluppo economico toscano"; e si contava sulla dilatazione della mano pubblica sia in sede nazionale, tramite le partecipazioni statali, sia in sede regionale. Si è sostenuto che per tale via la leadership regionale rincorresse un modello di modernizzazione "maturo", sostanzialmente grande-industriale, certamente esterno, non comprendendo cioè le peculiarità positive della realtà toscana ed infine perdendo l'occasione di appropriati e tempestivi interventi. Non riteniamo condivisibile la rigidità di tale contrapposizione, non solo perché lo stesso Piano ammetteva esplicitamente l'inesistenza di alternative alla industrializzazione leggera consolidatasi nell'ultimo ventennio, ma soprattutto perché la stessa logica alternativista e antimonopolistica dell'impianto, la pianificazione articolata secondo indirizzi per settori in ventuno zone di programma con tipologie di interventi localizzati ad effetto concentrato e diffuso su direttrici, e il

ruolo pervasivo dell'ente pubblico non escludevano affatto, anzi presupponevano interventi a favore della piccola e media imprenditoria e dell'artigianato. Basti considerare i primi atti significativi della Regione con la costituzione di società miste e funzionali, e ciò indipendentemente dell'esito controverso di alcuni di essi, come l'Ertag, a beneficio delle imprese con interessi prevalenti nel turismo, artigianato e istruzione professionale; la Fidi Toscana spa, per agevolare l'accesso al credito a medio e a breve termine (comprese le forme di factoring e leasing) delle imprese di minori dimensioni, che pure sprovviste di garanzie, presentassero valide prospettive di sviluppo; e la Tosco Promuovi spa. Restava tuttavia il fatto che in ogni caso negli anni '70 l'immagine della "terzietà" stentò molto ad affermarsi come valore positivo. Solo successivamente la valutazione della "differenziazione territoriale dello sviluppo economico", un tempo intesa come fattore di squilibrio e dunque negativo, non ultimo sotto l'influenza culturale di larga parte della cultura meridionalistica, cambiò di segno di fronte alla crescita delle economie regionali del Centro e del Nord est, e in particolare al dinamismo dei sistemi locali di piccole e medie imprese e dei distretti industriali, in un contesto sociale e culturale integrato, con forti tradizioni politiche (bianche e rosse). Verso la metà degli anni '80 il problema suscitò interesse anche all'estero, come esempio tipico di uno sviluppo basato "sulla specializzazione flessibile" e sul distretto industriale, in alternativa alla grande industria pesante. Così quella della Toscana divenne l'immagine di "una regione periferica in ascendenza" nel contesto europeo, particolarmente dinamica nella sperimentazione in campo sociale ed economico. Tale immagine si sovrapponeva a quella assai più nota e tradizionale legata al turismo, ai prodotti agricoli e alla cucina, anche se non mancava di suscitare pesanti riserve sul mancato adeguamento infrastrutturale, sui costi eccessivi dei servizi in rapporto alla qualità, e sulle difficoltà di accesso al patrimonio artistico e culturale, pur in presenza di "un meccanismo interno di compensazione" (Leonardi - Nanetti 1993). Eppure, anche con tali credenziali, all'estero non cessava la difficoltà a individuarne un'identità forte, a causa del "carattere misto della base economica e della struttura diffusa delle sue imprese produttive", della storica mancanza di un settore industriale dominante, dell'equilibrio urbano su tutto il territorio regionale, e l'alternanza di aree ad alto sviluppo con altre, rurali, di sottosviluppo, designate dalla Comunità europea nell'Obiettivo 5b.

Un aspetto da rimarcare in questa sede è che la politica regionale di sviluppo fu anche l'occasione per un processo di acquisizione conoscitiva del territorio, che risultò suddiviso o ricoperto attraverso reticoli di zone, settori, distretti, comprensori, comunità e unità, e assunto non in termini descrittivi e statici, ma in una proiezione e una mobilità che presupponevano interconnessioni. Fu promossa la mappa degli inquinamenti, furono stesi i regolamenti per l'applicazione della legge antismog, furono determinati gli standards degli effluenti inquinanti nelle diverse aree, si promossero i piani di sviluppo: in alcuni casi seguirono interventi conseguenti. Anche in questo senso si può parlare di una coscienza regionale più diffusa, per impulso e tramite l'Ente. E al di là delle sovrapposizioni ideologiche imposte dallo schema alternativo che portava a tradurre tutto in termini di "profonda crisi", "di segregazione sociale e squilibrio territoriale", e ad attribuirne immancabilmente la esclusiva responsabilità ad una presunta concentrazione degli interessi privati o alla privatizzazione del settore pubblico, vi furono comunque uno sforzo significativo di tutela "dei tratti più originali e tipici di espressioni culturali di tradizione locale" e del patrimonio artistico, così come, per l'ambiente, il tentativo di arresto del degrado e la creazione di una normativa di tutela e valorizzazione del patrimonio, artistico e naturale, comune.

Con l'immagine della differenziazione territoriale e delle economie locali, ebbe crescente fortuna quella del policentrismo. La Toscana, si conveniva, presentava, come tratto distintivo, una fitta rete di città di medie dimensioni, di origine medievale, dove si trovavano piccola e media borghesia, e nuclei di artigiani e commercianti. A tutto ciò si attribuiva la creazione dell'ambiente favorevole per un tipo di sviluppo-regolazione dell'economia basata sul ruolo della comunità locale. Tale struttura, fu aggiunto in seguito, avrebbe contribuito ad un'equilibrata distribuzione d'impulsi modernizzanti (fabbriche, botteghe artigiane, mercati, istituti di credito, librerie e teatro, circoli culturali, biblioteche, scuole tecniche e superiori), ponendo le premesse per il radicamento locale dei partiti

politici. Si attribuiva così alla rete di piccole e medie città quella “mobilitazione di mercato” che favoriva la diffusione di strategie economiche acquisitive, ovvero orientate al risparmio e al reinvestimento; e il consolidarsi di un ceppo imprenditoriale di produttori e commercianti di origine urbana (Bagnasco e Trigilia), a cui si sarebbe sommata l'imprenditorialità derivante dall'agricoltura, dopo una prima attività di lavoro dipendente. Nella via toscana alla specializzazione produttiva e alla industrializzazione leggera dunque si riconosceva una matrice urbana nella variante della “campagna urbanizzata”, che per certi versi sembrava saldarsi con l'immagine del tradizionale paesaggio toscano appoderato e colonico, in una sorta di continuità, piuttosto che di rottura, nonostante la verticale caduta dell'istituto mezzadrale. I risvolti più interessanti di tale lettura, però, erano tutti sul fronte politico. Ed è significativo che l'immagine della regione rossa, messa in sordina nella prima fase del processo regionalistico se non nella proiezione della “regione aperta”, tornava ad essere riproposta, come luogo deputato all'agire locale dei partiti, in particolare di quello comunista, e base insediativa di una specifica subcultura, con effetti stabilizzanti, socializzanti e compensativi, sostanzialmente positivi anche nei confronti del trend economico. La realizzazione di politiche distributive utilizzando il deficit di bilancio per creare beni collettivi nell'istruzione e nella cultura, e nell'assistenza sociale (già negli anni '50, ma soprattutto a partire dagli anni '60), favorita dal radicamento delle subculture politiche omogenee e da una classe politica non soggetta alla ricerca affannosa del consenso, come in altre Regioni, e la conseguente accentuazione della tendenza all'integrazione, vennero interpretate come un contributo decisivo allo sviluppo locale e del distretto. Si tornava a leggere il modello toscano all'insegna della politica delle élites al potere³. Per gli anni coevi non se ne accreditava più una lettura in chiave di contrapposizione radicale al governo nazionale, ma piuttosto se ne facevano valere le presunte benemeritenze modernizzanti, in un'ottica comparativa con altre regioni a subcultura dominante e ad alta intensità di sviluppo, come il Veneto. In questo contesto, anche la periodizzazione non pareva più questione irrinunciabile, come quando, anni prima, essa era agganciata alla conseguita egemonia politica del Pci nel secondo dopoguerra; e si andava anzi ammettendo che la mobilità politica significativa si era già determinata nel primo quindicennio del '900 (nel 1913 il voto socialista era al 29,6%, salito nel 1919 al 43,9%), in un processo che sarebbe stato inibito dal fascismo, ma avrebbe poi ripreso dopo il 1945 con un parziale ampliamento e con duraturi effetti di consolidamento (Trigilia 1986, pp. 69-108; Degl'Innocenti 1982, pp. 231-240). Si coltivò allora l'immagine dell'identità locale su matrice comunista, cioè del modello amministrativo che radicava il consenso su basi territoriali avvalendosi della presenza di un tessuto associativo molto sviluppato (Anpi, Udi, case del popolo, sindacato e cooperative). Il fatto che agli inizi degli anni '50 Firenze fosse in Italia al primo posto nella proporzionale tra popolazione e circoli, e al secondo in termini assoluti era assunto nella rappresentazione del modello di tipo “integrativo”, confortato anche dalla mancanza di forti contrapposizioni di classe, altrove presenti. La tesi del successo economico regionale riposto sulle istituzioni regionali di supporto e su una forte società civica, in quanto fornitrice alla comunità del capitale sociale che facilita la cooperazione, fu accreditata da Robert Putnam, e venne ripresa da Robert Leonardi e Raffaella Nanetti (1985), ed infine, quasi con il crisma di una certificazione esterna, rilanciata in via definitiva in sede locale (Leonardi – Nanetti 1993). In una tale rappresentazione positiva, poche furono le voci dissonanti. Tra queste, quella che riconosceva alla regionalizzazione l'ampliamento delle caratteristiche originarie del sistema politico locale, a cui conferiva nuove risorse, ma senza interventi selettivi e mirati a obiettivi di sviluppo con un'efficace dimensione regolativa, vale a dire con “una direzione incrementale e frammentata”, talvolta in contrasto con “le decisioni di programma”, e dunque con esiti di “frammentazione pluralistica” (Trigilia 1986, p. 341). Solo con la presa d'atto della diversa velocità di crescita della Toscana rispetto al Veneto, l'altra area a forte insediamento subculturale (bianco), si pose in termini

³ Il modello di sviluppo locale basato sulla piccola e media dimensione, pervenuto fino ai nostri giorni, fu attribuito da Giorgio Mori, storico economico e consigliere regionale del Pci, alla posizione “antiindustrialista” dei liberali moderati, che avrebbe confinato l'industrializzazione lungo la costa, già nei suoi studi regionali degli anni '70, poi rifiuti in *Dall'unità alla guerra* (Mori 1986). Tale tesi è ripresa da Becattini (1999).

espliciti il problema se l'elevata coesione sociale e politica fosse sempre un fattore positivo per lo sviluppo e l'innovazione, o potesse tradursi anche, all'opposto, in un freno. E si giunse a concludere che in Toscana la maggior stabilità del quadro culturale e istituzionale si traducesse in un maggiore "isomorfismo mimetico", specialmente coercitivo, legato al ruolo del modello culturale prevalente, cioè relativo alle istituzioni politiche; e con un più forte attivismo della politica locale e regionale, nel coinvolgimento delle associazioni categoriali e dei sindacati: "un modello di regolazione basato sulla concertazione locale" (Burroni 2002).

La lettura politica della regione policentrica, imperniata sulla integrità della polis, circolò anche lungo altri percorsi, alcuni dei quali vicini all'ambito accademico-umanistico o pubblicistico. Non a caso la rivista fondata da Lagorio nel marzo 1975 s'intitolava per l'appunto "Città§Regione", stabilendo tra i due termini un nesso inscindibile, che suggeriva nel recupero dell'identità territoriale anche il superamento delle chiusure municipalistiche. Non meno significativo fu il già menzionato convegno di studi su *Nascita della Toscana, 1537-1609*, sia per la natura degli enti promotori, sia per l'autorevolezza delle personalità politiche e degli studiosi intervenuti. I politici, con interventi non formali, si preoccuparono di ridimensionare la periodizzazione assunta, dichiarando Lagorio che la "nascita" era piuttosto da attribuire alle libere cittadine medievali che all'assolutismo mediceo, e ricordando Luigi Tassinari come la Biblioteca storica dell'Urpt avesse molto contribuito a correggere i meriti centralizzatori del Granducato, secondo la prospettiva dei moderati toscani⁴. Tra i numerosi interventi, i più si proposero di dimostrare che il Principato mediceo manifestasse più continuità che discontinuità con il passato, e che l'immagine dell'Anzillotti dello Stato assoluto del Principe padrone dovesse essere rivista. Si prospettò una storia dei Toscani, piuttosto che dei Granduchi, o almeno si suggerì "il senso di una comunità unica dei Toscani, al di là delle anche feroci divisioni dei tempi medievali". Al più riconoscendo al Principato di avere conservato e meglio organizzato l'eredità ricevuta per trasmetterla ai giorni nostri attraverso il travaglio dello Stato unitario⁵. Toccò invece a Roberto Vivarelli porre il quesito se e come, quattrocento anni prima, dai poteri frammentati si passasse ad un'unità politica regionale, e se questa meglio rispondesse alla realtà europea del tempo; e toccò a Fernand Braudel rispondere che il ruolo peculiare della Toscana nel Mediterraneo nel secolo XVI non fosse rappresentato dai singoli operatori economici o dai suoi grandi artisti delle diverse città, ma da uno Stato organico e attrezzato per affrontare le difficili lotte politiche dell'Europa della prima età moderna. Insomma, fu davvero singolare che nell'occasione celebrativa del "fondamento" storico di un ente costituzionalmente rilevante, ancorché in un ambito accademico, si avesse difficoltà a stabilire il nesso con il precedente più significativo, nella fattispecie preferendo parlare di storia di Toscani, piuttosto che di Toscana, o individuandone nell'esperienza comunale il reale elemento costitutivo. Il pluralismo, il protagonismo dell'ente locale, la rete urbana, ecc., costituivano infatti un retaggio peculiare della sua storia, ma l'aspetto identitario era da ricercarsi nell'unità politica e istituzionale, insomma nel governo della regione. Con la modifica dell'art.V della Costituzione e in previsione della modifica dello statuto regionale, tale propensione è tornata a circolare in senso propositivo e autonomistico. Di contro, recentemente la caratterizzazione identitaria in senso municipale è stata riproposta in termini sociali organicistici, tra cosmopolitismo e partitismo paternalistico, fino a prefigurare una sorta di democrazia protetta, sostanzialmente timorosa dell'innovazione⁶.

In conclusione, l'analisi degli aspetti identitari che accompagnarono il percorso regionalista consente di apprezzarne aspettative ed esiti, obiettivi e percorsi, a livello istituzionale e politico, presso l'opinione pubblica e perfino la cultura accademica, più o meno vicina al committente

⁴ Nel 1963 uscirono i primi volumi, di Carlo Pinzani e di Carla Ronchi. Aggiunta la dizione "moderna e contemporanea" la Biblioteca storica toscana pubblicò Arnaldo Salvestrini, nel 1965 e nel 1967; Nicla Capitini Maccabruni nel 1967; Nidia Danelon Vasoli, nel 1967; Pietro Leopoldo, nel 1969 e nel 1970; e Gabriele Turi nel 1969. Nella direzione editoriale ebbe grande influenza Ernesto Ragionieri.

⁵ Così anche il commento di Michele Luzzati in "Città§Regione", marzo 1975, p. 139 s.

⁶ Per Giovanni Bechelloni vi sarebbe una continuità conformistica tra figli e padre ("paura della libertà"). È citato da "Il Foglio", 6 marzo 2003.

istituzionale. Si potrebbe dire che l'evento tanto invocato e atteso nacque con un debole impatto simbolico, e che infine l'“idea” della Regione si affermò segnata da aspetti non univoci, spesso confinati in una dimensione economica e politica alla quale teorici dell'impresa, sociologi e politologici fornirono le loro trame modellistiche. La debolezza e la difformità dei segnali simbolici denunciavano una incertezza iniziale, e successivamente un adattamento alle esigenze emergenti negli equilibri politici nazionali e locali, in un processo sì in qualche misura irreversibile, ma anche dagli esiti incerti. Le Regioni nacquero per un imput politico in sede nazionale, tra sollecitazioni tecnocratiche e efficientistiche, istanze di riforma istituzionale in senso partecipato e cogestionario, spinte alla cooptazione/rinnovo dei ceti dirigenti, ricerca di nuovi modelli di sviluppo in chiave alternativista e fortemente ideologizzata. Lo Stato, fonte del nuovo potere regionale al quale avrebbe trasferito funzioni e competenze, si mostrò restio o poco motivato nella macchina amministrativa, e diffidente nella classe politica alla ricerca di nuovi e ardui equilibri. La Regione, a lungo invocata e dunque caricata di grandi attese, nasceva in realtà in un quadro generale abbastanza confuso, ma la “coscienza” e il fronte di mobilitazione scaturiti da quell'evento ebbero nel breve e medio periodo un effetto di equilibrio e di tenuta sul sistema politico e istituzionale che forse ancora non è stato pienamente considerato.

- Barbieri, G.
1972 *La Toscana*, coll. *Le regioni d'Italia. La Toscana*, Torino, Utet.
- Becattini, G.
1999 *L'industrializzazione leggera della Toscana*, Milano, Angeli.
- Bechelloni, G.
2003 "Il Foglio", 6 marzo.
- Burroni, L.
2002 *Allontanarsi crescendo. Politica e sviluppo locale in Veneto e Toscana*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Cantelli, P. – Paggi, L.
1973 *Strutture sociali e politica delle riforme in Toscana*, "Critica marxista".
- Capitini Maccabruni, N.
1967 *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa (dalle origini al 1900)*, Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.
- Danelon Vasoli, N.
1967 *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.
- Degl'Innocenti, M.
1982 *Documenti e immagini sul socialismo fiorentino*, "Città@Regione", dicembre.
- Gabbuggiani, E.
1970 *Che cos'è una regione aperta*, in "Rinascita", 8 maggio.
- Irpel
1975 *Lo sviluppo economico della Toscana: con particolare riguardo alla industrializzazione leggera*, a cura di G. Becattini, Firenze.
- Leonardi, R.L. – Nanetti, R.Y.
1993 *Lo sviluppo regionale nell'economia europea integrata. Il caso toscano*, Marsilio Venezia.
- Leopoldo, P.
1969 *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. I, Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.
1970 *Stato fiorentino e pisano*, a cura di A. Salvestrini, , Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.
- Luzzati M,
1975 "Città\$Regione", marzo.
- Mori, G.
1986 *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disaggregazione di un'area regionale*, in Idem (a cura di), *La Toscana*, Torino Einaudi.
- Per la terza Italia.*
1970 *Convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale organizzato dalle Unioni regionali delle camere di commercio*, Firenze.
- Pinzani, C.
1963 *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze, Biblioteca di storia toscana.

Putnam, R.D. - Leonardi, R. - Nanetti, R.Y.

1985 *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.

Ronchi, C.

1963 *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze, Biblioteca di storia toscana.

Salvestrini, A.

1965 *I moderati toscani e la classe dirigente italiana, 1859-1867*, Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.

1967 *Il Movimento antiunitario in Toscana, 1859-1866*, Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.

Trigilia, C.

1986 *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino.

Turi, G.

1969 *"Viva Maria". La reazione alle riforme leopoldine, 1790-1799*, Firenze, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea.

.....

Fabio Bertini

Per una bibliografia del movimento sindacale. Le origini

Vi è sicuramente bisogno di un più ampio spazio per lo studio della storia sindacale, progredendo ancora nella direzione suggerita da tempo di un'attenzione specifica e libera da motivazioni esterne (Varni 1982). E vi è bisogno intanto di un approfondito studio sulla storia delle origini del movimento sindacale, in quanto c'è da raccordare una serie di filoni e di contributi nei quali si rispecchia una straordinaria complessità di elementi fondanti le diverse tradizioni organizzative italiane, non tutte strettamente intrecciate alla classe, all'ideologia, ai partiti, non tutte riconducibili all'autonoma iniziativa dal basso, affluenti da vari percorsi formativi e organizzativi capaci di spiegare ancora oggi la variegata articolazione dell'universo sindacale in termini di stratificazione delle culture e dell'organizzazione sindacale.

Sarebbe necessario dar corpo, prima di tutto, ad una grande bibliografia sulle origini del movimento organizzato dei lavoratori, che raccogliesse i tanti studi di carattere generale, particolare e localistico in cui si rispecchia quella articolazione. Niente più della dimensione locale giova, nel caso italiano, derivante da una lunga tradizione corporativa, dalla molteplicità legislativa degli antichi stati, dal sottofondo religioso e laicale, dalla cultura delle classi dirigenti, dalle istituzioni comunitative, da un insieme variegato di sistemi economici manifatturieri e agricoli, alla comprensione del farsi di fenomeni destinati a proiettarsi nelle prime strutture associative e sindacali. Ma è necessario, proprio per questo, sfuggire all'isolamento delle esperienze di studio e perseguire una sintesi che proietti gli studi con grande sicurezza euristica nel tema fondamentale delle origini dell'associazionismo sindacale, il cui baricentro si colloca nel XIX secolo.

Lo studio sulle origini del movimento sindacale italiano fruisce oggi di diversi possibili apporti. Vi sono infatti recenti studi importanti sul mutualismo¹, altri sulla cooperazione², altri ancora sul movimento operaio³. Essi si possono comporre con le suggestioni portate dallo studio politico, economico e sociale sull'Ottocento e sulla modernizzazione, componendosi anche tra loro, in quanto il movimento sindacale appare prima di tutto il frutto di un procedere assai complesso, in cui tutti i fattori indicati interagiscono, cavalcando un percorso di storia sociale e di cultura delle classi popolari di estremo interesse. E non v'è dubbio che sia reale il bisogno di approfondimento che ancora riguarda una materia tanto intricata, se non altro sotto il profilo organizzativo e associazionistico.

Un simile studio comporta, in primo luogo, una questione di periodizzazione. Quando collocare l'avvio di una storia del movimento sindacale? Va associata al sorgere del movimento operaio organizzato, delle prime manifestazioni di lotta, delle prime repressioni? A mio avviso, lo studio del movimento sindacale deve collocarsi in un'area temporale più vasta, in quanto il senso dell'organizzazione collettiva degli interessi, intorno al quale si forma una cultura propria del movimento operaio e si pone anzi in grado di contribuire al più generale insieme che al movimento operaio fa riferimento, comincia molto prima ed affonda nel passaggio dall'organizzazione corporativa degli antichi regimi ai più moderni sistemi produttivi.

Su questo tema, occorre tener presenti alcuni fondamentali riferimenti al tessuto produttivo ed economico-sociale scaturito dalla disgregazione del sistema produttivo tipico degli antichi regimi che si ebbe soprattutto con l'attacco al sistema delle corporazioni compiuto in molte parti d'Europa dietro la sollecitazione imposta dalla rivoluzione industriale inglese. Ciò soprattutto in quanto nella consistenza e nei nomi stessi di alcune associazioni mutue qua e là esistenti agli inizi dell'Ottocento

¹ Cfr., tra gli altri, Viganò 1973; Papa 1976; Marucco 1981; Ariotti 1995; Gheza Fabbri 1996; *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi*, 1999; Gera-Robotti (a cura di) 1998.

² Cfr. Degl'Innocenti 1977; Zangheri-Galasso-Castronovo 1987; Varni (a cura di) 1990.

³ Cfr. *Cultura operaia e disciplina industriale*, 1983; Ricci 1986; Della Peruta-Misiani-Pepe (a cura di) 2000; Musso 2002; Zangheri 2001.

è evidente la provenienza da quel mondo corporativo e dall'aggregazione legata soprattutto all'Arte, sistema fondamentale dell'impianto corporativo che la cultura illuminista dell'economia aveva messo all'indice come responsabile del ritardo continentale (Dal Pane 1940; Caizzi 1965; Malanima 1982).

Tutto ciò corrispondeva a mutamenti profondi anche del sistema sociale che si accompagnavano ad un inserimento sempre maggiore di ceti nuovi e che sarebbero stati accelerati, nell'area dominata dal sistema napoleonico, da ulteriori spinte alla modernizzazione produttiva, alla divisione del lavoro, alla gestione amministrativa delle comunità. E questo insieme agiva anch'esso contro l'armonia corporativa con cui erano stati governati in precedenza i mestieri ed i rapporti tra i diversi gradi del sistema produttivo manifatturiero, e produceva anche dialettiche importanti e tali da sollecitare l'intervento dei governi. Non a caso, del resto, nel 1820, in un contesto già denso di fermenti liberali, nel Ducato di Parma veniva emanata una normativa contro gli accordi tra datori di lavoro tendenti a diminuire le paghe, così come colpiva l'accordo tra gli operai per boicottare le lavorazioni o astenersi da esse (Masè Dari 1891). Che era poi anche questa degli stati una cultura ordinatrice già provata, visto il dispositivo della legge Le Chapelier, scaturita in seno all'Assemblea Nazionale francese, nel 1791, che proibiva le associazioni tra gli operai e l'organizzazione corporativa, e che avviava un capitolo rilevante di quelle che un giorno si sarebbero chiamate le relazioni industriali, introducendo il concetto di sciopero come violazione della libertà di commercio, ma aprendo un solco notevole tra i vecchi cooperanti del sistema corporativo, oltre a fissare un principio di intervento dello Stato di grande rilievo.

Fin qui l'aspetto conflittuale e normativo, ma si ponevano anche in quel periodo le basi per un altro importante questione, attinente più decisamente ai risvolti sociali delle questioni legate al lavoro. Fu specialmente evidente questo anche in Italia nel decennio 1840-1850, in cui si aprì un confronto importante sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture tessili lombarde e piemontesi, specchio anche qui di un mutamento nell'organizzazione del lavoro che, affiancando o talvolta sopravanzando, il sistema familiare-patriarcale delle botteghe artigiane e che si riversò anche nel dibattito sugli "Annali Universali di Statistica" e che continuò ancora oltre a riguardare gli studiosi delle nuove scienze sociali (Gheza Fabbri 1996).

Non stupisce dunque che, nella periodizzazione indicata, assuma un particolare rilievo la fase in cui il tema sociale investì l'attenzione degli scienziati italiani, tanto da collocarsi al centro del loro primo congresso svolto a Lucca nel 1843, assumendo anzi un valore fondante la relazione del giovane Gottardo Calvi, singolare figura di studioso attento agli elementi e agli effetti della possibile modernizzazione. Analizzando l'universo italiano di quelle istituzioni, Calvi (1844) ne metteva in relazione la necessità con i rischi sociali della povertà, esortando lo sviluppo delle società di mutuo soccorso, in quanto non pericolose per l'ordine sociale, ma in quanto anzi elementi di coesione.

L'ambiente era maturo per valutare gli effetti indotti da esperimenti come quello che, l'anno seguente, il 1844, si verificò con l'istituzione della cooperativa di Rochdale (<http://www.buffalowebdesign.org/nlm/coop/rochdale.html>). L'avvio di un magazzino cooperativo per l'acquisto dei prodotti essenziali e la rivendita a prezzi contenuti divenne un elemento di riflessione per gli operai italiani ed un modello intorno al quale cercare elaborazioni realistiche quando fu possibile condurre in porto forme mutualistiche di organizzazione.

Detto questo, però, è possibile assumere queste date e questi riferimenti all'interno della periodizzazione cercata? La risposta può essere affermativa se si rileva la permeabilità della cultura italiana a questo tipo di problemi al di là della configurazione giuridica di sistemi ancora chiusi in generale all'accoglimento del libero principio associativo. Ed è affermativa anche in quanto si verifichi l'esistenza di un robusto retroterra organizzativo che, se non poteva prendere forza da un quadro giuridico moderno, ne riceveva dalle permanenze dei sistemi corporativi giunti negli stati preunitari, come si accennava inizialmente, alle soglie dell'età contemporanea, e sui quali si sta lavorando storiograficamente con grande attenzione.

Colpisce, infatti, la presenza, nella prima metà dell'Ottocento, di un tessuto importante di organizzazioni formate sulla base del mestiere o su altri caratteri afferenti al mestiere, in diversi stati italiani. Lo stesso Piemonte, che giungeva ultimo allo scioglimento del sistema corporativo, rivelava sotto questo aspetto elementi molto interessanti, se si pensa alla trasformazione della Unione corporativa dei calzalai di Pinerolo, intitolata ai santi Crispino e Crispiniano, in Società di Mutuo Soccorso nel 1844, giusto un anno dopo l'appello di Calvi (Giolito 1998). Né mancano in quel contesto esempi di quella trasformazione dal vecchio impianto prevalentemente fraterno-religioso ad un'ottica assistenziale-laica, in cui appare meno forte il tratto filantropico.

Tutto questo ci induce ad affondare la ricerca sulle origini del mondo sindacale contemporaneo in questa direzione, nel passaggio dagli stati di antico regime, al sommovimento di tipo illuminista alla formazione dello Stato unitario. Storia che dovrebbe essere fatta di documenti sulle forme organizzative, sulle regole di gestione delle società, sui rapporti tra le classi sociali in seno alle associazioni, ma storia che dovrebbe essere fatta anche di nomi e cognomi di oscuri protagonisti, in quanto, attraverso di essi, possono darsi risposte esaurienti su alcune cose. In primo luogo, sugli elementi di continuità condotti dal mestiere e dalla coesione organizzativa; in secondo luogo, sugli intrecci di natura politica con la questione risorgimentale e – perché no? – perfino su quella antirisorgimentale; sul farsi dei filoni democratici del Risorgimento e su quelli moderati, sui passaggi delle varie afferenze di queste categorie.

Quando si utilizzi questa sollecitazione in casi come quello della Associazione di mutuo soccorso e istruzione tra gli operai di Pinerolo, ad esempio, si traggono notevoli conferme in questa direzione. In questo caso, poi, ci sostiene il caso fortunato di essere in presenza di un'associazione che ancora nel presente conserva la sua memoria storica e la coltiva sapientemente con il concorso di studiosi bravi ed appassionati come Giovanni Giolito. Un caso come questo illustra il robusto retroterra corporativo, il passaggio per la fase filantropica, l'approdo alla legislazione statutaria del marzo 1848, con il riconoscimento della libertà di riunione, la predisposizione ad affrontare rapidamente e in termini concreti il passaggio all'impianto "nuovo" dell'associazionismo, con lo sfumare verso la trasversalità ai mestieri, compiuto senza abbandoni della caratterizzazione operaia che si legava ad un tessuto produttivo e sociale di singolare complessità.

L'aspetto più rilevante dell'esempio consiste nell'intreccio con la vicenda risorgimentale, e soprattutto con le caratteristiche del gruppo dirigente della Società Mutua, profondamente innovative per quel passaggio dalla prevalenza corporativa alla pluralità dei mestieri di cui si è detto, il che vale perfettamente a dire attraverso una razionalizzazione per accorpamento di tante esperienze associative diverse. Quel gruppo dirigente che, specialmente attraverso il primo presidente, Antonio Rossi, figura su cui sono già state acquisite molte conoscenze, ma che sarebbe interessante approfondire ancora di più, qualora lo stato delle fonti lo consentisse, esprimeva nitidi orientamenti risorgimentali, è importante in sé come *case history*, ma lo è ancora di più in relazione al farsi del moderno movimento associativo dei lavoratori. Non sfugge, infatti, come la fase storica in cui l'esperienza si apriva, e che doveva la sua origine prima al citato passaggio statutario, si caratterizzava nell'esperienza di Pinerolo per il forte tratto democratico-risorgimentale. L'inaugurazione della società compiuta con una bandiera ispirata all'unità e indipendenza d'Italia, la sottoscrizione in favore di Venezia in lotta non lasciano dubbi. Ma v'è di più, in quanto è evidente l'influsso che, su quel tipo di esperienza, dovette proiettare la questione religiosa, a partire dal ruolo dei valdesi, appena "liberati" anch'essi dallo Statuto insieme agli ebrei che, abbastanza vicino a quel centro, avevano il loro centro propulsivo della propaganda religiosa.

Questione quindi, prima di tutto, di archivi nella considerazione tra l'altro dell'opportunità offerta dal caso italiano di disporre della vasta articolazione degli archivi di Stato corrispondente agli antichi stati, contrariamente a quanto può accadere, ad esempio, in Francia, dove l'accentramento è un dato storico ben più antico del nostro. Quali carte cercare, al di là di quelle che, con tanta abilità, sono state cercate e sfruttate dagli storici del mutualismo, cui si deve uno straordinario approfondimento attraverso la conoscenza degli statuti, delle organizzazioni di base di quel sistema, anche in collaborazione con le Sovrintendenze regionali ed il ministero dei Beni Culturali?

Probabilmente almeno due tipi di carte possono servire ad integrare quei materiali. Un primo tipo di fondo dovrebbe essere costituito dalle carte di polizia ordinaria e segreta o politica, in grado di far cogliere la presenza di proposte di aggregazione, di reti di relazione del mestiere o dell'ambito produttivo, di persistenze del sistema corporativo. L'approfondimento degli elementi più in vista nell'organizzazione, di piccoli o grandi gruppi dirigenti, la qualità sociale degli organizzatori, attraverso il rilevamento dei nomi specialmente, potrebbe offrire fili di raccordo nell'organizzazione delle società, riferimenti ideali, intrecci con altre forme della partecipazione moderata o democratica risorgimentale. Un secondo tipo di carte potrebbe consistere invece nelle carte delle prefetture, spesso in grado di ricostruire percorsi pregressi, nel controllo delle organizzazioni una volta uscite alla luce del sole.

È evidente come in queste considerazioni sia sottintesa una periodizzazione che non può essere considerata in maniera eguale per tutti i diversi stati italiani. Fin qui abbiamo fatto riferimento ad una prima fase che può prendere le mosse, in tutti i casi, dalle rispettive abolizioni delle corporazioni, ma che in tal modo fissa date assai differenti, se si pensi, ad esempio, al precoce caso toscano e al tardivo caso piemontese. Non si può però trascurare la fase comune costituita dal grande dibattito sui giornali del moderatismo illuminato e nei congressi degli scienziati, cui abbiamo fatto cenno, perché sul piano dell'elaborazione intellettuale, in virtù della grande circolazione delle idee, appare sicura strada l'approfondimento delle reazioni suscitate nei vari gruppi dirigenti, ciò che può aprire ulteriori strade di ricerca dei documenti.

Poi, la periodizzazione si articola in tre direzioni fondamentali, quella del caso piemontese, la cui data dirimente è il 1848, quella degli altri stati annessi al Piemonte in virtù dei fatti risorgimentali tra 1859 e 1861, dove l'entrata in vigore dello Statuto costituisce il punto di partenza, quella del territorio pontificio e del territorio veneto dove l'applicazione dello Statuto è ovviamente più tardiva.

Occorre tornare a chiedersi se quanto si è detto fin qui ha veramente a che fare con uno studio delle origini del movimento sindacale, in quanto sarebbe più che legittimo il dubbio che potesse valere, se condiviso, per le origini del movimento mutualistico. Un'obiezione di questo tipo sarebbe sicuramente fondata, quando specialmente si guardasse ad un'identità rivendicativa dell'organizzazione sindacale e la si collegasse idealmente e in modo fattuale al principio della lotta o dello scontro di classe.

Si potrebbe però rispondere chiamando in causa lo stretto collegamento esistente, nelle prime e più forti società sorte dallo Statuto, di un intreccio tra diversi principi, tra il mutuo soccorso, la fratellanza, la promozione dell'istruzione e della moralità, il benessere, la costruzione della previdenza. Qualsiasi fosse il grado di conflittualità di queste parole d'ordine e la loro capacità di incidere sui rapporti di produzione, in un contesto tra l'altro segnato dalla prevalenza dei mestieri artigiani e delle botteghe, quei principi prefigurano un tipo di autocoscienza che prende le mosse dall'ambiente di lavoro.

Non può bastare l'identità corporativa a giustificare quell'insieme, tanto più poi in quanto ormai quell'insieme riguardava un'associazione tendente a prescindere dal mestiere e semmai tendente a ricercare rapporti organizzativi più complessi a livello territoriale e statale prima dell'Unità, nazionale successivamente.

Casi esemplari, come quello della Società operaia torinese, scaturita direttamente dall'esperienza di Pinerolo e destinata ad essere il fulcro di gran parte dell'organizzazione operaia piemontese, andrebbero sviluppati in grande profondità. La composizione di mestiere dell'istituzione, la qualifica "operaia" dei presidenti, collocabile tra l'artigianato e la posizione in manifattura, in modo sicuramente rappresentativo del mutamento produttivo, la convivenza degli obbiettivi filantropici con quelli cooperativi ed economici, ma anche, abbastanza rapidamente, con le questioni del collocamento e dei sussidi ai senza lavoro, spostano sicuramente il mutualismo puro verso la dimensione sindacale. In buona misura predispongono il campo e lo collegano poi all'intensa dialettica politico-risorgimentale che, in quegli stessi anni, prese le mosse dalla forte influenza organizzativa dei moderati e dei democratici, per non parlare poi di una presenza cattolica anch'essa

presente e certamente non trascurabile, e che s'intrecciò profondamente con la vita associativa degli operai.

Tutto questo andrebbe poi messo a confronto con l'intensa stagione di agitazioni che, per la crisi economica specialmente annonaria, sconvolse l'Europa e dunque gli stati italiani negli anni quaranta dell'Ottocento. Se questa fu l'occasione di uno sviluppo della cooperazione in cui la stessa Società operaia torinese mise a punto i primi importanti nuclei del suo sistema cooperativo – e fu la fase dell'interessante fortuna italiana di Rochdale – vi fu in quel periodo anche una grande attenzione alle tematiche della disoccupazione e del lavoro. Ordine sociale e necessità dell'organizzazione controllabile degli operai tornarono ad essere un grande tema di discussione per le classi dirigenti, ma dovrebbero proporre anche agli storici grande attenzione sull'intreccio tra forme occasionali e spontanee di protesta e la possibile evoluzione organizzativa, eventualmente confluita nelle strutture esistenti organizzate o comunque tale da porre problemi alle società esistenti.

Le carte da consultare sono ancora quelle indicate, e la periodizzazione indicata la stessa. Libri come quelli di Ramella (1980) sulle vicende del biellese sono buoni indicatori di metodo. Per il Piemonte, l'analisi degli atti del parlamento Subalpino possono dare elementi assai importanti, per tutti gli altri stati l'esame dei movimenti, condotta soprattutto attraverso l'identificazione dei nomi di chi si è trovato coinvolto nei fatti, e specialmente di chi ha capeggiato le rivolte, utilizzata come filo conduttore di ricostruzioni di più lungo periodo, rispetto a quelli sicuramente più rapidi dell'"insorgenza", potrebbe dare risultati interessanti.

Se ricerche di questo tipo e ipotesi opportune dovessero dare, come è ragionevole credere, risposte accettabili, l'indagine del movimento sindacale condotta sul suo retroterra storico assumerebbe un senso forte e importante per la comprensione di un fenomeno rilevante dell'intera storia italiana, e il lavoro per la costruzione di una grande e importante bibliografia sul tema ne costituirebbe il presupposto.

BIBLIOGRAFIA

- Arioti, E.
1995 *Le società operaie di Bondeno e i loro archivi*, Bologna, Sovrintendenza Archivistica.
- Caizzi, B.
1965 *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Torino, Utet.
- Calvi, G.
1844 *Delle società di mutuo soccorso fra gli artigiani. Riassunto*, "Rivista Europea", Milano.
- Cultura operaia e disciplina industriale*
1983 in "Annali della Fondazione Lelio e Leslie Basso Issoco", VI, Milano, Angeli.
- Dal Pane, L.
1940 *Il tramonto delle corporazioni in Italia (sec. XVIII-XIX)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Degl'Innocenti, M.
1977 *Storia della cooperazione in Italia. La Lega nazionale delle cooperative 1886-1925*, Roma, Editori Riuniti.
- Della Peruta, F. – Misiani, S. – Pepe, A. (a cura di)
2000 *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Milano, Angeli.
- Gera, B. – Robotti, D. (a cura di)
1998 *È una lunga storia: alle origini del mutualismo italiano*, Torino, Regione Piemonte-Centro studi piemontesi.
- Gheza Fabbri, L.
1996 *Solidarismo in Italia fra XIX e XX secolo: le società di mutuo soccorso e le casse rurali*, Torino, Giappichelli.
- Giolito, G.
1998 *Le Società operaie pinerolesi nel loro sviluppo storico*, in Gera-Robotti.
- Il Digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina giurisprudenza*
1891 diretta da L. Lucchini, Torino, Utet, XXI, parte I.
- Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi*
1999 Atti del seminario di studio, Spoleto, 8-10 novembre 1995, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici.
- Malanima, P.

- 1982 *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino.
- Marucco, D.
1981 *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Angeli.
- Masè Dari, E.
1891 *Sciopero*, in *Il Digesto italiano*.
- Milanese, I. (a cura di)
2001 *Le Camere del lavoro italiane. Esperienze storiche a confronto*, Ravenna, Longo.
- Musso, S.
2002 *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio.
- Papa, E.R.
1976 *Origini delle società operaie in Piemonte*, Milano, Giuffrè.
- Ramella, F.
1980 *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi.
- Ricci, M.
1986 *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1943*, Milano, Angeli.
- Santi, E. – Varni, A. (a cura di)
1982 *Itinerari sindacali. Organizzazione e politica*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Varni, A.
1982 *Una storia senza sindacato*, in Santi-Varni.
- Varni, A. (a cura di)
1990 *Emilia – Romagna. Terra di cooperazione*, Bologna, Analisi.
- Viganò, F.
1973 *La fratellanza umana ossia le Società di Mutuo aiuto cooperazione e partecipazione ed i municipi cooperativi*, Milano, Agnelli.
- Zangheri, R. – Galasso G. – Castronovo, V.
1987 *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino, Einaudi.
- Zangheri, R.
2001 *Come si studia oggi la storia del movimento operaio*, in Milanese.

Giuliana Bertagnoni commenta:

L'impiegato allo specchio, a cura di Angelo Varni e Guido Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002

Molteplici sono gli spunti di riflessione che emergono dal volume collettaneo *L'impiegato allo specchio*, curato da Angelo Varni e Guido Melis per la collana *Storia del lavoro* che il “Centro di ricerca e documentazione per la storia del lavoro in Italia in età contemporanea” della Fondazione della Cassa di Risparmio di Imola pubblica con Rosenberg & Sellier¹.

Come sottolinea Guido Melis, nell'introduzione all'opera, nei diciassette saggi che compongono il volume l'impiegato italiano è analizzato secondo due punti di vista “distinti ma convergenti”. Il primo è lo “sguardo da fuori”: come l'impiego amministrativo è stato rappresentato dal e all'esterno (nella letteratura, nei giornali, nella satira, nella propaganda delle istituzioni stesse, nella fotografia, nella televisione e nel cinema, nel web). Il secondo è lo sguardo (e le voci) dall'interno: come l'impiego amministrativo si autorappresenta (nell'architettura dei palazzi e negli ambienti di lavoro, nelle tecnologie, nella documentazione amministrativa, nello stile e nei linguaggi, nei rituali dentro e fuori l'ufficio, nelle memorie e nei diari, negli epistolari, nei necrologi e nelle commemorazioni).

I saggi si articolano nel corso del volume seguendo questi due livelli paralleli, che hanno numerosi snodi comuni già partendo dal primo contributo. Infatti, sottolinea Luciano Vandelli, molto spesso nella letteratura il pubblico impiego è stato rappresentato, piuttosto che dall'esterno, direttamente dall'interno, dal momento che molti, celeberrimi, letterati hanno svolto incarichi a diversi livelli nella pubblica amministrazione. In svariate biografie l'impiego rappresenta una fase giovanile, in cui le pulsioni artistiche non bastavano a soddisfare le prosaiche esigenze di sostentamento. In tante altre, la carriera impiegatizia accompagna e stimola quella letteraria, fornendo suggestioni attraverso gli ambienti, i colleghi, le pratiche con le quali si ha una familiarità quotidiana. E l'analisi di Vandelli prosegue citando esempi eccellenti, da Maupassant a Gogol', da Kafka a Heinrich Böll, insieme a numerosissimi altri.

Da un angolo di osservazione più esterno si pone invece l'occhio che osserva – e con la penna riporta – il mondo del pubblico impiego sulla stampa periodica. Angelo Varni, che passa in rassegna un secolo di inchieste giornalistiche sul tema, rileva come prevalgano, nell'avvicinarsi dei momenti storici, gli stereotipi e i luoghi comuni che rappresentano la pubblica amministrazione

¹ Tali volumi intendono promuovere le iniziative del “Centro di ricerca e documentazione per la storia del lavoro in Italia in età contemporanea”, raccogliendo gli atti dei convegni via via svolti, ma anche monografie e interventi a carattere più divulgativo. L'obiettivo è quello di assicurare una presenza qualificata e permanente incentrata sui temi del lavoro, delle sue prospettive e della sua storia, nell'intento di sollecitare l'attenzione di studiosi, di appassionati, ma anche di semplici cittadini interessati ad una informazione attenta e rigorosa. Infatti il Centro, istituito dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Imola nell'ambito delle sue iniziative di promozione culturale, nasce proprio per favorire l'approfondimento scientifico di un tema – il lavoro – indispensabile alla comprensione delle tendenze fondamentali della società contemporanea. Capire le fasi di trasformazione delle forme del lavoro consente di interpretare con maggiore consapevolezza la complessità dei fenomeni economici, sociali, culturali, politici, che stanno alla base del vivere collettivo moderno. In questa prospettiva il Centro opera tanto come punto di riferimento documentario, quanto sviluppando autonome ricerche o collaborando con analoghi gruppi di studio, nazionali e internazionali, attenti alle stesse problematiche.

I precedenti volumi della collana *Storia del lavoro* sono: 1. Carlo Callieri e Bruno Trentin, *Il lavoro possibile. Il lavoro di inizio millennio, dialogo con Angelo Varni*, 1997, pp. 96; 2. *Storia e storie del lavoro. Vicende, riflessioni, immagini tra '800 e terzo millennio*, a cura di Angelo Varni, 1997, pp. 224; 3. *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro in Italia*, a cura di Angelo Varni e Guido Melis, 1997, p. 200; 4. *Alla ricerca del lavoro. Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di studio*, a cura di Angelo Varni, 1998, pp. 208; 5. *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di Angelo Varni e Guido Melis, 1999, pp. 256; 6. Silvia Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, presentazione di Renato Zangheri, 1999, pp. 256; 7. *Burocrazia a scuola. Per una storia della formazione del personale pubblico nell'Otto-Novecento*, a cura di Angelo Varni e Guido Melis, 2000, pp. 288; 8. *Il lavoro pubblico in Europa*, a cura di Angelo Varni e Guido Melis, 2001, pp. 176; 9. *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, a cura di Elisabetta Benenati, 2001, pp. 380.

impenetrabile ai ritmi pulsanti della società, chiusa in un formalismo autoreferenziale, popolata da personaggi che, con la lentezza che caratterizza lo svolgimento delle pratiche burocratiche, aspettano riforme da più parti auspiccate ma sempre disattese, nel generale disinteresse per i veri bisogni dei cittadini. Tale vulgata abbandona questa superficialità di tono solo per lamentare casi di malcostume imperante o, addirittura, denunciare episodi di corruzione. Ricco di contenuti è invece il tema dell'amministrazione e del suo personale qualora diventi terreno di confronto fra schieramenti e ideologie, all'interno del più generale dibattito politico-partitico. Varni si dedica quindi all'analisi degli articoli di questo taglio sulle testate giornalistiche dalla fine dell'Ottocento agli anni Novanta del Novecento, alle soglie dei quali si arresta, "sospendendo il giudizio" sugli esiti di quel decennio portatore delle agognate riforme all'interno di un processo di rinnovamento complessivo delle pubbliche istituzioni.

Seguono i saggi di Pasquale Beneduce, che passa in rassegna l'immagine dell'"impiegato" restituita dalla lente deformante del grottesco e del satirico; Roy Menarini, che analizza il lavoro pubblico nel cinema italiano, da *Le miserie del signor Travet* (Mario Soldati, 1946) a *Impiegati* (Pupi Avati, 1984), ripercorrendo un quarantennio di fiction nelle interpretazioni dei più popolari attori nazionali quali Fabrizi, Rascel, Totò, Manfredi, Sordi, Villaggio; Maria Adelaide Frabotta, che osserva invece il mondo dell'impiego amministrativo attraverso i documentari e i cinegiornali, individuando l'immagine che di sé negli anni Cinquanta le istituzioni stesse costruiscono per l'esterno, cui fa da contraltare il moderno concetto della comunicazione pubblica inaugurato con le riforme degli anni Novanta (e la nascita degli uffici stampa, degli uffici relazioni con il pubblico, degli sportelli unici). Questo tema dell'approdo, nell'ultimo decennio del secolo scorso, a un nuovo concetto di pubblico, per lo meno nelle speranze del Legislatore che ha approntato l'innovativo corpus legislativo, viene ripreso e, infine, affrontato da Cristiana Bolognesi, che sposta l'attenzione sulla comunicazione *on line* della pubblica amministrazione, simbolo di un nuovo traguardo in quel lento processo di trasformazione del rapporto con il cittadino, ora posto – in nome dei concetti di efficienza, efficacia, economicità – al centro di qualsiasi percorso innovativo e comunicativo. In particolare, l'improvvisa accelerazione nello svecchiamento della burocrazia è stata favorita dai siti Internet dei comuni e dalle reti civiche, che la Bolognesi analizza nel dettaglio, i quali, oltre a promuovere una nuova immagine delle istituzioni e del loro ruolo nella vita della popolazione civile, hanno favorito lo sviluppo della società dell'informazione, alfabetizzando i cittadini alle nuove tecnologie.

Per quanto, come si diceva, i piani della rappresentazione e dell'autorappresentazione dell'impiegato pubblico siano strettamente connessi, gli autori che seguono sviluppano e approfondiscono soprattutto il secondo tema, eccetto una sezione fotografica, dedicata alle immagini che hanno contribuito a consolidare alcuni modelli impiegatizi nell'immaginario comune. Così Giovanna Tosatti ricostruisce la storia dei palazzi – alcuni dei quali ormai assurti a simbolo il potere centrale tanto da essere comunemente identificati con le istituzioni stesse che li abitano (è il caso di Montecitorio o del Viminale) –, osservando come alle base delle scelte operate vi sia sempre stata una generalizzata convinzione che decoro esterno, architettura e simboli statuari siano elementi determinanti nel rapporto dei cittadini con il potere.

Marina Giannetto e Federico Lucarini si concentrano, invece, l'una sulle procedure, analizzando il procedere della meccanizzazione nello stato liberale prima, nel fascismo e nella repubblica poi, via a via sempre più collegato ai concetti di modernizzazione, produttività e razionalizzazione (e più in generale di riforma quale approccio integrale ai problemi della pubblica amministrazione); l'altro sulla cultura amministrativa, passando in rassegna i Comuni italiani dal 1894 alla vigilia della prima guerra mondiale.

In questo viaggio nell'autorappresentazione, ancora più in profondo scendono Enrico Gustapane, Luisa Montevicchi e Dora Marucco, addentrandosi nell'universo più intimo dei soggetti protagonisti della vita negli uffici: quello delle memorie individuali il primo, quello degli archivi personali la seconda, quello dei necrologi e delle commemorazioni la terza.

Giovanni Focardi e Michele Luminati analizzano invece i linguaggi della burocrazia: il primo nelle parole del Consiglio di Stato, fra la fine della guerra e i primi anni Cinquanta, il secondo in quelle della Magistratura italiana, nell'ultimo cinquantennio del secolo.

Infine, Vida Azimi e Rainer Maria Kiesow lasciano correre lo sguardo sulla dimensione europea.

Quello che emerge, alla fine della lettura, è uno spaccato ricchissimo di spunti. In particolare Guido Melis, nell'introduzione all'opera, ne individua e segnala all'attenzione tre.

Il primo è la necessità di storicizzare l'immaginario collettivo legato al lavoro pubblico. Infatti questo, percepito come un "laboratorio della modernità" nell'Ottocento, perde tale valenza positiva fino ad essere pensato, nel tardo Novecento (la cesura sono gli anni Sessanta), come "la vera palla al piede dello sviluppo"; fino ad arrivare, aggiungiamo noi, agli sviluppi più recenti che di nuovo sembrano rovesciare questa visione.

Il secondo è la forza di condizionamento che esercita il lavoro pubblico, anche rispetto alle altre professioni, sui modelli di comportamento, sugli stili di vita, sull'ideologia, sull'universo valoriale, dominando mentalità, linguaggi, inclinazioni personali, e via dicendo.

Il terzo è l'isolamento dell'universo burocratico dall'esterno, la sua sostanziale autosufficienza culturale in una dimensione quasi impermeabile al resto del mondo.

Le tre chiavi di lettura, che abbiamo cercato di ripercorrere in questa veloce carrellata sui saggi, vengono arricchite dall'intersecarsi dei piani interno/esterno di cui abbiamo detto, attraverso i quali si riflette, a volte deformata, l'immagine dell'impiegato e si rifrange, come in uno specchio magico, uno sguardo sulla sua "anima".

Alberto Malfitano commenta:

Mimmo Franzinelli, *Squadristi*, Milano, Mondadori, 2003

Squadrisimo è un termine che è entrato a far parte del lessico comune dopo le tristi imprese del fascismo delle origini, e in effetti indica un fenomeno politico e di costume che è connaturato alla nascita e ai primi anni “eroici” del movimento, quando si è reso protagonista del connubio inscindibile tra politica e violenza sistematica. L’attento studio di Mimmo Franzinelli si rivolge a quel periodo, agli anni compresi tra il 1919 e il 1922, quando la distinzione tra squadrisimo e fascismo è veramente difficile da compiere e si può casomai parlare, come l’autore fa, di un fascismo urbano, intriso di animosità di ex arditi ed inquietudini futuristiche, e uno agrario, che prendono di volta in volta l’iniziativa pur senza perdere di vista il filo conduttore della propria azione politica, il marchio del propria natura: la violenza, organizzata e brutale, contro gli avversari. Il libro di Franzinelli segue molto bene il crescendo dell’azione delle squadre, dai difficili e temerari esordi milanesi del 1919, all’esplosione di violenza in pianura padana del 1920-’21, fino alla presa del potere con la marcia su Roma, episodio tanto deludente per i protagonisti quanto mitizzato successivamente, nel momento in cui l’“epopea” squadristica diventerà archetipo dal quale attingere gli esempi di virtù fascista per le nuove generazioni.

Per quanto esistano numerosi e qualificati studi sui primi anni del movimento e quindi le azioni delle squadre siano già state documentate, quest’opera ha il merito di raccogliere tanti studi locali sulla nascita del fascismo ma in particolare di focalizzare l’attenzione sull’apparato militare delle camicie nere, di studiare le loro tattiche, il loro armamentario, i loro componenti, quasi tutti giovani o giovanissimi, al punto che non sembra errato parlare di squadrisimo all’interno di un più ampio discorso non solo sulla lotta politica ma anche sul ribellismo giovanile post bellico.

I protagonisti della storia sono infatti giovani fascisti, ai quali fanno da contraltare due interpreti che con la loro evanescenza portano la responsabilità della fine della democrazia in Italia: il movimento socialista, inteso sia come partito, sia in particolare come insieme di leghe, cooperative, amministrazioni, oggetto del devastante attacco delle squadre; e le istituzioni liberali, lo Stato. Stato che nelle sue articolazioni abdicò senza combattere al fenomeno nuovo, quasi consunto dalla propria debolezza e dalla presunzione di aver trovato un supplente nella gestione dell’ordine e dell’azione antiproletaria.

E’ impressionante scorrere l’elenco di violenze via via crescenti una volta che il fascismo si rese conto della inconsistenza dei propri avversari. Il partito socialista fu incapace di opporre una tattica difensiva sul campo e di elaborare una strategia di più lungo periodo. Durante il biennio rosso aveva talmente atterrito la borghesia, senza peraltro alcun risultato tangibile al fine della proclamata rivoluzione, che nell’agosto 1922 lo sciopero legalitario contro la fine delle violenze non fece altro che aizzare ulteriormente i fascisti, abilmente travestitisi da difensori dell’ordine di nuovo messo in pericolo dai “sovversivi”. Esempio sia della incapacità dei dirigenti socialisti, sia della generosità di tanti militanti, che finirono per pagare amaramente il loro impegno. Non che nel biennio 1919-’20 violenze e prepotenze fossero rimaste lontane dall’azione socialista, ma erano episodi che non travalicavano nella violenza sistematica utilizzata per sconfiggere, umiliare, annientare il nemico.

Si leggano in particolare i capitoli centrali, quelli forse che più colpiscono. L’autore utilizza, come nel resto dell’opera, numerose fonti di diverso tipo, dalla memorialistica degli stessi squadristi, ai documenti delle autorità ufficiali, degli avversari e degli studiosi del fascismo. Riesce molto bene in particolare la ricostruzione della condizione di abbandono in cui veniva a trovarsi il cittadino, il militante socialista, l’organizzatore di lavoratori, che malauguratamente era fatto oggetto delle “attenzioni” fasciste. Le debolezze del governo, le connivenze delle forze dell’ordine (a quando l’apertura agli studiosi dell’archivio dell’Arma dei carabinieri? si domanda giustamente Franzinelli), la remissività del Psi dopo tante parole incendiarie, fecero sì che tanti affrontassero da soli il manganello e l’olio di ricino, ma anche la rivoltella, il moschetto e le bombe a mano delle

squadre in camicia nera. Una lotta impari, che non poteva che terminare con la sconfitta sia del movimento operaio sia dello Stato liberale, fino all'ultimo capace solo di grida di sapore manzoniano contro le violenze di parte.

A corredo di un'opera scorrevole e ben documentata, due interessanti appendici completano il quadro: cento schede di squadristi, utili per verificare la provenienza di tanti protagonisti, e in particolare il peso della guerra e del suo ricordo, e una cronologia che scandisce il rosario di sopraffazioni con cui il fascismo si fece largo sotto la sapiente regia di Mussolini, che da bravo tattico seppe utilizzare la violenza dei ras per porla al servizio dell'ala politica del movimento, come la marcia su Roma, con la presa del potere mascherata da rivoluzione, dimostrò. Il resto sarebbe stata mitologia creata ad hoc dal regime e sopravvissuta poi alla fine stessa del fascismo, che sotto Salò riscoprì le "sane" origini squadristiche per la drammatica resa dei conti finale.

Paolo Mattera commenta:

Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003

L'antropologia insegna ormai da tempo che nessun organismo sociale (né i piccoli gruppi, né le comunità nazionali) può sopravvivere senza un'autorità riconosciuta e un corpus di valori condivisi. Sono proprio le categorie e i principi di riferimento che permettono ai cittadini o agli aderenti di interpretare il proprio ruolo e il proprio compito all'interno della comunità, sviluppando un'identità collettiva. Questi valori, però, non possono essere fissati una volta per tutte e dati poi per scontati. Per dirla con Durkheim: "Non può esservi società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare a intervalli regolari i sentimenti collettivi e le idee collettive che costituiscono la sua unità e la sua personalità". Come fare per ottenere questo risultato e, in tal modo, evitare che la comunità si disgreghi progressivamente con l'emergere degli egoismi individuali? Ecco allora l'importanza dei grandi incontri collettivi, regolati da un preciso rituale e arricchiti da un forte simbolismo.

Questo preambolo ci è servito per introdurre l'ultimo lavoro di Maurizio Ridolfi dedicato alle feste nazionali. La storiografia infatti da tempo attinge dalle scienze sociali, registrando risultati molto lusinghieri; sicché, recentemente le contaminazioni con l'antropologia sono state sempre più frequenti. Ridolfi è tra gli studiosi che con maggiore energia si è dedicato a questo rinnovamento e alla definizione di un nuovo statuto scientifico della disciplina. L'attenzione è stata quindi rivolta ai grandi rituali collettivi che caratterizzano la società contemporanea.

Nei raduni, trovarsi fisicamente con altre persone che condividono le stesse scelte e compiono i medesimi gesti gratifica e rassicura i partecipanti. Soprattutto nelle situazioni di crisi, perciò, i grandi incontri, debitamente inseriti in una coreografia suggestiva, rafforzano l'identità degli aderenti. Non a caso per secoli la Chiesa ha fatto largo uso di questi rituali. Nel '900 però, la politica di massa si è impadronita dei rituali religiosi, usando i raduni come strumento di celebrazione e come mezzo di proselitismo. I protagonisti di questa svolta sono stati sia i partiti sia i nuovi stati-nazione, bisognosi di aggregare il consenso dei cittadini e sviluppare in essi un forte senso di appartenenza. In questo contesto rientrano le feste nazionali. E l'Italia non è stata da meno, sin dal compimento dell'Unità.

Il volume di Ridolfi è diviso fondamentalmente in due parti. Nella prima si racconta la storia di un esperimento che, pur con alterne fortune, non si è mai definitivamente compiuto: formare tra gli italiani una *religione civile* adeguata, capace di suscitare un senso di lealtà molto forte verso le istituzioni nazionali. La narrazione dei primi tre capitoli parte quindi dai tentativi compiuti in età liberale di formare una religione della patria attraverso le feste nazionali che, catalizzando l'attenzione sui simboli della monarchia, celebravano lo statuto e il XX settembre. Passa poi per la sacralizzazione della politica durante il fascismo e approda al tormentato percorso di definizione di un calendario civile in età repubblicana.

Qui comincia la seconda parte del lavoro che, concentrandosi sulle principali feste nazionali della Repubblica, dedica a ciascuna di esse un capitolo. Apprendiamo quindi nel dettaglio le modalità di nascita (o rinascita) delle celebrazioni in occasione del 4 novembre, del 25 aprile e del 2 giugno; seguiamo poi la loro tormentata e tortuosa evoluzione lungo le vicende dell'Italia repubblicana.

L'ultimo capitolo infine si proietta verso il presente. Prendendo le mosse dalla crisi del sistema politico all'inizio degli anni Novanta, racconta i tentativi compiuti di rinsaldare i legami collettivi degli italiani in una situazione di grande fluidità. Si arriva poi all'oggi, con il nuovo accento posto dal presidente Ciampi sui valori della nazione, su alcuni monumenti simbolo (come il Vittoriano) e su alcune feste che recentemente erano apparse notevolmente appannate (come il 2 giugno). La narrazione rimane quindi come in sospenso e si chiude con un interrogativo irrisolto: "Occorrerà vedere fino a che punto le sollecitazioni e le indicazioni provenienti dal vertice delle istituzioni riusciranno a rimotivare le ragioni ideali della politica e a mettersi in sintonia con uno spirito civile dei cittadini italiani finalmente ridestato".

Paolo Mattera commenta:

Fanfani e la casa. Gli anni cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

La storiografia sull'Italia repubblicana non ha fino ad oggi prestato grande attenzione al piano Ina-Casa che, lanciato da Fanfani alla fine degli anni Quaranta, mirava a inaugurare una politica di intervento pubblico nell'ambito dell'edilizia popolare. Spiccano alcuni silenzi (come nel volume di Ginsborg) in un atteggiamento di fondo che non assegna grande rilievo all'iniziativa e dedica ad essa poche pagine. Anche i giudizi – quando vengono formulati – sono sostanzialmente riduttivi. Esso viene solitamente interpretato come iniziativa a sostegno dell'occupazione, in un'ottica di sapore keynesiano, pur riletta in chiave di solidarismo cattolico; oppure come originale operazione di aggregazione del consenso presso i ceti popolari, nel clima di contrapposizione frontale della Guerra fredda; oppure (e ancor più riduttivamente) come tentativo operato da Fanfani di costruire una rete di potere personale, che gli permettesse la scalata ai vertici del partito e dello Stato.

Per ridefinire l'approccio al tema e in buona misura contestare alcune delle interpretazioni correnti, l'Istituto Sturzo e la Fondazione Della Rocca hanno organizzato un convegno di cui ora vengono pubblicati gli atti. Il volume è diviso in quattro parti. Nella prima, *Storia dell'iniziativa*, si raccontano prevalentemente le vicende politiche del piano, inserendo il dibattito dell'epoca nel contesto sociale di un paese già povero e uscito prostrato dalla guerra. Qui ci sembrano particolarmente interessanti i saggi di Marialuisa-Lucia Sergio e di Umberto Gentiloni Silveri, che forniscono rispettivamente un affresco delle condizioni economico-sociali dell'Italia all'epoca e un quadro del dibattito parlamentare e delle posizioni politiche in merito al piano.

Nella seconda parte, *Storia del progetto*, si raccontano poi prevalentemente gli aspetti tecnici del piano, mentre nella terza, *Contributi*, sono ospitate alcune testimonianze di protagonisti dell'epoca (fra cui si segnalano gli spunti interessanti contenuti nell'intervento di Nino Novacco). La quarta parte, infine, è un'interessante e utilissima sezione dove sono fornite le schede bibliografiche e delle fonti.

Il volume, in conclusione, per la sua struttura e le sue caratteristiche, è un'utile messa a fuoco di un tema finora trascurato e in futuro si proporrà – crediamo – anche come un indispensabile strumento di consultazione.

Francesco Silvestri commenta:

Yves Durand, *Il Nuovo ordine europeo – La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*, Il Mulino Biblioteca storica, 2002

L'obiettivo di Yves Durand, uno dei massimi studiosi della Seconda guerra mondiale in Francia, in quest'opera è offrire uno sguardo comparativo e d'insieme sui regimi politici che collaborarono con la potenza tedesca durante il periodo che va dal 1938 al 1945, gli anni dell'occupazione nazista dell'Europa.

È falso affermare che la collaborazione sia stata un atteggiamento diffuso tra popolazioni sottomesse all'egemonia nazista, così come è egualmente errato confondere la collaborazione vera e propria con la coabitazione forzata. Il punto di partenza del lavoro di Durand, pertanto, è il tentativo di distinguere con maggiore precisione la "collaborazione" dal "collaborazionismo", intendendo con il primo termine l'atteggiamento delle forze politiche tradizionali – a volte già al potere – nel quadro del nuovo ordine, e con il secondo la posizione delle minoranze naziste nazionali all'ombra del potente invasore. Se questa distinzione non è netta, vista la molteplicità di casi non riconducibili pienamente ad alcuno dei due archetipi, l'esistenza di caratteri simili nell'Europa controllata dal Terzo Reich, quali le alleanze di governo tra forze tradizionaliste e filo-fasciste, la nascita ed il consolidamento di milizie paramilitari, la presenza sul territorio di forze di occupazione, non devono tuttavia accreditare l'idea di un'omogeneità assoluta nei canoni di collaborazione con la potenza nazista.

Gli elementi fondamentali per comprendere questo diverso atteggiamento e perché la gerarchia nazista abbia favorito situazioni di un tipo o dell'altro in relazione ai casi, sono due: da un lato, la collocazione del Paese occupato nel disegno geopolitico e razziale nazista; dall'altro, il contributo che il Paese stesso era chiamato a dare alle esigenze economiche del Reich.

Nella farneticante ottica razziale nazista – un'ottica che pervade non solo le SS o gli esponenti più estremisti dell'apparato, ma anche istituzioni quali la Wehrmacht – il seme della debolezza è il meticcio, a cui due sole razze sfuggono: quella ariana e quella ebraica. Questa ideologia produce una volontà "positiva" di incorporazione alla madre patria (divenuta il Reich) di tutti i popoli germanici dispersi ed una "negativa" di eliminazione-sottomissione di tutte le altre razze. Il grado di affinità alla "stirpe germanica" del Paese occupato, pertanto, induce un atteggiamento più benevolo negli occupanti, che preferiscono appoggiarsi a governi fantoccio intermediari tra la potenza nazista e la popolazione. Anche in questi casi, tuttavia, si assiste ad una molteplicità di situazioni, dai governi tradizionalisti di Norvegia e Danimarca alle Amministrazioni impolitiche a direzione tedesca di Belgio e Olanda, dove i quadri dell'apparato burocratico assunsero il compito di mandare avanti la macchina statale in previsione di una futura annessione al Reich. Quando invece l'affinità razziale non sussiste, viene imposta l'occupazione militare diretta; è il caso degli Stati slavi, quali i territori dell'Unione Sovietica invasa, dove le proposte di collaborazione con l'occupante tedesco in chiave nazionalista di indipendenza dall'imperialismo russo sono presto rifiutate.

Un altro fattore di spiegazione del diverso trattamento destinato ai singoli Paesi, è il loro potenziale contributo alle esigenze economiche del Reich. Dove tale sfruttamento riguarda l'inserimento di un'economia produttiva e matura nell'orbita del nuovo ordine nazista, con fornitura di prodotti industriali e manodopera, risulta efficace un controllo mediato da governi nazionali a maggioranza tradizionalista, più adatti a favorire la collaborazione della popolazione; è questo il caso della Boemia, dei Paesi nordici ed anche della Francia. Dove invece lo sfruttamento riguarda la brutale depredazione di materie prime (risorse fossili, metalli industriali o beni agricoli), con situazioni simili allo sfruttamento della popolazione locale più che al suo coinvolgimento, prevale l'occupazione diretta o l'insediamento al potere di minoranze fasciste nazionali; è questo il caso di molti Paesi balcanici (Grecia, Jugoslavia, Romania) e slavi.

Nella prima fase dell'occupazione, l'invasore nazista tende a bloccare i tentativi di presa di potere dei movimenti filo-fascisti locali, spesso minoritari e isolati nel panorama politico nazionale, in fa-

vore di soluzioni tradizionali, che godono di maggiore favore e legittimazione da parte della popolazione. L'obiettivo tedesco è quello di evitare la nascita ed il rafforzamento di focolai di lotta che avrebbero impegnato le forze armate tedesche, necessarie sul teatro bellico orientale, in una defaticante azione di ordine pubblico.

Questo atteggiamento muta completamente nel 1942-'43, quando l'avanzata nazista in Unione Sovietica si arresta e, dopo il fallito assedio di Stalingrado, si trasforma in ritirata. La necessità di procedere ad un sempre più profondo sfruttamento delle risorse economiche dell'Europa occupata da un lato, i sempre più decisi tentativi di sganciamento dall'orbita nazista dei molti "collaboratori" di area tradizionalista, oltre al rafforzamento dei movimenti clandestini di resistenza, dall'altro comportano una maggiore influenza delle posizioni più estreme all'interno del "polinucleato" panorama nazista. Questa situazione si manifesta in un inasprimento del regime di occupazione e nella contestuale "fascistizzazione" dei governi locali: è solo dal 1942, non a caso, che Quisling diviene Primo ministro in Norvegia, che a Pétain è "consigliato" di riprendere al proprio fianco Laval e che Beneš è definitivamente allontanato dal governo in Boemia.

Durand in questo saggio non si limita all'analisi dei meccanismi del collaborazionismo nei diversi contesti europei, ma si concentra in particolare sul caso francese. Il suo obiettivo, in questo senso, è duplice: contestare definitivamente i tentativi di rivalutazione di Pétain e del regime di Vichy come "scudo" della popolazione contro la rigidità dell'occupazione nazista, dando così il tempo alla "spada" gollista di organizzare la rivincita; al tempo stesso, dimostrare che il collaborazionismo petenista – certamente avulso da particolari affinità con il nazismo – è risultato decisamente più utile alle mire dell'occupante rispetto alle posizioni apertamente filo-fasciste dei Laval e dei Déat, i campioni del collaborazionismo francese.

L'interesse tedesco per la Francia è di sfruttamento di un'economia industrializzata e di "chiusura della porta posteriore" dell'Europa, nel momento in cui si prepara l'Operazione Barbarossa. Il presunto pericolo di annientamento e inglobamento del Paese – spesso sbandierato da una certa storiografia revisionista – non sussisteva, poiché la Francia non rientrava tra i territori di stirpe germanica (al contrario, ad esempio, dell'Olanda), né il popolo francese era oggetto del disprezzo nutrito per le "razze inferiori", quali gli slavi. Pétain, ciononostante, organizza un sistema di coabitazione sincera con il nazismo, sia pure nascosta da un'autonomia ed una sovranità di facciata, rinunciando ai maggiori gradi di libertà di cui la politica nazionale avrebbe potuto godere. Ma se l'affinità tra il regime di Vichy ed il nazismo non è di carattere ideologico, vi è un'innegabile vicinanza politica, evidente tanto nella concezione militarista del potere e nel disprezzo per i meccanismi della democrazia, quanto nell'adesione all'impostazione corporativa e anticoncorrenziale dell'economia.

È questa, secondo Durand, la colpa incancellabile del Maresciallo Pétain.